

## Ricordo di Trilussa nel venticinquesimo anniversario della morte

21 dicembre 1975. Sono trascorsi venticinque anni dalla morte di Trilussa e la ricorrenza è trascorsa in sordina, senza alcun intervento ufficiale.

I poeti del Centro Trilussa, tra i quali l'indimenticabile Checco Durante, hanno reso omaggio al monumento del Poeta, nella piazza omonima, recando fiori e declamando suoi versi alla presenza di una vera folla di romani.

Sulla tomba del Poeta, al Verano, è stato collocato un manufatto marmoreo di cattivo gusto con fotografia del Poeta e dedica: « Un gruppo di parenti memori e riconoscenti » cui fanno seguito due quartine: « Sotto sto' marmo / freddo e gelato; / dorme er più grande / poeta romano / — Se morto è er suo corpo, / alla vita strappato, / vivo è er suo scritto, / che ner tempo è sovrano. » Questa la breve cronaca di una ricorrenza quasi dimenticata.

Andando indietro nel tempo riaffiorano alla mia memoria tanti avvenimenti vissuti.

Il 3 giugno 1948 il Presidente Luigi Einaudi, da poco insediato al Quirinale, ricevette in privata udienza il Consiglio Direttivo dell'Associazione fra i Romani. Quella indimenticabile udienza, alla quale partecipai come vice Segretario Generale dell'Associazione, si svolse in un clima di vera cordialità e il Presidente accolse di buon grado la nostra perorazione per la nomina di Trilussa a Senatore a vita. Alcuni giorni dopo, mi recai allo studio del Poeta per riferirgli i particolari dell'udienza, alla quale aveva partecipato anche l'amico Guglielmo Ceroni che ne aveva dato ampio risalto sul « Messaggero ».

Introdotta nello studio dalla fedele Rosa, trovai il Poeta nello stanzino interno che dava accesso al suo « Sancta Sanctorum » ove conservava le cose più care, tra le quali il ritratto della madre



Disegno inedito di Trilussa.

(dalla collezione di Giulio Cesare Nerilli)

adorata. Il Poeta, ritto dinanzi a un tavolo, aveva tolto da una vecchia cappelliera due indumenti appartenenti alla Madre; una polacca e una scuffia di tulle nero. Sorpreso dalla mia improvvisa apparizione mentre con una spazzola si accingeva a spolverarli, mi confessò che erano le uniche reliquie di sua Madre che egli custodiva gelosamente vietando a chiunque di toccarle e, con voce velata di tristezza, mi esternò il suo ardente desiderio di poter un giorno riposare con sua Madre per sempre.

Alla morte del Poeta in attesa di una sistemazione definitiva fu tumulato nella stesso loculo ove nel 1912 era stata deposta la Madre.

Roma reclamava una tomba degna del suo Poeta. Venne così costituita in Campidoglio una Commissione Permanente per le Onoranze a Trilussa, presieduta dal Sindaco Rebecchini e di cui facevano parte Don Francesco Chigi della Rovere, Presidente dell'Associazione fra i Romani, Ceccarius, Frappiselli ed altri illustri Romanisti.

Le riunioni furono molto laboriose per la scelta del luogo ove avrebbe dovuto sorgere, a spese del Comune, la tomba del Poeta. Alla fine, su proposta dell'amico Marcello Piermattei, fu approvata all'unanimità l'attuale sistemazione presso la Rampa Caracciolo.

Partecipando a quella riunione, nel timore di non veder rispettate le ultime volontà del Poeta, volli ricordare in quell'occasione l'episodio di cui ero stato testimone alcuni anni prima. Le mie dichiarazioni furono messe a verbale e fu deciso il seppellimento della Madre nella stessa tomba.

Il giorno della traslazione della salma del Poeta, soddisfatto del mio operato, potei accertarmi che i resti di Carlotta Poldi, raccolti in un piccolo ossario, giacevano accanto al figlio. Purtroppo intralci burocratici ed assurdi divieti non permisero che fosse fatta alcuna menzione della presenza della Madre nella tomba.

A distanza di venticinque anni voglio esprimere un voto a chi di dovere; che una piccola lapide possa ricordare ai posteri che lì, accanto al figlio, riposa Carlotta Poldi, sua Madre adorata, secondo le ultime volontà del Poeta.

GIULIO CESARE NERILLI

## Un sacrificio per D'Annunzio

Piazza del Campidoglio, piazza Navona, piazza di Spagna, piazza del Popolo: bastano questi quattro nomi e i ricordi che immediatamente essi suscitano in subitanea e straripante copia per convincerci subito che non c'è al mondo città paragonabile a Roma, dato che nessun'altra può vantare neppure un esempio analogo (e Roma ne ha almeno quattro!) di compiuta e complessa perfezione di quell'apparato urbano definibile col nome di piazza. Ma il più bello è che, se prescindiamo da quei quattro vertici, in cui tutto — bellezza architettonica, suggestioni scenografiche o paesistiche, armonica o capricciosa prospettiva strutturale, imponenza di memorie storiche — confluisce a schiacciare lo spettatore sotto il profluvio delle impressioni e insieme ad esaltarlo nel trascinate impeto dei rampollanti splendori d'ogni genere, la mirabile città ci squaderna una serie interminabile d'altri luoghi d'incontro, ciascuno dei quali può assurgere al valore di ideale appuntamento dell'anima nella conquista dei più alti valori spirituali sopra l'ammorbante meschinità delle miserie quotidiane. Sarebbe addirittura puerile appellarsi a piazza S. Pietro; ma come si può tacere delle due diversissime piazze, agli antipodi come struttura e come rapporto col monumento, che fanno da prospetto alle altre due basiliche di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni in Laterano? E piazza Barberini dove la mettiamo? e piazza Colonna, e l'esaltante pianoro che si stende fra il Colosseo, la basilica di Massenzio e gli archi trionfali? e piazza Farnese? e Campo dei Fiori? e piazza di Pietra? e piazza della Rotonda? e piazza del Gesù? e piazza Margana? e piazza Mattei?

Abbiamo cominciato a enumerare i larghi minori, le oasi più raccolte, più cordialmente familiari e sororali che t'insinuano nell'intimo — con un blando, soave sussurro contesto di calda consapevolezza della tua umanità sempre in ascolto, sempre disposta e ane-

lante a un sorriso d'intesa — il segreto più profondo e più carezzevole dell'incomparabile apertura della città a un'indulgente sanatoria delle umane vicende in nome della sua millenaria, abissale esperienza. Fra queste il mio cuore non può non sentir vibrare il suo affetto per piazza S. Eustachio; e non solo perché negli anni scorsi mi ci fermavo quasi abitualmente con la mia adoratissima Augusta, nei beati giorni in cui potevo farle gustare ancora il celebrato caffè del bar omonimo o lo squisito gelato di limone del dirimpettaio bar Camilloni, ma anche perché le frequenti soste m'avevano educato a suggerire il fascino che ripropone lì su scala minore le infinite possibilità d'incrocio di voci fra le più eloquenti di cui ogni angolo di Roma è una magica cassa di risonanza. L'angolare punto focale è la vista all'inverso del vertiginoso coronamento borrominiano di S. Ivo alla Sapienza. Da quello stimolante centro che fissa prepotentemente la suggestione dell'arte come nota dominante si dipartono le squisitezze (alcune delle quali ora scomparse) delle decorazioni dei palazzi circostanti, dei loro motivi floreali o geometrici o figurativi, come nello sfondo di arcaici vasi, che si coronano nella raffigurazione del cervo in cima alla facciata dell'altro minor punto di concentrazione ch'è la chiesa, con le sue tombe, le sue iscrizioni sepolcrali, il suo sottile potere assorbente di santuario in cui è trasfusa ancora la capacità, la possanza smemorante della Controriforma romana.

Orbene, ora mi è necessario porre piazza S. Eustachio al centro della mia rievocazione fra letteraria e sentimentale, perché fonte delle notizie e dei testi che sono qui raccolti è proprio un sacerdote che fu parroco della chiesa di questa piazza. Si tratta di don Pirro Scavizzi, l'esemplare sacerdote morto nel 1964, sulla cui opera, specie durante gli orrori della guerra, documenta il libro di GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, *Don Pirro Scavizzi. Un sacerdote per il nostro tempo* (Milano 1970). Era il 1929, l'anno della Conciliazione; e il buon prete fu testimone e depositario di un evento che sembrava partecipare in anticipo, a un alto grado di tensione, a quel moto di reviviscenza religiosa che il grande avvenimento, cogliendo quasi di sorpresa la nazione, non avrebbe man-

cato di suscitare. Adusato ad ascoltare spesso la messa a S. Eustachio, in conseguenza delle numerose soste che facevo nella piazza con mia moglie, imbevuto perciò dell'irresistibile risonanza che la chiesa comunica con la sua nascosta solennità maternamente austera, ho avvertito più profondamente la scossa prodottami dalla rivelazione di ciò che sto per raccontare e che è contenuto in un ormai dimenticato e forse introvabile libro di don Scavizzi, di cui la capitale pagina contenente niente meno che un testo dannunziano mi è stata fatta conoscere da una mia gentile conoscente. A lei il mio fervido grazie per avermi dato modo di venire a contatto con un interessante particolare della vita del poeta. La lettera del D'Annunzio trascritta nel libro di don Scavizzi, appunto per essere contenuta in quella sede del tutto ignota, avrebbe avuto infatti tutto il carattere di un inedito. Ma un conoscitore impareggiabile di tutto quel che concerne D'Annunzio della taglia di Ferdinando Gerra mi ha avvertito che l'episodio e la lettera del D'Annunzio sono riportati anche nel volume di GUGLIELMO GATTI, *Gabriele D'Annunzio, Studi e saggi*, Cappelli, Bologna 1959, pp. 164-65.

Il volume di don Scavizzi s'intitola *Fede e cuore*, ed è stato edito nel 1942 (si pensi: ancora in epoca fascista e durante la guerra!) dall'Istituto S. Zita di Lucca, vale a dire da una stamperia pressoché ignota. In un capitolo dal titolo un po' melodrammatico *Vittima nascosta*, il bravo parroco narra che un giorno dell'inizio di quel fatidico 1929 « una giovanetta non più che diciassettenne, di aspetto distinto, ma molto riservato », da lui ben conosciuta perché appartenente alla parrocchia e proveniente da una famiglia su cui gravavano molte sventure, una mattina di ricevimento s'era fatta passare avanti una vera folla di questuanti, attendendo più di due ore, per poter rimanere ultima e sola a intrattenersi un po' più a lungo col parroco. Dopo le consuete allusioni alle disgrazie familiari e alla fede con cui essa e i suoi parenti erano abituati a sopportarle, la ragazza, invitata dal parroco alla preghiera e alla confessione di ciò che la turbava e l'aveva indotta a rivolgersi a lui, « si mise in ginocchio..., quindi parlò timidamente tenendo gli occhi bassi come se fosse una colpevole, mentre era un'eroina ».

Ecco come don Scavizzi riferisce la straordinaria manifestazione del cristiano spirito di sacrificio della fanciulla: « Mi disse che avendo dovuto studiare per la scuola alcune odi di Gabriele D'Annunzio, ne aveva ammirata la profondità della intelligenza e ne aveva compianta la miseria spirituale perché egli è senza fede. Mi disse che le epiche sue gesta di guerra e specialmente quella di Fiume le avevano rivelato in lui un'anima grande e capace di molto bene, se l'avesse illuminata la luce di Cristo. Mi disse che ella, dopo molte preghiere e molte comunioni, si era decisa a chiedermi il permesso per aiutare spiritualmente il grande poeta ed eroe ». Naturale scatto di meraviglia del buon prete, che si stupisce pensando che la ragazza osasse concepirsi capace di svolgere presso D'Annunzio la stessa opera di persuasione esercitata da S. Caterina da Siena presso papa Gregorio XI. Ma la ragazza l'aveva subito rassicurato delle proprie limitate capacità redentrici, dichiarandogli « Padre, appunto perché non so fare nulla, vorrei offrirmi al Signore come vittima nascosta per la conversione di D'Annunzio ». Dopo di che a don Pirro non rimaneva che acconciarsi a quello ch'egli racconta successivamente: « Il giorno seguente, dopo la Messa mia e la comunione della fanciulla, avveniva nella cappellina della Madonna la santa offerta, di cui il segreto rimase e rimarrà chiuso nel suo e nel mio cuore. Lo stesso giorno io scrissi a D'Annunzio una lettera molto semplice per comunicargli il fatto, che riguardava la sua anima e la sua salvezza, ma tacendo, s'intende, il nome della fanciulla. Il mio foglio portava come insegna una piccola xilografia rappresentante S. Eustachio in veste di guerriero romano, con l'arco e la faretra, in ginocchio dinanzi al cervo crociato (*quello appunto ch'è raffigurato sul cornicione esterno della chiesa; e, come vedremo, non ci poteva esser di meglio per solleticare le predominanti compiacenze estetizzanti del poeta*), come colpito dal raggio divino che lo converte ». Il Gatti, forse fraintendendo o lavorando di fantasia, scrive che la ragazza aveva comunicato al parroco la sua intenzione di realizzare il sacrificio facendosi monaca. Questo invece non risulta affatto dalle parole di don Scavizzi.



Il sacerdote s'affretta ad aggiungere che il poeta, sempre scrupolosamente esatto nel dar corso ad ogni messaggio indirizzatogli, gli rispose con una lettera autografa, che egli riporta e che noi a nostra volta trascriviamo dal suo volume in base a una copia fotografica che però riproduce l'autografo conservato dal parroco e passato in seguito nelle mani della mia conoscente. Questa è proprio la novità che introduciamo, rispetto al Gatti, nella nostra seconda ripresa del documento. Dall'autografo si può ammirare per l'ennesima volta la chiarezza e la plastica eleganza della scrittura del poeta. Eccone il testo:

« Al Sac. Pirro Scavizzi parroco di Santo Eustachio.

Mio caro fratello,

dal giorno in cui mi fu da Voi rivelato il pio sacrificio della giovinetta romana, io spesso innalzo il mio pensiero puro e la mia gratitudine divota alla benefattrice sconosciuta, alla virginea vittima (*come si vede, è stato proprio D'Annunzio, insieme con la ragazza stessa, a suggerire a don Scavizzi il titolo del capitolo*) *sine nomine*.

E come potrei questa mia gratitudine mostrare all'« anima umile » e a Voi, e alla Casa del Signore da Voi custodita, o fratello?

Affido questo messaggio a una gentildonna romana, a Donna Teresa Terzi Torlonia, che è testimone del mio fervore e che conosce l'oratorio francescano dove io mi prostro dinanzi al sacro leone di Arbe e alla terra di Dalmazia benedetta dal Vescovo di Zara e inviata dalla speranza del popolo oppresso.

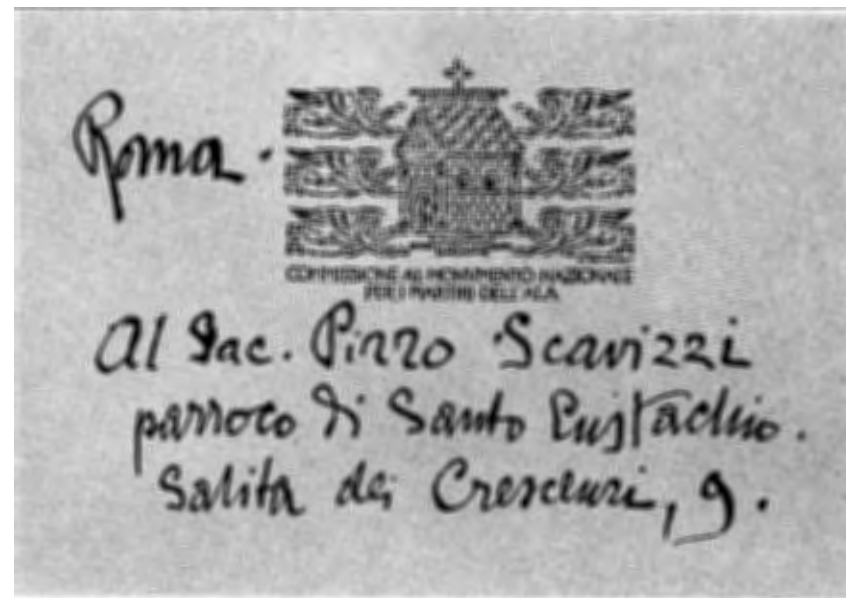
Ma forse, prima della primavera, verrò io medesimo.

È singolare cosa che l'annuncio di tanto bene mi sia venuto da Santo Eustachio. Cacciatore veterano anch'io disceso da cavallo per inginocchiarmi nell'angoscia e nell'umiltà, da tempo ho meco quella bella stampa di Alberto Duro che rappresenta Eustachio estatico davanti alla croce luminosa eretta tra le corna ramolute del cervo apparso.

Non senza ricordo e non senza presagio, ho riveduta l'immagine impressa in un canto del vostro foglio, e presso il ginocchio piegato del Santo l'arco deposto e le due frecce. Porto io forse nel fianco la freccia divina; e certo l'ha nel cuore la giovine vittima inebriata.

Voi mi scrivete ch'ella soffre. Perché soffre? *Nec ictu nec igne*. Ma ben io soffro di me tuttora imperfetto e tumultuoso.

Accolgo la benedizione Vostra, e a Voi rivolgo un non meno alto augurio.



Lettera di G. d'Annunzio  
a don Pirro Scavizzi.

1

Al Sac. Piro Scanzzi  
parroco di Santo Eustachio.

Mio caro fratello,  
dal giorno in cui mi fu da  
lei rivelato il pio sacrificio  
ella giovinetta romana, io  
però inalter il mio pensiero  
pieno e la mia gratitudine diro-  
ta alla benefattrice sono  
scintille, alla virginea vittima

2

Sine nomine

È come poter quella mia  
gratitudine mettere all' "animo  
umile" e a Voi, e alla Casa  
del Signore da Voi custodi-  
to, o fratello?

Offerto questo messaggio  
a una gentil donna romana,  
a Donna Teresa Terzi Torlo-  
nia, che è fedeltà del mio  
fervore e che conosce l'orito

sio franciscano dove io mi <sup>3</sup>  
proitto dimori al sacro leone  
di Arce e alla tomba di Sal  
maria bendetta del Vercon  
di Zara e inviata dalla  
operanza del popolo oppresso.

Ma fine, prima volta mi  
movera, certo io medesimo.

È un'opera così che  
l'annuncio di tanto bene mi  
sia venuto da Santo Spirito.

<sup>4</sup>  
Cacciatori volentieri a noi io  
discon da cavallo per ingannarci  
mi nell'angoscia e nell'uni-  
tà, da tempo ho messo quella  
bella stampa di Alberto Sy-  
ro che rappresenta l'ultimo  
cristiano davanti alla croce  
luminosa eretta tra le colui  
ramolite del cerro apparsa.

Non senza ricordo e non  
senza presagio, ho rivivuto

5

l'immagine impressa in un  
canto del vostro foglio, e  
presso il finocchio piegato del  
Santo l'arco de' porti e le due  
paece. Porto io forse nel  
fianco la faccia diurna;  
e certo l'ha nel core la  
giornata vittima inebriata.

Voi mi scrivete ch'ella  
soffre. Perché soffre? Nec  
ictu nec igne.

6

Ma ben io soffre di me  
tuttora imperfetto e tume-  
luzo.

Accolgo la benedizione Vostra,  
e a Voi rivolgo un non me-  
no alto augurio.

Forse l'adio vuole che questo  
nuovo anno rechi una qualche  
bella e possente aurora. Pro-  
pe est.

# San Sebastiano di Casputico, nel giorno di  
San Sebastiano, 1938. Salvatore d'Annunzio

Si può dire, nella  
 Chiesa di Santo Spirito -  
 clero, una messa fune-  
 bre in suffragio di  
 una madre (27 gennaio  
 1929)?

*[Signature]*

Forse Iddio vuole che questo nuovo anno rechi una qualche bella e possente aurora. *Prope est* (neanche a farlo apposta il D'Annunzio, che forse alludeva a qualche evento politico destinato a soddisfarci sull'altra sponda adriatica, secondo il suo spirito di cultore dell'amor di patria, prostrato dinanzi al leone di Arbe, ha involontariamente predetto invece proprio un grande evento nel campo religioso, la Conciliazione).

Dal Romitorio di Cargnacco, nel giorno di San Sebastiano (cioè il 23 gennaio), 1929.

Gabriele D'Annunzio ».

Come si vede, l'atteggiamento del poeta è quello normale dell'italiano uso al compromesso, alla più cinica mascheratura delle contraddizioni più flagranti, all'allegria disposizione a concludere tutto a tarallucci e vino. Egli sfoggia la più ostentata apparenza di irreprensibile credente e praticante; dimenticando con piramidale disinvoltura le mai smentite empietà giovanili, il grido « la carne è santa », l'esaltazione del piacere dei sensi fatta pronunciare al figlio di Gesù e il costante e mai rinnegato inno alle terrestri voluttà, ponendosi dietro le spalle quella professione di paganesimo che la pia fanciulla aveva ben individuata e per la cui abiura essa intendeva sacrificarsi, egli ha la faccia tosta di rivolgersi al parroco col cristiano appellativo di « fratello », di chiamare « benefattrice » la « virginea vittima » e testimoniare la sua « gratitudine divota », di parlare, con altrettanto devoto linguaggio e con sfoggio di maiuscole, della « Casa del Signore », di definire « annunzio di tanto bene » la notizia comunicatagli dal parroco, di accennare alla possibilità di recare nel fianco « la freccia divina », terminando con una compunta accettazione delle parole benedicienti del sacerdote. Ma la superficialità esibizionistica di tante proteste solo apparentemente rassicuranti (anche il Gatti giudica la lettera un grigio esercizio di retorica) è già provata dal generico e ambiguo richiamo al suo « fervore », che dalle parole seguenti appare subito fervore patriottico più che religioso, e dalla rivendicazione di quel francescanesimo d'accatto sbandierato in quegli anni e culminante nei lodati manicaretti di suor Intingola, su cui allora ebbero frequenti occasioni di celiare i giornali umoristici, a partire

dal « Travaso ». Sia pure accortamente occultata e come filigranata, attraverso queste sonore attestazioni di impeccabile osservanza dei doveri di un buon cattolico, dall'officioso e formalistico inchino alla fede dei più, da un contegno cioè radicalmente opposto all'irriducibile, ma pur sempre sincero e coerente anticlericalismo e anticristianesimo, appena raddolcito e placato nella *Chiesa di Polenta*, del maestro Enotrio (che perciò poteva esercitare la sua funzione di maestro di vita a suo modo, mentre il divo Gabriele con le sue capriole confermava come la sua natura non fosse certo quella di un poeta volto a palesare una tormentata *Weltanschauung*), la sua risposta era un elegante, tipico *glissons*, era quel *fin de non recevoir* che il buon parroco, se avesse ben conosciuto il poeta, era in dovere di attendersi. Impagabile è al riguardo la domanda « E come potrei questa mia gratitudine mostrare? ». E sul medesimo piano si pongono l'altra stupefatta domanda sulla sofferenza della fanciulla, elusa e quasi presa sotto gamba col manierato volgersi a un'epigrafica frase latina, e la quasi capziosa abilità con cui si giustifica la preminenza data all'amor di patria ricordando che la terra di Dalmazia dinanzi alla quale ci s'inginocchia come fosse il Santissimo (e a preferenza del Santissimo) era stata benedetta dal vescovo (ma che scrivo? dal *Vescovo* con tanto di maiuscola) di Zara. Decisamente conclusivo il gioco di bussolotti con cui alla fine, pur accettando la benedizione del prete, la si incrocia con una benedizione a rovescio, con l'« alto augurio » che il poeta sente il bisogno d'inviargli, quasi a insinuare ironicamente che forse anche lui ha necessità di chi si preoccupi dell'anima sua; ma l'appena percettibile sorrisetto con cui s'esprime in questa frase lo stupore del poeta per quest'inconsueto e impreveduto assalto di una fede ardente alla sua testarda sordità, dilegua nell'augurio finale della « bella e possente aurora », di cui abbiamo già avvertito il sostanziale timbro patriottico. La risposta di D'Annunzio palesa che il colloquio fra lui e il sacerdote è un dialogo fra sordi. Sembra che il poeta abbia voluto dire: « Ma che gli è venuto in testa a quella cara, povera ragazza di offrirsi come capro espiatorio delle mie fiammegianti ebbrezze? Ma ora io non sono

più il fauno; la mia ancor valida sostanza vitale è tutta rivolta al sacro dovere di tutelare e risuscitare gli entusiasmi per le aspirazioni nazionali. D'altro non calmi ». Al riguardo vale un tesoro l'epiteto « inebriata » ch'egli largisce alla povera ragazza. In apparenza — secondo il tono gesuiticamente conformistico della lettera — esso allude alla mistica ebbrezza da cui la fanciulla è posseduta. Ma come non avvertire più a fondo il leggero cachinno del grande amatore che, ricco della sua larga esperienza d'innumerevoli estasi erotiche, ha subodorato nel contegno e nella decisione della ragazza l'effetto di una caldana che anch'essa aveva presa per lui?

La contrapposizione quasi brutale dell'ideale patriottico a quello religioso, l'affermazione che non dinanzi alla sacra pisside gli è possibile prostrarsi, ma dinanzi al leone di Arbe e alla terra di Dalmazia, che proprio il culto della gesta eroica, per cui la fanciulla tanto lo ammirava nonostante la sua irreligiosità, era il solo aspetto superiore della sua essenza, non potevano essere espresse più esplicitamente. E accanto al D'Annunzio eroe, al D'Annunzio vate, l'immane ed eloquente manifestazione del D'Annunzio esteta, persino coi risvolti mondani che dall'*Intermezzo* al *Fuoco* avevano accompagnato e condizionato la religione dell'arte. Fa sorridere nella lettera il bisogno di affidare il messaggio, chiamandola a testimone, a una gentildonna romana di casa Torlonia, quasi che egli volesse guardare l'offerta dolorosa dell'umile ragazza di Roma dall'alto di un ben più elevato livello sociale dell'Urbe, consono alla sua raffinatezza di maestro della parola ornata e suasiva. Ritornava l'infatuazione del Duca Minimo per le stelle dell'aristocrazia romana, quell'idealizzazione snobistica che avrebbe spinto il cafone d'ingegno appassionatamente inurbato a trasformare nel *Piacere* se stesso nel conte Andrea Sperelli Fieschi d'Ugenta e la plebea Barbara Leoni in donna Elena Muti. Del resto Ugo Piazza in suoi ricordi dell'attività di don Pirro a S. Eustachio raccolti nel volume del Masetti Zannini ci parla delle cure del sacerdote per una « nobildonna legata sentimentalmente a Gabriele d'Annunzio » (p. 148). E accanto tutte le consuete agghindature cruschevoli, tutti gli svolazzi di una retorica truccatura dell'eloquio comune:



« divota », la ricercata allitterazione paronomastica « prima della primavera », il maniaco purismo nell'italianizzare Albrecht Dürer in « Alberto Duro », creando un cognome che simboleggiasse la pretesa asprezza e severità germanica del grande pittore, l'inconsueto « ramolute », la frequente compiacenza d'inserire parole latine. Da tutta la seconda parte della lettera riceviamo l'impressione che la sola cosa che ha attirato l'attenzione del poeta, impegnandolo in un'artificiosa e sofisticata variazione decorativa, è stata proprio la piccola xilografia che faceva da intestazione alla carta da lettere del buon parroco. Il quasi inedito che pubblichiamo rivela così la sua importanza non solo perché relativo a un ignoto e singolarissimo particolare dei rapporti fra D'Annunzio e Roma, ma anche e soprattutto come ennesima ed eloquente documentazione della vera natura del poeta, come s'era coerentemente conservata anche negli anni della vecchiaia.

Dopo aver riferito la lettera di D'Annunzio, don Scavizzi conclude: « L'episodio si chiuse così », ma poi s'affretta subito ad aggiungere: « No: l'episodio non si chiuse così, ma ragioni comprensibili non ne consentono la cronaca completa. Basti dire che, qualche tempo dopo, il poeta mandò da persona di famiglia a portarmi mille lire (*mille lire d'allora!*), che egli voleva fossero distribuite ai poveri, perché pregassero per lui. Mi mandò poi un altro foglio sul quale di propria mano aveva scritto che desiderava che fosse celebrata una Messa in suffragio della sua santa Mamma ». Ecco infatti il testo della richiesta, privo di ogni officiosa intestazione al destinatario, tracciato con grafia più frettolosa e meno attentamente calibrata, siglato da una firma ridotta alle iniziali: « Si può dire, nella chiesa di Santo Eustachio, una messa funebre in suffragio di mia madre (27 gennaio)? - G. d'A. ».

Il pedantesco istinto del filologo, sempre all'erta di fronte a documenti scritti, scova che il 27 gennaio è di appena quattro giorni posteriore alla data della prima lettera. Se si supponesse che il secondo messaggio sia stato scritto nel medesimo mese, si dovrebbe concludere che esso sia stato spedito non più di un giorno dopo, dato che il parroco doveva avere il tempo di fissare la messa

nel giorno della ricorrenza della morte. Ma don Scavizzi dice « qualche tempo dopo » a proposito dell'invio delle mille lire e aggiunge che la richiesta della messa gli giunse « poi ». Ne dobbiamo dedurre che quindi i due messaggi con cui il poeta confermò il suo ricordo al sacerdote furono spediti nel corso dell'anno, forse verso la fine. Il Gatti, non sappiamo in base a quali testimonianze perché don Pirro non dice di più, specifica che chi portò le mille lire al parroco fu proprio Gabriellino, il figlio del poeta, e inoltre che alla messa in suffragio di donna Luisetta assistette la vittima espiatoria, che don Pirro rispose al poeta di non poter accettare l'offerta e che il carteggio fra lui e D'Annunzio durò ancora un po'.

Il secondo messaggio, con la nuova testimonianza del culto del poeta per la memoria della madre, ci riporta all'intima vibrazione delle memorie paesane, che costituisce l'elemento più umano, più introspettivamente incisivo dell'opera dannunziana, e che ci ha dato le liriche più crepuscolari, più struggentemente dimesse e raccolte del *Poema paradisiaco* e quel miracolo che, al di là e al disopra di pur frequenti lacchezzi arcaicizzanti e oratorii, è la *Figlia di Iorio*. Dopo aver espresso la sua confessionale unzione per la « cara, umile e grande Mamma, il cui ricordo operava ancora tanto, in bene del suo figliuolo, ormai vecchio ed onusto di ricchezze (?) e di gloria », il buon don Pirro termina con la speranza che in punto di morte D'Annunzio si sia volto veramente al Divin Salvatore « per le preghiere e le lacrime di lento martirio della silenziosa vittima, di cui il nome si saprà in cielo ». Ha voluto egli esprimere così l'idea che nel corso dell'anno il sacrificio cui la fanciulla s'era votata aveva già palesato il suo avvio al doloroso compimento e aveva già avuto l'effetto di suscitare nel poeta un moto di cristiana carità e un ritorno al purificatore spirito materno nella forma tipica con cui la religione avvalora gli affetti familiari? Le oscure parole del sacerdote ci fanno nascere il sospetto che, per una delle tante sorprendenti coincidenze dell'esistenza, le disagiate condizioni della famiglia abbiano piombato la ragazza in qualche male incurabile ed essa si sia estinta, ispirando al sacerdote che aveva consacrato il suo voto la certezza che il Signore avesse accolto

il suo sacrificio: ch  la frase « il segreto rimarr  chiuso nel suo e nel mio cuore » pu  essere interpretata come un espediente per sviare gl'indizi. Di qui la speranza di don Scavizzi che la morte della fanciulla — di cui ormai (a rendere pi  pungente la straordinaria vicenda) non sapremo mai il nome — abbia potuto determinare un effettivo ritorno alla fede nel poeta morente. Il buon parroco accenna a « ragioni comprensibili » che vietano di approfondire la storia del rapporto fra la personalit  di D'Annunzio e l'eroica espiazione cui la fanciulla aveva scelto di assoggettarsi per lui. Ma egli ci fa intendere che il rapporto era durato e s'era approfondito. Dovremo immaginare che la morte della vittima consacrata abbia preceduto di poco, nel 1938, quella del poeta?

Cara piazza S. Eustachio, che a me parlavi finora soprattutto di caff , di gelati e delle trascinanti seduzioni delle volute architettoniche! Ora che la mia Augusta diletta non c'  pi  e che perci  i ricordi lieti si colorano di viola e lasciano prevalere gli accordi pi  austeramente gravi e profondi, torna in primo piano l'ombra accogliente e trasfigurante della tua eponima chiesa, che s'arricchisce da questo momento di un particolare cos  sconcertante: d'essere stata la sede d'un rito sgomentante in cui confluiscono millenni d'esperienza religiosa, d'un rito che forse ha avuto eccezionalmente il suo tragico compimento e che   stato celebrato per l'anima di un grande mio conterraneo che a Roma   indissolubilmente legato, dai primi trionfi che proprio in essa egli consegu , dalle nozze che vi celebr , fino all'assunzione della sua storia, della sua tradizione in cima ai propri pensieri, in vetta ai propri slanci di poeta e di eroico uomo d'azione; e tutto ci  con l'aggravante che la vittima consacrata non   stata mai conosciuta dal grande per cui essa si era sacrificata, che n  a lui n  a nessuno   mai giunto il suo nome. Cara dolce piazza, d'ora in poi il tuo ricordo gi  cos  ricco d'aspetti mi s'ingigantisce sollevandosi a un misterioso livello, gravido di timor panico, ove le leggi umane e divine, per adoperare la classica espressione, s'intrecciano e s'aggravigliano creando risonanze di fremebonda e ansiosa religiosit . Un'altra nota vibrante dell'incomparabile destino, del trascendente carattere della sacra citt  dei Cesari e di Cristo.

ETTORE PARATORE

## Un gentiluomo marchigiano dell'Ottocento: il marchese Antonio Laureati

Fra le ascendenti del mio ramo materno annovero Anna dei marchesi Laureati, che and  in moglie a Vincenzo Gigliesi, nobile di Macerata. Ava paterna di mia madre, qui la vediamo seduta e con aria patriarcale al centro di un gruppo di suoi figli, nuore e genero, ma dalla cui fotografia   assente il marito del quale era gi  vedova (fig. 1).<sup>1</sup>

A quanto ci   dato di leggere nel *Libro d'Oro della Nobilt  Italiana*<sup>2</sup> i Laureati sono un'antica famiglia marchigiana proveniente da Loreto Aprutino, poi passata a Montecosaro, in provincia di Macerata, gi  dal 1430. Una famiglia che ebbe illustri personaggi che occuparono importanti amministrazioni civiche, capitani delle Milizie, giuristi e prelati insigni. Il gesuita Padre Giovanni Laureati, nato nel 1666, per oltre trent'anni fu missionario in Cina, e Giacomo, viceduca di Civitanova, fu governatore di Sarzano e Signore di Selva Giurata; ed i suoi tre figli nel 1805 vennero nominati gentiluomini d'onore dell'arcivescovo e principe di Fermo il cardinale Brancadoro.

Figlio di un fratello di detta Anna Laureati in Gigliesi fu il marchese Antonino, famoso nell'ambito della parentela e delle amicizie marchigiane e romane come un ammiratore di belle donne,

<sup>1</sup> Da sinistra: Regina Nudi d'Ancona con suo marito console Angelo Gigliesi; Gaetano Gigliesi e sua moglie Teresa Rotti; Anna Laureati in Gigliesi; il marchese Alessandro Cavalletti e sua moglie Serafina Gigliesi. Il gruppo fu esposto, assieme a quello di Casa Rotti, alla « Mostra della Fotografia » che si tenne a Roma a palazzo Braschi nel 1953 (n. cat. 88, p. 261). I Gigliesi erano gi  parenti con i Laureati poich  Giacomo Laureati (1797-1871) spos  Violante Gigliesi.

<sup>2</sup> Cfr. *Libro d'Oro della Nobilt  Italiana*, Roma, edizione 1968-1972, pp. 844 e 845.

viaggiatore attraverso il mondo, collezionista di automobili e dilettante fotografo. Un complesso di cose queste che allora pressoché definiva il perfetto gentiluomo.

Nato il 17 aprile 1847 da Zeffirino Laureati e da Antonia Censori (seconda moglie di suo padre, vedovo di Cristina Tomasini Barbarossa), venne educato nel Collegio Campana di Osimo, l'Istituto maschile più solenne delle Marche.<sup>3</sup> Ma risulta non si applicasse troppo ai suoi studi, come appare dalle lagnanze del rettore di quel collegio in varie lettere conservate nell'archivio dei Laureati. Infatti non proseguì gli studi superiori, ma preso dal desiderio d'evadere dal suo ambiente di provincia, già diciottenne lasciò alla chetichella, e senza il permesso dei genitori, il palazzo avito di Macerata per fuggirsene sulla Costa Azzurra, considerata allora, assieme a Parigi, luogo di perdizione!

Mortogli il padre di soli 54 anni, da allora Antonino lasciò quasi del tutto le Marche per vagabondare negli Stati d'Europa e d'America, sempre più desideroso di nuova gente e nuovi paesi, dei quali poi aveva una notevole conoscenza delle lingue.

Devoto però a sua madre e alle sue sorelle inviava loro e agli amici e parenti affettuose lettere dalle terre lontane, spesso accompagnandole da sue fotografie, come quella da Rio de Janeiro attorno al 1875, ove lo si vede elegantissimo, ed in chiara tenuta estiva con ombrellino e copricapo coloniale alla francese, trainato da due indigeni su di un palanchino, ed ove si legge a stampa in margine in basso « Le Marquis Laureati au Brésil. Promenade d'agrément à travers les Etats de S.M. l'Empereur Don Pedro II » (fig. 2).

In un viaggio in Russia conobbe e si innamorò — evidentemente ricambiato — di una splendida fanciulla, ritenuta figlia

<sup>3</sup> Il collegio Campana fu quasi del tutto rifatto nei suoi interni dall'architetto Andrea Vici d'Arcevia (1743-Roma 1817) e ne pubblicai disegni e foto (cfr. A. BUSIRI VICI, *L'architetto Andrea Vici d'Arcevia, allievo del Vanvitelli*, in « Atti dell'VIII Congresso di Storia dell'Architettura », Caserta, ottobre 1953 e Id., *Il Neoclassico ed altri movimenti dell'Ottocento nelle Marche*, in « Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura », Ancona 1959, pubblicati a Roma nel 1965).



Fig. 1 - Gruppo della famiglia Gigliesi (al centro, seduta, Anna Laureati in Gigliesi).  
Fig. 2 - Il marchese Antonino Laureati nel Brasile.



Le Marquis Laureati au Brésil. Promenade d'agrément à travers les Etats de S.M. l'Empereur





Fig. 3 - Prima pagina del giornale «L'Epoca», 15-16 agosto 1883, con il ritrovamento del corpo della marchesa Laureati.



Fig. 4  
Il marchese Laureati, in auto, davanti al suo Palazzo di Macerata.



Fig. 5  
Il marchese Laureati nel suo laboratorio fotografico di Macerata.



Fig. 6 - Roma: l'edificio de *La Rinascente* allora dei Fratelli Bocconi dopo l'inaugurazione, circa il 1890.

Fig. 7 - Piazza Colonna, circa il 1900. (foto eseguite dal marchese Antonino Laureati)



naturale dello Czar: la principessa Adelaide Emilianoff Osten-Sacken, che sposò ivi in rito ortodosso, con grande scandalo dei Laureati, ma che poi riuscì a sposare anche in chiesa Cattolica dopo una complessa pratica che dové svolgere con l'arcivescovo di Fermo.

Ma forse per il gelo immagazzinato da bimba nella Santa Russia, la sua bella Adelaide fu presa da artrosi alla colonna vertebrale, cosa che la costrinse ogni anno ad una prolungata cura di sole e di fanghi nell'Isola d'Ischia. Ivi, purtroppo, mentre andava rimettendosi in salute, trovò tragica morte, travolta dal terremoto che, il 28 luglio 1883, distrusse completamente Casamicciola ove alloggiava. Nel giornale « L'Epoca », apparve in prima pagina il triste evento del suo ritrovamento, che porta a grandi lettere la scritta: DISASTRO DI CASAMICCIOLA, e la seguente didascalia sotto l'illustrazione: « Fra le macerie dell'albergo *La Piccola Sentinella*, veniva scavato il cadavere della marchesa Laureati, che teneva agli orecchi grossi brillanti e al collo tre fili di perle; la veste, sebbene strappata e chiazzata di sangue, serbava le tracce dell'abbondanza e della ricchezza, e pezzi di finissimi merletti. È stata trovata con la faccia rivolta a terra; sulle spalle aveva il cassettoni, il peso del quale l'aveva schiacciata, e dai cassetti del mobile venivano estratte parecchie lettere all'indirizzo di lei. Il marito desolato assisteva al disseppellimento » (fig. 3).

Antonino Laureati, che in quella triste circostanza aveva solo 36 anni, riprese a viaggiare per il mondo e, dopo alcuni anni di vedovanza, trovandosi in Cile sposò in seconde nozze la cilena Zulema Rojas de Pradel, non bella ma di una notevolissima fortuna, possedendo essa e i suoi due fratelli miniere di carbone e relative navi per il trasporto.

Da allora la loro vita si svolse fra il Cile, la Spagna e l'Italia, sempre alla ricerca del sole, poiché sia lui che la moglie detestavano il freddo. Dividendo il tempo fra San Sebastian, Roma e Montecosaro, già sul tardo autunno riprendevano il piroscafo per il Cile, eludendo così sempre gelido clima.

Un'altra fotografia lo mostra anni dopo davanti al suo palazzo di Macerata ed a bordo d'una sua macchina. La sua barba è divenuta grigia ed allungata alla « Mosé » di Michelangelo; lo chauffeur moro suona nella trombetta e sua moglie è con una nipote cilena nei cuscini posteriori (fig. 4).

L'attuale marchese Mario Laureati, che vive a Foligno, mi diceva come andando da ragazzo in estate nelle proprietà di Montecosaro, guardasse con soggezione ed ammirazione quel solenne personaggio barbuto, che chiamava « indigeni » lui e i suoi fatelli!

Ancora ben portante ed eretto nella persona, non sfuggì però a qualche « acciacco », e ciò gli impedì di ripartire in tempo per evitare l'inverno; e presa una solenne polmonite rese l'anima a Dio il 29 gennaio 1925, senza riuscire quindi a trapiantare l'ottantina.

Dalla moglie russa aveva avuto Niniska, una bimba che visse però solo pochi mesi, mentre nessun figlio ebbe dalla seconda che gli sopravvisse per un quarto di secolo, morendo a Santiago nel 1950.

Il ricordo del suo talento fotografico rimane nella foto del suo improvvisato laboratorio di sviluppo e stampa, ancora in nerissimo onor del mento ma in incipiente calvizie (fig. 5), ed in una serie di fotografie da lui eseguite anche a Roma, fra le quali ho prescelto due. Una con l'edificio liberty della *Rinascenza* appena inaugurato, e l'altra con piazza Colonna in giornata di pioggia. Due interessanti documenti di un bel tempo che fu (figg. 6 e 7).

ANDREA BUSIRI VICI

---

*Le fotografie riprodotte in questo articolo provengono tutte dall'Archivio Busiri Vici d'Arcevia.*

## Medaglie e firme sui busti del Gianicolo

Zazzere, barbe, baffi, basette, cravatte e cravattoni, medaglie, colli di astrakan, fierezza nello sguardo che spazia verso Roma: così i busti dei Garibaldini sul Gianicolo; affiancati ai viali, fanno parte del paesaggio, tanto che passiamo da anni loro dinanzi senza quasi notarli; ma d'un tratto per una scimmietta che irriverentemente balla sul cappello piumato del busto di un bersagliere, cominciamo ad osservarli ad uno ad uno, a notarne le firme svolazzanti degli autori, a leggerne le date, e ci domandiamo: quale è la più antica?

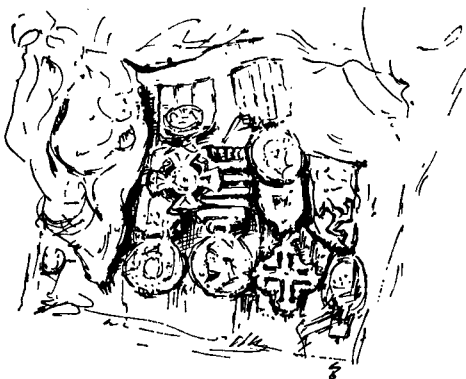
Da quando ha avuto inizio, su questo colle, la teoria dei busti?

La statua equestre del Gallori è del 1895. Nel 1897, quando Eugenio Checchi guidò un gruppo di « attonite contemplatrici » ad una passeggiata sul colle gianicolense, « i ritratti del Gianicolo neppure arrivavano alla quindicina », com'egli annota nel suo volumetto *Giardini storici romani*, edito a Milano da Paolo Carrara. Scrive il Baedeker del 1877: *Derrière le palais Corsini s'étend un grand et beau jardin sur les flancs du Janicule, offrant une vue superbe sur Rome, notamment au coucher du soleil.*

Si entrava, allora, nel parco dall'ingresso a destra del fontanone, dando al portiere una mancia di 50 centesimi. La « Passeggiata Margherita » venne aperta nel 1884 in questo parco; e la strada carrozzabile che la traversò fu decorata, come nota il Baedeker del 1900, da busti di *célébrités italiennes contemporaines*, ed aggiunge che in 15 minuti si poteva compiere a piedi il tratto Acqua Paola - S. Onofrio. L'idea della passeggiata è di Quintino Sella che fece acquistare dal municipio e dal governo nel 1883, un anno prima della sua morte, palazzo Corsini, per stabilirvi la sede dell'Accademia dei Lincei, e lo stupendo parco, per creare una pubblica passeggiata ai romani.



Nel 1887 vi fu persino un progetto, mai messo in opera, dell'ingegner P. E. De Sanctis per il « Club Alpino Italiano », di una vedetta appenninica sul Gianicolo, un edificio municipale con sala di lettura, biblioteca, collezione di storia naturale, caffè e ristorante, e una torre a 95 metri sul livello del mare. (Ora ci sono



Medaglie sul busto di G. Bruzzesi

venditori di noccioline, palloni colorati, cartoline, ombrelloni da cui pendono falsi gioielli e così via).

I busti di data più antica — 1887 — sono quelli del Bixio e del Mameli; seguono alcuni senza data, vengono poi quelli di Pagano e di Nicotera del 1895, di Montecchi del 1898. Con gli altri si entra nel secolo ventesimo: Bruzzesi 1902, Pagliari 1903, e via via fino a date più recenti. Tra tutti si distingue per il suo aspetto erculeo e severo John Peard, il garibaldino inglese, busto datato Firenze 1860, ad opera di Giovanni Paganucci, scolpito venti anni prima della sua morte; ma quando fu portato sul colle romano? Non siamo riusciti a saperlo: nel 1860 il Peard era al comando della 2ª compagnia « Pavia », della spedizione Medici, inviata di rinforzo ai Mille.

D'un tratto i gelidi marmi diventano per me vivi. Nel riordinare le carte di mio padre Alberto Lumbroso, trovo alcune lettere donate al Lumbroso, storico di Lissa, da Augusto Vittorio Vecchi



Busto di F. Zamboni

(1842-1932), noto scrittore di cose marinare con lo pseudonimo di Jack la Bolina che aveva preso parte da giovane sottotenente alla battaglia di Lissa, e che per tale motivo si incontrò col Lumbroso. Queste lettere furono scritte da Candido Augusto Vecchj al padre Candido. I Vecchj, d'origine albanese, si erano stabiliti ad Ascoli Piceno; Candido, uomo di negozio e di lettere, abbellì la sua città, creò il Teatro « V. Basso », fondò la cartiera nel comune di Loreto, introdusse nespoli giapponesi, piante di pistacchio e persino zolfanelli solforosi! Ma l'opera sua più completa fu l'educazione data al figlio Candido Augusto, « vero cittadino della Rinascita ». Al suo battesimo, sventolò la bandiera tricolore spezzata dalla fascia nera dei Carbonari.

Sul busto del Gianicolo, Candido Augusto Vecchj (hanno mutato la *j* lunga con la *i* breve) è barbuto e austero, eppure il nostro eroe, nato a Fermo nel 1810 e morto ad Ascoli P. nel 1869, non raggiunse un'età tanto rispettabile, ma le barbe, specie se lunghe e fluide, invecchiano assai. La sua lettera, indirizzata al cittadino Candido Vecchj, Ascoli, scritta il 30 aprile e arrivata il 2 maggio del 1849, è piena di giovanile ardore:

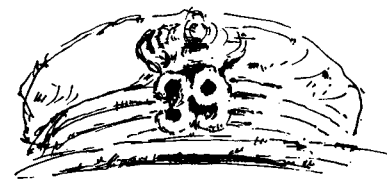
*Tuona il cannone del popolo — v'è Iddio che giudica le cose di quaggiù, darà la vittoria ai generosi che difendono l'onore nazionale e lo estermínio e la infamia a chi ne opprime nella cosa la più sacra. Morte e dannazione ai Croati di Francia. Corro... viva Dio... se morto o libero. - C. Augusto.*

La seconda, più completa di notizie, con timbro « Repubblica Romana, Triumvirato », è del 1° maggio 1849:

*Caro babbo, gliene abbiamo dato a codesta canaglia di Francia a... I morti sono sparsi nella campagna dalla Porta San Pancrazio alla Tenuta della Bravetta. I feriti moltissimi. Noi non ne contiamo che 200 tra feriti e morti. Contro ogni aspettativa stamani all'alba non si è sentito il cannone. Io sono stato posto presso il Telegrafo al Triumvirato per tutt'oggi. Per tutta la giornata avrò un po' di riposo... Abbiamo prigionieri il resto del 1° battaglione del 20° di linea di tutta la ufficialità tranne un morto. Una palla di cannone la vidi io stesso ricadere giù dalla cupola di S. Pietro.*



Medaglie sul busto di Ceccarini

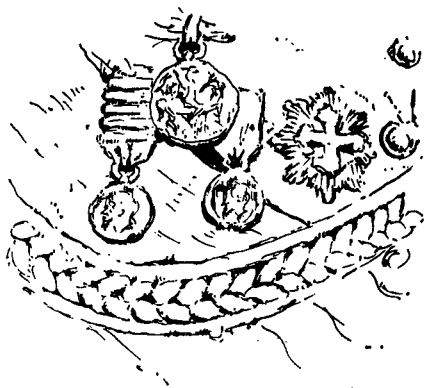


Berretto di Ceccarini

GIOVANNI PAGANUCCI  
FECE  
FIRENZE. 1860.

Firma sul busto di P. Peard

Cinque razzi li udii fischiare io attorno la biblioteca... Ma come mi son vendicato con gli ufficiali prigionieri? Dopo che avrò dormito un po' una buona nottata vi scriverò tutto particolarizzandovelo. Ora vi accenno codesta speranza di quiete. Oudinot, scorato dalla mortalità dei suoi, or chiede cambio dei prigionieri col 1° battaglione del 20°. E noi chiediamo che non solo ci diano il maltolto battaglione Mellara,



Medaglie sul busto di G. Cerrati

ma li capi in fucili pagati alla Francia e rimessici in Civitavecchia. Con buone maniere domanda armistizio per attendere l'avviso della grande e scoraggiata nazione.

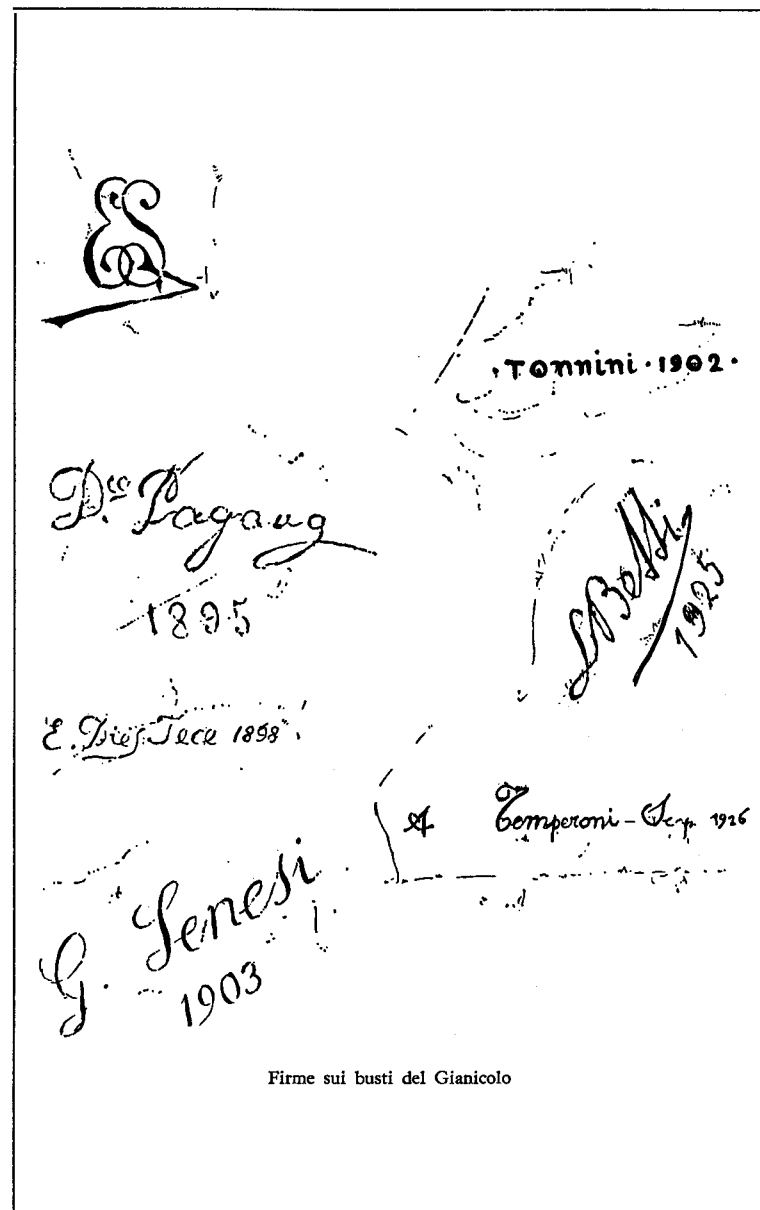
Ho un sonno che ne muoio. Addio. I saluti a tutti. - C. Augusto.

La terza e ultima del 2 maggio descrive la vittoria:

Carissimo babbo, abbiamo vinto! I nemici alle 4 partivano in fretta per Castel di Guido. Quivi bevvero un po' di vino, rubarono pane, frumento, e pecore, picchiarono la popolazione a guisa dei Croati e via a slancio per Palo. Erano demoralizzati, avviliti. E cambiati che saranno i prigionieri, restituitici i moschetti che avevano sequestrati in Civitavecchia, andranno via anche di là, dove non avrebbero mai dovuto sbarcare.

Il re « Bomba » aveva spedito avanti ivi 1000 uomini a Ceprano, ove innalzarono lo stemma del vicario di Satana. Lo Zucchi andò a Terracina con 2000 raccogliticci, avanzzi di forza e di galera. Rimangono ancora lì. E Dio faccia che vengano! I Romani hanno giurato di farne carne da insaccare.

L'ordine che qui regna è ammirevole, ognuno ha compiuto il



Firme sui busti del Gianicolo

*dovere suo. Gli ufficiali del 20° di Linea prigionieri affidati a me sono stupefatti di ciò che è avvenuto a che veggono. È una pagina di storia che il popolo di Roma ha scritto con la baionetta, tra il rombo delle artiglierie il 30 aprile 1849.*

*I Lombardi capitanati dal Fanti sbarcheranno presto a Fiumicino. Dalla provincia della Repubblica giungono giornalmente truppe e cannoni e militi volontari. La Italia sarà regina ed è in questo... quel che faranno ora i Toscani lo immagino.*

*Già so che Livorno, Arezzo, Pistoia sono barricate e quelle popolazioni hanno ucciso e scacciato i birri del... austriaco. Gridate a coro tra voi, Viva la gloriosa Repubblica Romana! Viva il popolo della eterna città...*

*Addio a tutti i liberi. - Vostrissimo C. Augusto.*

*P. S. - I Lombardi del Fanti stanno per giungere.*

Il tempo passa: prima di imbarcarsi per la Sicilia, Garibaldi è ospite a Genova del suo storiografo. Di questo periodo è una lettera di Alessandro Dumas, donata alla Biblioteca Comunale di Ascoli da C. Augusto, come certifica il bibliotecario Mariotti. Piena di errori, mal copiata da uno scrivano che probabilmente non conosceva il francese (le fotocopie hanno del buono!):

*Mon cher Vecchi, puisque vous avez Garibaldi chez vous obtenez de lui qu'il m'attende. Je partirai le 1<sup>er</sup> de Marseille...*

*Peut-être y aurait il quelque distraction pour lui à prendre pendant une quinzaine de jours le commandement de la petite goëlette, vous viendrez avec nous en même temps il nous conduirait à Caprera ou il voudrait et moi pendant ce temps sans fatigue pour lui, je finirais mon travail.*

*Il serait avec de gens qui l'aiment et l'admirent. S'il est si degouté que vous le dites veut-il venir plus loin avec moi, veut-il que je le conduise en Sicile où l'on dit qu'il a l'intention de se rendre, mais ou je trouve qu'il aurait tort d'aller, veut-il venir jusqu'à Athènes, au premier mouvement en Italie il saute sur un bâtiment à vapeur et arrive.*

*Veut-il toujours que je lui porte les 12 carabines que je lui ai promis? Bref repondez moi par le télégraphe à Marseille, Hôtel du Louvre, place de la Canebière.*

*Bien à vous, bien à lui. Bien à vous deux. - A. Dumas.*

*3 avril 1860.*

Candido Augusto (singolare ripetersi di questi nomi nel susseguirsi delle generazioni), è colonnello quando nel 1866 riceve dal generale Giuseppe Avezana, uno tra i più sereni e severi volti rappresentati nei busti sul Gianicolo, questa bellissima lettera:

Salò, 5 settembre 1866

Al Col.<sup>o</sup> Aug. Vecchi Capo del mio Stato Maggiore

Dopo aver dato un certificato di Servizio ai nostri bravi compagni i quali ci aiutarono con tanto zelo e tanto disinteresse nella maggioranza del mio Comando Divisionale — ufficiali di brevetto regolare che servirono l'Italia come militi e col soldo corrispondente — il mio cuore deve dare anche a te una testimonianza di peculiare affetto e riconoscenza per lo zelo, la intelligenza e la capacità con cui mi secondasti nella direzione di questa zona territoriale.

Tu non prendesti soldo dal tuo paese immiserito dai suoi cattivi amministratori. Ma ne dasti in ricorrenza con filiale generosità. Non ti facesti ricamare la camicia rossa ricamata già coll'oro dagli atti tuoi. Ci conoscemmo insieme in Roma e combattesti il 30 Aprile come mio aiutante di campo.

D'allora ti amai e ti ebbi caro.

Or chiudi l'ultima campagna con me e col plauso di un veterano che cominciò a servire militarmente la libertà nel 1821 e finisce col ringuainare la spada... non con animo soddisfatto come sperava.

Conserva questa carta ed uniscila alle altre decorazioni morali di cui ti ha fregiato luminosamente il nostro G. Garibaldi.

Il tuo compagno ed amico

*Gen.le Giuseppe Avezana*

« Conserva questa carta », conclude lo scritto: siamo noi ora a conservarla, dono prezioso del figlio Jack la Bolina, fra gli autografi e le lettere di Alberto Lumbroso raccolte nella Biblioteca della Fondazione Marco Besso.

MATIZIA MARONI LUMBROSO

(disegni di Orseolo Torossi)



## Huetteriana

Bosco Parrasio, un meriggio dell'incipiente estate del '75: consueta tornata annua degli Arcadi, nel caratteristico auditorio all'aperto fra secolari piante e siepi di mortella, ove le tavole delle « leges »

con il loro prisco linguaggio sembrano richiamate alla gravità e agli impegni del retaggio tradizionale. Il Custode Generale Francesco Gabrieli riferisce sull'attività dell'Accademia, e nel corso del suo dire presenta un elegante volumetto: *Capricci e divertimenti romani*, di Luigi Huetter. Si tratta di scritti del compianto studioso risalenti a date piuttosto remote, e oggi assai difficilmente reperibili; « agevoli e garbate pagine — come scrive nella prefazione Nello Vian, il quale con attenta cura le ha raccolte — su fatti minori e risvolti di letteratura tra il Sei e il Settecento ». Ecco spunti e curiosità che toccano « Basilissa » e il Chiabrera, lo stravagante Leporello e l'Achillini, il Metastasio e il Milizia; e certami artistici, e vaniloqui di rimatori, cui fan riscontro figure di cui il tempo ha sommerso la memoria e che a giusto titolo si ravvivano qui di qualche luce. Una lettura gradevole e insieme sostanziosa, quale sempre, come si sa, quella di Huetter, « un erudito — cito ancora Vian — della statura del Cancellieri, con il vantaggio di sapere scrivere italiano, come non riuscì all'arruffatissimo abate ».

Chi sa se agli Arcadi del tempo che fu è consentito di assistere invisibilmente alle odierne accolte del Bosco, dove i rumori di una Roma tanto diversa dalla loro arrivano totalmente smorzati? Piace immaginare presente in questa giornata l'ombra di Megaste

Lidio — tale fu il nome pastorale attribuito a Luigi Huetter all'atto in cui venne chiamato a far parte dell'eletto consesso —; piace considerare il legittimo compiacimento del pubblico onore che in ambiente così autorevole e qualificato gli viene reso; non ne ebbe molti nel corso della sua vita...

Ma forse il diavolino dell'ironia suscita sulle sue labbra un sorrisetto, del quale nessuno potrebbe indovinare la natura e il motivo. Si risale a tempi lontani assai, mezzo secolo addietro e forse anche più. Anni nei quali la produzione poetica del nostro fu di una fecondità straordinaria, restando peraltro gelosamente custodita nel segreto dei cassetti; e del più vario metro e del più diverso genere, dal religioso al descrittivo, dal fantasioso all'epigrammatico e al satirico: quest'ultimo a volte di una virulenza e di una aggressività tali da farci domandare se si tratta dello stesso Gigi Huetter placido e bonario che tutti abbiamo conosciuto. E nella congerie dei versi, non manca un breve componimento dedicato proprio ai sodali del cenacolo che ama simboleggiarsi nella pastoral siringa. Eccolo qua.

### PARLA LA SALA D'ARCADIA

*Rancide rime, madrigali stinti,  
canzoni tabaccose e zoppicanti,  
inni bolsi, a martir novo di santi,  
epigrammi slavati ed indistinti,*

*sonetti moccicosi, variopinti  
epitalami ed odi traballanti,  
e polverosi ditirambi e canti  
stantii, mucillaginei, discinti,*

*nenie sul clavicembalo ed omei,  
corsi di conferenze scervellate...  
N'ho sentite qua dentro tante e tante,*

*che a punirne gli autori, o scempi o rei,  
non che bastar per un cento legnate  
l'inferno pur non basteria di Dante.*

Antonio Fogazzaro, nel suo *Piccolo mondo antico*, quando all'inizio della vicenda descrive i tratti del carattere del protago-



nista Franco Maironi, riproduce anche alcuni suoi versi acutamente satirici riferiti al « vil tartufo » Pasotti, non mancando peraltro di aggiungere: « Il Giusti e la passione d'imitarlo erano quasi soli in colpa di tanta bile, perché davvero Franco non ne aveva nel fegato una così gran dose ». Analogamente, a questa lettura saremmo tratti a chiederci se non fosse un gusto della sferza inesorabile e del sarcasmo impietoso — insieme con echi di matrice bernesca (« Passeri e beccafichi magri arrosto... ») — a guidare la penna del nostro amico: del quale, da quegli antichi versi e dagli altri consimili, sembra uscire un ritrattino tra il Cecco Angiolieri e l'Aristarco: cosa davvero stupefacente.

Comunque, quale che sia stato nel suo profondo l'animo dello Huetter giovane — cosa difficile da indagarsi anche a coloro che più gli furono vicini — (e prescindendo da quello ch'era la « sala d'Arcadia » nel primo Novecento), sta di fatto che del mondo arcadico e dei suoi vari aspetti e sviluppi egli ebbe una conoscenza profonda; gli furono noti i maggiori come i piccoli e fino i minuscoli; e tanto familiarizzò con essi da rendersi capace di « rifar loro il verso » con spontanea freschezza ogni volta che gliene venisse il ghiribizzo. E questo gli accadeva spesso; perché se da giovane le reazioni avevano potuto essere di insofferenza e di fastidio, l'età adulta l'aveva condotto a considerare certe miserie pseudoartistiche con filosofico distacco e con un divertito sorriso. Il che va detto, sia chiaro, oltre che per le settecentesche pastorellerie e frivolezze, anche per le frondose elaborazioni del Parnaso marinesco contro il quale l'Arcadia aveva reagito. Si trasferiva senza sforzo nel Sei e nel Settecento; e ne nascevano quei sonetti, ballate, acrostici, canzoni, epitalami che facevano la delizia degli amici ai quali erano indirizzati (e che potrebbero, pubblicati, costituire un volumetto pieno di sapore, e di mole non esigua).

Di un poema, nientemeno!, in tre canti egli seppe fare oggetto una cosa estremamente tenue: l'incarico avuto da Ermanno Ponti di comporre un libriccino, per la collana « Curiosità romane », sulle confraternite della città, la corresponsione avuta parzialmente del pattuito compenso, la speranza di avere presto il residuo. E

questo seppe diluirlo in ben tre canti, per complessive quarantacinque ottave. I lettori della « Strenna » hanno potuto conoscerne un breve saggio nel volume XXX (1969), nell'articolo rievocativo scritto da Carlo Galassi Paluzzi:

*Le cappe, i tronchi, le mozzette, il vino,  
le mazze aurate e gli stendardi io canto  
che, dell'Uffizio dotti nel latino,  
i fratelloni d'esto suolo santo  
portano a spasso...,*

ed hanno potuto vederne riprodotto il bicolore sesquipedale frontespizio:

#### IL TRIONFO DELLA SPERANZA

*Poema eroico / in tre canti / in ottava rima / dell'Abbate / ESUPERANZIO TRIBOLATI / con gli argomenti / di / CELIDONIO DE' PAZZI / tra gli Arcadi / Zagario Calicantico / &c. &c. &c. // IN ROMA / Pei tipi del Sonno / all'insegna della Noja / Con privilegio.*

Di intitolazioni del genere se ne potrebbero riprodurre a iosa; mi limito ad un'altra, premessa ad una serie di scherzose strofe dedicate ciascuna ad uno dei membri d'una commissione di studio che lo stesso Galassi Paluzzi aveva formato per una disegnata enciclopedia di Roma monumentale:

#### LA SEDUTA COLLEGALE

*Undici ottave / Encomiastiche Celebrative Panigiriche / dell'OFFITIOSO, Academico Infecondo / Dedicate al Merito impareggiabile di / D. CARLO GALASSO DE' PALUTII, Duca dell'Oratorio, Signore di Borghetto &c.*

« Divertimenti »: in ciascuno dei quali, a ben guardare, la vena prima dell'ispirazione è l'amicizia; sentimento che Huetter sentì moltissimo (come profondamente sentì certe insofferenze e incompatibilità). È qui il luogo di ricordare, a questo proposito, l'iperbolico sonetto in martelliani dedicato a persona per la quale egli aveva stima pari all'affetto: Pietro Melandri, il non dimenticato direttore del « Corriere d'Italia », presso il quale egli svol-

geva il suo quotidiano lavoro (un'occhiata alle iniziali ci mostra che si tratta di un acrostico):

*Prima, dal ciel divelte, in mar precipitando,  
In fondo, spente e frigide, stridere udrem le stelle,  
E le divine loro arti belle mostrando  
Tornerà Febo e il coro dell'alme sue sorelle:  
Ritornerà dall'alto la diva Astrea col brando:  
Onore avrà il sapere nelle fratesche celle:  
Mentre a ritroso il Tempo sereno andrà marciando  
E potranno le dame alfin trovare ancelle:  
La luna, il sole, Sirio, Orion muteran corso:  
Arderà il ghiaccio argente, il foco gelerà:  
Nudrirà querce annosa pe' magni vati i serti:  
Docil sarà il leone, placidi lupo ed orso:  
Roma tornerà Roma... — Quando questo sarà,  
Io potrò di Te in carte dir quel che Tu ben merti.*

Il piano dell'amicizia, si diceva; e su questo fertile terreno d'ispirazione non ci stupiremo di ritrovare uno di quei motivi così ricorrenti nei suoi rapporti, orali o scritti che fossero, con quanti gli erano familiari: i suoi malanni. (« Nun me sento bene pe' gnente »: negli incontri, così esordiva abitualmente; poi veniva il resto. Qualcuno riteneva che, superstizioso com'era, lo facesse per scaramanzia). Tra le carte che di lui conservo spicca a questo proposito una lunga canzone che mi fece trovare al ritorno dalle ferie estive; l'anno dovrebbe essere il 1927 o il 1928. Egli era perciò poco più che quarantenne; guardate come ama raffigurarsi:

*...porgi l'orecchio e ascolta:  
porgi l'orecchio e ascolta questa mesta  
nenia ch'io canto avvolto in bruna vesta.  
Ottorino gentil, che se' tornato  
tra noi dal lungo folleggiare estivo,  
volentier ti do in versi il « bentornato »  
bench'io mi sia, per più ragion, malvivo.  
Sento del verno il freddo, e già le nevi  
m'imbiancarono il crin con tocchi lievi:  
con lievi fiocchi mi sbiancârò il crine,  
indizio certo di vicina fine.*

*Tu mi dirai: « Perché tante tristizie?  
« perché quel viso sì compunto fai?  
« Eh via, per un pochino di canizie  
« chini sì presto al suolo i quattro rai?  
« Su su, coraggio! Bianco o calvo tutto,  
« cerca di trar dal vivere un costruito .. ».*

E giù versi ancora, con parole atte a dar consolazione e speranza. Ma non valgono ad arrestare la geremiade di lui, che insiste:

*Pur, più che a te medesmo creder deo  
allo mio specchio che meco è sì reo,  
credere, ahimé, più deggio al reo mio specchio  
che me medesmo a me mostra sì veglio.*

*E lasciam pur che dalla cuticagna  
le chiome un dì sì folte disertârò,  
e cessiam pure da quell'altra lagna  
che le poche rimaste s'imbiancârò,  
ma giudichi che sian pochi i malori  
ch'io soffro, gramo me!, pochi i dolori?  
pochi gli acciacchi che a me, gramo!, addosso  
caddero sì che m'arrivârò all'osso?*

*Metti insiem reumatismi e raffreddori,  
arrogì insonnia e intermittenza al polso,  
e il non sentir più i delicati odori...  
Ve' ve' com'io divenni e vizzo e bolso!  
La sidero col dromo e la fobia  
quinci v'aggiugni, e non se' a mezza via:  
a mezzavia non sei, non di Frascati,  
ma de' malanni addosso a me piombati.*

*Che se talvolta risento alle nari  
titillazion d'aromi, oppur fragranza  
nelle papille del palato, amari  
frutti mi dan di nausea e di turbanza.  
Non altramente la nausea risente  
pregnante annosa, oppure adoloscante,  
vicina a sciorre il grembo doloroso:  
ben puoi capir se ciò mi sia noioso.*

*Ma fosser pur vecchie le carni e i panni  
e ranticoso fossi sol ne' membri:*

*il peggio si è che più cocenti affanni  
— vengonmi i luccicon' quand'io il rimembri —  
m'attanaglian lo spirito decrepito,  
onde sovente m'arrovello e strepito:  
strepito e m'arrovello, ma con chi  
pigliar la debbo? Dillo tu, su, dì.*

*Muscol piramidale sventurato,  
o vecchio cuor che in battere tentenni,  
come se' mal ridotto e insanguinato  
tu, orgoglio già de' sogni miei ventenni!  
Infranto sei, povero cuore. Infranto?  
Infradiciato, anzi, dal lungo pianto:  
pianto senza una speme che gli arrida,  
pianto sanguigno che vendetta grida.*

La lamentazione si allarga, investe la vita tutta e il destino dell'uomo... Per fortuna, ogni tanto qualche maliziosa deviazione, qualche voluta forzatura riporta l'equilibrio restituendo allo scherzo la sua fisionomia.

*Eppur tu amavi, un dì, tutto il creato,  
l'Uomo, la Pianta, il Bruto, anche l'Ameba:  
vedevi tutto in rosa, inzuccherato  
tutto pareati (deh, una rima in «eba»!).  
Or odii, e ben ti sta. L'odio è retaggio  
umano: ama lo stolto ed odia il saggio.  
Ma per odiar che faccia, ah meglio fora  
stato ch'odiato avessi sin d'allora. [...]*

*Amai l'Umanità, vecchia birbona!  
Or la vorrei distrugger tutta sana.  
Sull'ara d'Amicizia, altra cialtrona,  
sacrificai d'incenso molte grana.  
Povero scemo, povero imbecille!  
T'avesser arso, almen, quelle faville,  
quelle faville che credevi sante  
ed erano bugiarde tuttequante!*

*Dover, Legge, Virtù, nomi e fantasmi  
vani, spauracchi della fantasia:  
trabocchetti del cor, fonti di spasmi,  
che mi dieron delirio e malsania,  
quant'era meglio mai v'avessi visti!*

*M'avete fatto far dei begli acquisti!  
Quant'era meglio v'avessi ignorati!  
ché i giorni in pace certo avrei passati.*

*Oh «mirabili sorti e progressive»!  
Avevi ben ragion, Gobbo immortale;  
la tua invettiva oggi in me rivive  
come una verità teologale.  
Come in te, Capanèo di nostra gente,  
serpe nelle mie vene odio furente,  
furia Camena che m'investe tutto  
e che ben presto, il so, m'avrà distrutto.*

Ma a questo punto, come pentito, mostra di riprendersi. « Ma e a che t'annoio? », dice.

*Perdona tu se un lembo ho sollevato  
della veste che a me tessé il destino,  
se qualche atroce piaga t'ho mostrato.  
Sta queto: or la ricopro, or mi ripongo  
sul viso il mascherotto mio giocondo...*

E conclude: tu sei giovane, « a te sorride — tra le decenti Càriti la Vita »...

*Vivi, deh, tu, né chiedere al poeta  
(che poeta sol è nell'intenzione)  
mai più di darti quella roba vieta  
ch'ei battezza per ode o per canzone.  
Vivi, deh, tu sino a che siano i fati  
benigni agli anni tuoi sì fortunati.*

E qui la chiusa strana e impreveduta, intesa a riportare evidentemente il tutto all'umor gaio:

*Deh, sii felice, e Dio ti benedica  
sia con la crosta che con la mollica.*

Tutto dunque da ridere, lo sconsolato sfogo che ha tirato in ballo persino il pessimismo leopardiano? Tutto un gioco parodistico?

Molti di coloro che han conosciuto Huetter da vicino hanno intravisto, sotto il velame di alcuni suoi atteggiamenti, delle realtà segrete, interiori, ch'egli conservava celate con una sorta di chiuso

pudore. Venticinque anni dopo la ... alluvionale canzone che ho qui, in parte, riprodotto, ricevevo una sua fotografia, che lo mostra in un angolo del suo studio, tra libri e fascicoli affastellati nel pittoresco disordine che ricordiamo, in atto di leggere, con in testa quella specie di zucchetto (« il camauro », secondo il nostro scherzoso linguaggio); è la foto che si vede nel volume XX della « Strenna », a corredo dell'articolo che illustra il suo *opus magnum*, la raccolta in tre volumi delle *Iscrizioni* apposte in Roma dal 1871 al 1920. Vi si legge, sotto, questa lunga dedicatoria:

*Mentre tu nei silenzi del placido Aventino / operi, studi e mediti, o diletto Ottorino, / il declinante Gigi tra il Fosso di Panonto / e il Cupolone vegeta: a te oggi, onto onto, / sen viene, oppresso abilui dal peso dei tant'anni / e d'altrettanti stabili (purtroppo) e rei malanni. / Ormai non gli è rimasto che un conforto soltanto: / agli amici più fidi, di cui mena gran vanto, / offrir, cadeau ben misero, quest'effigie assonnata / che tradisce appunto una vita mancata. / Deh tu benigno accoglila e serbala ai nepoti, / insieme con i suoi cordialissimi voti.*

Vicino appare la data: *maggio 1953*. Egli aveva dunque allora sessantanove anni, che non è poi un'età decrepita. Ma a quell'espressione « vita mancata », messa lì quasi a sintesi d'un'esistenza, insieme all'inevitabile accenno agli « stabili e rei malanni », non ho potuto non ripensare le tante e tante volte che, nelle riunioni con i comuni amici oppure leggendo i suoi scritti, mi s'è data l'occasione di rievocare il suo umore faceto e il suo tipico sottile umorismo. Quale fu — al di là — l'« uomo segreto », del quale ci fu possibile solo intravedere dei tratti? Quale fu il suo mondo più interiore e più geloso, che sembra potersi a volte soltanto indovinare attraverso parvenze allusive? È un campo d'indagine quanto mai arduo; ma non potrebbe rifiutare di inoltrarvisi chi volesse di lui avere un'immagine piena e fedele.

OTTORINO MORRA



FRANCESCO RUSPOLI: Imperscrutabili sono le vie del Signore.

## Domenico Biagini - Un « fedelissimo » di Giuseppe Gioachino Belli

Tra i molti amici romani di Giuseppe Gioachino Belli con i quali esso intratteneva continue relazioni e frequente corrispondenza, quattro nomi assumono particolare importanza: essi sono quelli di Giacomo Ferretti, Francesco Spada, Filippo Ricci e Domenico Biagini; ad essi si aggiungerà più tardi quello di mons. Vincenzo Tizzani, procuratore generale dei Canonici Lateranensi di S. Pietro in Vincoli. Esso fu molto vicino al Poeta negli ultimi anni di vita ed a lui Giuseppe Gioachino consegnerà la quasi totalità dei suoi sonetti romaneschi, che in un primo tempo, aveva divisato di distruggere.

La biografia e le opere del Ferretti (che diverrà, nel 1849, consuocero del Poeta per il matrimonio di Ciro Belli con la prima figlia di Giacomo Ferretti, la bellissima e dolce Cristina), dello Spada, del Ricci e di mons. Tizzani hanno formato oggetto di ricerca e di commento da parte di molti studiosi del periodo belliniano; invece il nome del Biagini è rimasto quasi sempre in ombra: eppure egli, amico fedelissimo del Belli, forse più vicino a lui di altri per temperamento ed opinioni politiche, ebbe dal Poeta frequenti prove di affetto, di stima e di fiducia.

Domenico Biagini era nato il 14 novembre 1786 (cinque anni prima del Belli) da Antonio, sovrintendente ai Lavori Pubblici e da Annunziata Palmini. I coniugi risiedevano nella parrocchia di S. Lorenzo ai Monti, al secondo piano di una casa sita al vicolo di S. Bernardo presso piazza della Colonna Traiana. Domenico fu avviato agli studi di computisteria e, durante l'occupazione napoleonica, fino al 1814, ebbe un incarico di segretario presso il Comune di Roma; cominciò presto ad interessarsi di studi letterari e per alcuni saggi di carattere storico venne ammesso all'Accademia Ellenica. Probabilmente in tale

Il nostro « Romanista » Francesco Ruspoli, ha tenuto nel mese di maggio u.s. una mostra di bronzetti di soggetti tipici campestri, di carattere prevalentemente espressionista e spesso satirico-caricaturale come il bozzetto che pubblichiamo.

È autore della statua in bronzo raffigurante il « Pastore maremmano » eretta al km. 45 della via Aurelia.

periodo dovette avvenire la conoscenza del Biagini con Giuseppe Gioachino Belli. Nel 1813 moriva Antonio Biagini lasciando la vedova di 54 anni e due figli, Domenico, scapolo di 27 anni, e Francesca, ventiquattrenne. La famiglia seguì ad abitare nella casa al vicolo S. Bernardo, dove la troviamo ancora nel 1824: dallo Stato delle Anime parrocchiale di tale anno la casa risulta infatti occupata dalla vedova Palmini e dal figlio, essendone uscita per matrimonio la sorella Francesca. Domenico è indicato come « computista » ed è scapolo.

Nel 1837, a seguito della morte della madre, Domenico Biagini, ormai funzionario della Segreteria dell'Annona e Grascia, lascia la casa paterna e passa a convivere con la famiglia della sorella Francesca, maritata Pagliari e due figli, al quarto piano di una casa sita nella parrocchia di S. Carlo ai Catinari, in via Monte della Farina 56, ove resterà fino alla morte.

La prima occasione nella quale il Biagini dimostrò la sua piena solidarietà col Belli si ebbe nella tumultuosa seduta del 9 luglio 1813 all'Accademia Ellenica, dove un gruppo di soci tra i quali il Belli insieme al Biagini, allo Spada e al De Romanis, dissentendo dall'indirizzo filo-napoleonico della maggioranza, abbandonavano l'aula della riunione e, sei giorni più tardi, fondavano una nuova Accademia, la « Tiberina », di cui il primo Presidente fu scelto nella persona dell'abate Coppi.

Il Biagini fu uno dei più assidui frequentatori delle « tornate » della nuova Accademia, durante le quali molto spesso il Belli comunicava qualche composizione in lingua (sonetti, quartine od endecasillabi rimati) di sua più recente produzione. Il Biagini intanto proseguiva la sua attività di poeta con scritti apparsi in riviste letterarie e storiche ed in versi che venivano pubblicati nel giornale « Effemeridi siciliane » diretto da Ferdinando Malvica.

Anche alla « Tiberina » non mancavano discussioni più o meno accalorate tra i soci, nelle quali il Biagini sosteneva sempre il punto di vista dell'amico.

Ma il carattere certo non facile del Belli dovette dare origine a dissensi tra i soci, e procurargli qualche dispiacere, tanto

che Giuseppe Gioachino per « desiderio di quiete ragionevolissimo » — come egli stesso scrive all'amico Neroni Cancelli di Ripatransone — usciva dall'Accademia nel 1828, dando vita ad una privata « Società di lettura », che si adunava periodicamente nella sua casa a palazzo Poli. Nello Statuto della società il nome di Biagini compare tra quelli dei soci fondatori insieme ai soliti amici Spada, Ferretti, Ricci ed altri.

Si giunge così al 1837, anno in cui sotto il gravissimo colpo della morte della moglie — la buona Mariuccia — nel giugno di detto anno, e nell'incombente minaccia dell'epidemia colerica, che andava dilagando nello Stato pontificio e mieteva a Roma vittime numerose, il Belli decide di fare il suo testamento che reca la data del 13 agosto 1837; in questo il nome di Domenico Biagini viene indicato tra gli eventuali tutori del figlio Ciro nel caso di morte del testatore.

Nello stesso testamento alla nota 15<sup>a</sup> il Belli scrive: « Istruzioni per dopo la mia morte. Presso il Signor Domenico Biagini esiste una cassetta piena di miei manoscritti in versi. Si dovranno ardere. Sulla cassetta è scritto: Charles Dezobry, perché il signor Carlo a cui apparteneva la cassetta, me la lasciò in dono allorché partì per Parigi, nella primavera del 1836 ». Ch. Louis Dezobry era un noto giornalista compilatore di due dizionari enciclopedici molto apprezzati: fu in corrispondenza epistolare col Belli fin dal 1830 ed anche dopo il ritorno a Parigi, a seguito della sua visita a Roma del 1836.

La cassetta con gli originali dei sonetti romaneschi fu restituita qualche tempo dopo — passata l'epidemia — dal Biagini all'amico Giuseppe Gioachino che più tardi consegnerà i manoscritti a mons. Tizzani.

Intanto dopo la morte di Mariuccia, il Belli era venuto a trovarsi in una difficile situazione finanziaria che aveva dovuto risolvere con la liquidazione dell'arredamento e del servizio della ricca casa nel palazzo di piazza Poli, passando a convivere con la famiglia della vedova di un suo zio, Antonio Mazio, da poco deceduto. La nuova casa del Poeta era situata nella stessa via



Monte della Farina al numero 18 a poche centinaia di metri da quella occupata da Domenico Biagini. Nella casa dei parenti Mazio, Giuseppe Gioachino rimarrà fino al 1849 e ciò gli darà modo di incontrarsi spesso con l'amico Biagini e rendere sempre più salda ed affettuosa la loro amicizia.

Nel 1838 per farlo uscire da una forma di abbattimento e di depressione, nel quale era caduto per le molte disgrazie familiari e finanziarie che l'avevano colpito, il Biagini, insieme allo Spada ed al Ricci, lo induce a rientrare alla Tiberina ove egli legge un suo componimento poetico di 21 ottave in endecasillabi rimati dal titolo « Il Goticismo », sul carattere del secolo decimono. I tre amici all'insaputa del Belli (del quale è nota l'avversione a rendere pubblici i suoi scritti) curarono la pubblicazione dei versi di Giuseppe Gioachino sul giornale letterario « L'album » nel giugno 1838. Il poeta dovette accettare il gentile omaggio.

In una successiva occasione, nell'anno seguente, approfittando di un viaggio del Belli a Perugia per una prolungata visita a Ciro, i soliti tre amici insieme a mons. Tizzani — che finanziò l'opera — facevano pubblicare, sempre all'insaputa di Giuseppe Gioachino, dalla tipografia Salviucci, un libro in 8° di più di duecento pagine dal titolo « Versi di G. G. Belli »: 154 sonetti e 6 componimenti poetici di vario argomento tra cui il già ricordato Goticismo. Si tratta di versi letti dal Belli all'Accademia Tiberina in varie « tornate » e corrispondono circa ai 2/3 di quelli presentati per la pubblicazione alla censura pontificia che ne rifiutò 1/3, consistente in satire di vario metro, forse perché (secondo il Belli) giudicate « troppo amarette, benché non affatto personali, né immorali, né impolitiche ».

Il poeta, rientrato in Roma, trova la nuova sorpresa e per non dispiacere agli ideatori dell'opera — già in corso di stampa — ne corregge le bozze.

Innumerevoli sono nelle lettere del Belli le attestazioni di stima e di amicizia a Domenico Biagini, che egli denomina scherzosamente « Menicuccio Scianca » per il suo andare un po' sbilenco, a causa di un difetto ad una gamba. A volte lo chiama

anche « Menicuccio er tosto », simile al nomignolo che attribuiva a se stesso (Peppe er tosto).

Al Biagini il Poeta dedica alcuni dei suoi primi sonetti romaneschi. Egli, passando vicino alla chiesa della Minerva il 4 agosto 1828, s'accorge per gli addobbi e la folla convenuta, che si celebra la festa di S. Domenico, e così chiude il sonetto:<sup>1</sup>

Ho fatto allora; 'Oh Dio sagramme e vero!  
Lassème annà da Menicuccio er tosto  
A beve un goccio de quello sincero.

Nel 1829 il Biagini aveva inviato in dono all'amico Belli una copia della Capitolazione (1799) di Castelnuovo e del Castello dell'Uovo da parte dei repubblicani di Napoli alle truppe alleate di occupazione. La copia è tratta dall'Opera del Cuoco « Saggio storico della Rivoluzione di Napoli ». Il Belli, per ringraziare l'amico gli invia un sonetto romanesco,<sup>2</sup> in cui, prendendo lo spunto dal nome del secondo di detti Castelli, parla di uova e di galline, non senza un recondito sapore politico. Il sonetto s'intitola: « Peppe er pollarolo ar Sor Dimenico Scianca ».

Va anche ricordato che quando il Belli tenne, nel 1850, la Presidenza della « Tiberina », che aveva allora sede nel palazzo dei Sabini in via delle Muratte, volle vicino a sé, in qualità di tesoriere, l'amico Biagini.

In occasione degli annuali onomastici del Biagini il Belli gli indirizza spesso (dopo il 1850) composizioni poetiche in lingua; due di queste compaiono nell'edizione dei versi del poeta pubblicata due anni dopo la sua morte, a cura di Ciro, di mons. Tizzani e di altri più intimi amici e finanziata con una sottoscrizione lanciata tra le più eminenti personalità della Roma nobile e borghese. Delle due ricordate poesie, l'una è del 1852, l'altra del 1855.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *I sonetti romaneschi di G. G. Belli*, a cura di GIORGIO VIGOLO, Edizione Mondadori, 1952. Vedi sonetto n. 5, p. 12.

<sup>2</sup> *Op. cit.* Vedi sonetto n. 10, p. 21.

<sup>3</sup> *Poesie inedite di G. G. Belli, romano*, Tip. Salviucci, 1865. Vedi sonetto p. 14, vol. 2° e terzine p. 41, vol. 3°.

Caratteristica è la prima; il Poeta avrebbe voluto, nel giorno onomastico, far visita al Biagini, al quarto piano della casa in via Monte della Farina, ma i suoi acciacchi glielo impediscono (aveva già oltre 61 anni) ed è costretto a scrivere. Il sonetto si inizia con la quartina:

Son vecchio, messer Bèco; i polsi, il fianco  
La vista, i denti, le ginocchia, il pelo,  
A quegli Uffici cui creolli il Cielo  
Sento ch'ogni dì più vengono manco.

e conclude l'ultima terzina con il verso:

Non fan per me novantadue scalini.

L'altro componimento poetico è del 1855 e reca la dedica: « Al magnifico mio Signore Domenico Biagini, nel giorno del Santo del suo nome ». Dopo aver criticato, in un lungo preambolo, la deplorabile moda del tempo di rivolgere al festeggiato, lunghi, amplosi complimenti ed interminabili auguri, spesso non veritieri e non sentiti, invita l'amico ad accoglierli tutti con amabilità, tolleranza e spirito, insieme a quello che egli formula per lui — vecchio scapolo — in due versi scherzosi di chiusura.

Domenico Biagini moriva il 23 dicembre 1861: il Belli, per il quale la scomparsa dell'amico fu un gravissimo colpo, lo seguirà a due anni precisi di distanza, il 21 dicembre del 1863.

SALVATORE REBECCHINI

G. B. Grassi

il « detective » della malaria

Se vi sono città dove, tornandovi di sfuggita, non si resiste alla voglia di tornare in un museo, in un teatro, in un ristorante, o magari in una pasticceria, come punto d'attrazione e quasi familiare, a Como capita a chi ama i libri di non trascurare una visita alla elegante, linda e ariosa Biblioteca Comunale, vero centro culturale della città, squisitamente diretta dal prof. Bortone, di origine romana, che Emma Amadei considerava « romanista ».

Inserita attivamente nella vita cittadina, la Biblioteca si arricchisce di continuo di documenti, di stampe, e di manoscritti, oltre che naturalmente di ogni edizione italiana, con particolare riguardo a quanti hanno operato nella provincia o da lì hanno preso il volo. E spesso se ne vale per allestire mostre iconografiche e bibliografiche, una delle quali, di argomento comasco, ideata per celebrare con cimeli bibliografici il cinquantenario della morte di Giovanni Battista Grassi, aveva riflessi d'interesse anche per Roma. Il Grassi, insigne biologo della Università di Roma, è il debellatore della malaria. La Biblioteca si è assicurata la più folta raccolta attualmente esistente di opere dello scienziato: sono estratti a stampa, relazioni, documenti, arricchiti da rare fotografie d'epoca, prese nell'Agro Romano.

Docente di zoologia e di anatomia comparata all'età di ventinove anni, Giovanni Battista Grassi iniziò la sua carriera universitaria a Catania. Amava definirsi il « detective » della malaria. Mentre Giustino Fortunato, l'uomo politico che aveva posto per primo la « questione meridionale », affermava nel 1890 che « la lotta contro questa malattia era vana », perché « siamo nella più assoluta ignoranza di ciò che sia e del come nasca e viva il morbo malarico fuori dell'organismo umano », G.B. Grassi era tutt'altro che rassegnato davanti a questo flagello, che colpiva 63 province

italiane su 69, inferendo particolarmente nel sud, nelle isole, nella campagna romana e nella Maremma, lungo i litorali e nella Valle Padana. Non credeva che la causa fosse da ricercare nei miasmi dei terreni paludosi e delle acque stagnanti. Era dell'opinione, come anche altri scienziati del resto — l'inglese Manson, l'italiano Bignami, il tedesco Koch — che il morbo fosse propagato dalla puntura degli insetti.

La malaria non esiste — diceva —; esistono bensì i parassiti della malaria nell'uomo e nell'anopheles. L'infezione passa dall'uomo all'anopheles e viceversa. I contagi si verificano più frequentemente nelle stagioni calde e nei paesi caldi, dove si annidano le zanzare portatrici del morbo.

Grassi fece le sue esperienze « sul campo » visitando le zone malariche e concentrando particolarmente le sue ricerche attorno a Fiumicino. Nel corso di più anni di studi volse la propria attenzione su alcuni particolari tipi di zanzare. Fece una specie di « rosa dei sospetti » che restringeva progressivamente manovrando con perizia il suo microscopio. Fu così che alla fine dell'agosto 1898 poteva comunicare con una cartolina alla moglie: « Se il cielo mi aiuta ho fatto una grande scoperta sulla malaria ». Aveva potuto infatti stabilire con sicurezza che fra tutte le zanzare esaminate erano le anofeli quelle che davano punture capaci di iniettare la malattia. Su di loro vivevano i parassiti, detti plasmodi, che causavano il male. Un mese dopo avere acquistato questa certezza Grassi, in collaborazione con Bignami e Bastianelli, raggiungeva in clinica la prova sperimentale, che veniva comunicata ufficialmente il 28 settembre alla Accademia dei Lincei. E la via per debellare la terribile malattia era aperta.

Quando si trattò di riconoscere i meriti del Grassi, non mancarono le polemiche, i disconoscimenti, e perfino gli imbrogli. Lo zoologo inglese Ross otteneva nel 1902 il Premio Nobel per gli studi sulla malaria degli uccelli; ma era tutt'altro che sicuro delle vere cause della malaria, mentre Grassi aveva già dato quattro anni prima ogni dimostrazione necessaria.



Giovanni Battista Grassi nell'Agro Romano.

Giovanni Battista Grassi era nato a Rovellasca, in provincia di Como, il 27 marzo 1854. Aveva frequentato da giovane l'Ateneo di Pavia, dopo aver fatto il liceo a Como, e giunse come docente a Roma nel 1895. Fu nominato Senatore, e manifestò, nella vita politica, la sua avversione alla guerra d'Africa e all'intervento. Come scienziato studiò tutte le larve, il verme solitario, le anguille, le termiti. Soggiornò a lungo a Fiumicino e consacrò gran parte delle sue pubblicazioni alla malaria. Tra l'altro, nel periodico « Circeo » pubblicò un Calendario antimalarico in nove puntate. Nel 1918 attivò nell'Agro Romano, a Fiumicino, un centro di lotta contro la malaria. « Più che studiare — è detto nel quadernetto curato dalla Biblioteca di Como in occasione della mostra — si trattava ormai di combattere sul terreno pratico: e cioè di promuovere bonifiche delle paludi in cui le zanzare potevano deporre le loro uova, di distribuire gratuitamente chinino, di far mettere reti antizanzara alle finestre, di risanare le case ».

Sulla via della Torre Clementina, a Fiumicino, nel palazzo della delegazione comunale, al centro della piazza ora chiamata Giovanni Battista Grassi, gli abitanti hanno posto questa lapide:

A  
GIOVANNI BATTISTA GRASSI  
INSIGNE BIOLOGO MALARIOLOGO SOMMO  
GLORIA E VANTO DELLA SCIENZA ITALIANA  
NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA  
I CITTADINI DI FIUMICINO  
A PERENNE RICORDO  
DELL'OPERA CHE QUESTA TERRA PALUSTRE  
RESE  
SANA E FECONDA  
S.P.Q.R. XII DICEMBRE MCMLIV

Giovanni Battista Grassi morì a Roma il 4 maggio 1925. Sua moglie era Maria Koenen, una tedesca vivace e intelligente che nel 1911 presiedette un convegno femminista a Castel S. Angelo. La Koenen schedò e raccolse tutte le sue pubblicazioni scientifiche che ora, dopo alterne vicende, sono state acquisite dalla Biblioteca comasca.

Nel testamento G. B. Grassi dispose che il suo seppellimento avvenisse nell'Agro Romano. « A Fiumicino e dintorni — scrisse —

io ho intimi legami e dal punto di vista scientifico e dal punto di vista umanitario». A Fiumicino « il cielo sorride sempre e la compagnia è certamente più buona che al Verano ».

MARIO VERDONE

#### BIBLIOGRAFIA

G. B. GRASSI, *Studio di uno zoologo sulla malaria*, Roma 1909.

F. SILVESTRI, *Onoranze a G. B. Grassi*, in « Memorie della Accademia Nazionale dei Lincei », 1927 (con bibliografia).

E. COZZANI, *Il vincitore della malaria Giovan Battista Grassi*, S.E.I., Torino 1954.

*Battista Grassi contro la malaria*, a cura della Biblioteca Comunale di Como, 4 maggio 1975.

Trattati, memorie, studi, estratti, manoscritti di G. B. Grassi conservati presso la Biblioteca Comunale di Como.



QUANDO LA STORIA E' PETTEGOLEZZO...

## Plon plon (Il principe Girolamo Napoleone)

Ottantacinque anni fa, il 17 marzo 1891, in una stanza dell'« Hôtel de Russie » in via del Babuino, esalava l'ultimo respiro il principe Girolamo Napoleone, nipote del grande Còrso e consorte di Maria Clotilde di Savoia, figlia di re Vittorio Emanuele II.

Napoleone Giuseppe Carlo Paolo Bonaparte era nato a Trieste 69 anni prima, il 9 settembre 1822, terzogenito del principe Girolamo — l'ultimo dei fratelli di Napoleone, ex re di Vestfalia — e di Caterina di Württemberg. Allorquando nel 1847 morì il fratello maggiore Girolamo Napoleone Carlo, egli assunse il nome di Girolamo.

Era conosciuto col nomignolo di *Plon-Plon*, affibbiatogli, pare, dai suoi soldati durante la campagna di Crimea e derivato<sup>1</sup> da *plomb-plomb* (piombo, piombo! ossia: spara, spara!) e da *craint-plomb* (ossia: attento alle pallottole, bada al nemico!), espressioni con cui, evidentemente, incitava i propri uomini al combattimento o richiamava la loro attenzione verso il pericolo imminente.

### L'uomo

Il principe Girolamo Napoleone trascorse gli anni della gioventù a Roma, ospite dello zio Luigi Bonaparte, ex re d'Olanda, avendo il padre ottenuto nel 1823 il permesso di risiedere qui nella « Dominante »; ma dopo i moti del 1831 passò a Firenze ov'ebbe come precettore Enrico Mayer (1802-1877), saggio maestro e fervido italiano, al quale rimase legato in affettuosa amicizia per tutta la vita. Da Firenze fu mandato in un collegio a Ginevra, quindi ad Arenenberg presso la zia Ortensia. Dopo la morte della

<sup>1</sup> *Encyclopaedia Britannica*, III, p. 839.

madre (1835), per interessamento dello zio Guglielmo, sovrano del Württemberg, fu ammesso a frequentare la scuola militare di Ludwigsburg insieme col fratello maggiore, rimanendo colà tre anni, dal 1837 al 1840.

Negli anni del regno di Luigi Filippo ebbe modo di viaggiare in lungo e largo per l'Europa; ma alla caduta della monarchia orleanista entrò in Francia. Dimessosi dall'esercito württemberghese, ov'era entrato come ufficiale dello stato maggiore, fu eletto nel 1848, dopo la rivoluzione del febbraio, deputato alla Costituente della seconda Repubblica come rappresentante della Corsica e in tale incarico prese parte viva alle lotte parlamentari sedendo all'estrema sinistra e avversando la politica di suo cugino, tanto da ricevere il soprannome di « principe della montagna » dalla parte moderata. Era infatti focoso e convinto repubblicano e sempre rimase acceso partigiano delle teorie « plebiscitarie ».

Nel 1849, facendo forse ombra a suo cugino, presidente della Repubblica, venne inviato come ambasciatore a Madrid, ma presto ne ritornò. Dal 1849 al 1851 fu deputato all'Assemblea legislativa, tanto ostile a Luigi Bonaparte.

Fu decisamente avverso al colpo di Stato del 2 dicembre 1851, fin quasi ad assumere, di fronte al futuro Imperatore, verso cui ebbe a pronunciare aspre parole di biasimo, l'atteggiamento che aveva avuto il duca di Orléans contro Luigi XVI: errore, egli diceva, giacché a Luigi Napoleone sarebbe bastato governare secondo desideri e idee popolari per essere rieletto. A che serviva dunque restaurare l'impero? Perché non contentarsi della repubblica con i Napoleoni a capi e difensori? <sup>2</sup>

Ma, una volta costituito il secondo Impero, si arrese alla politica imperialista del cugino pur mantenendosi in una opposizione « teorica ». In pratica, collaborò di buon animo con Napoleone III e accettò la successione al trono di cui fu l'erede legittimo dal dicembre 1851 fino al 16 marzo 1856, quando nacque

<sup>2</sup> RUGGERO BONGHI, *Il principe Napoleone*, in « Nuova Antologia », 1° aprile 1891.

il principe imperiale Eugenio Luigi Giovanni Giuseppe Napoleone (IV).

Eletto senatore, pronunciò in aula molteplici importanti discorsi, tra i quali notevole eco ebbero quello a favore dell'alleanza franco-italiana del 1859 e quello contro il potere temporale del papa (22 febbraio 1862).

Nominato generale di divisione (1853), partecipò alla guerra di Crimea (1854-55), donde rientrò ammalato. Coprì infine l'ufficio di ministro di Algeria (1858) e in tale incarico seppe dare largo impulso alla politica coloniale francese.

Il 30 gennaio 1859 impalmò la principessa Clotilde di Savoia, di lui più giovane di 21 anni e da lui tanto diversa per principii e per carattere. Tale matrimonio, combinato mercè la sagace e lungimirante diplomazia del conte di Cavour, precedette di pochi mesi la guerra contro l'Austria e gli permise di accordare pienamente la condotta politica con le proprie teorie sul principio di nazionalità.

Nella guerra del 1859 ebbe il comando di una divisione dislocata in Toscana. Il principe, assecondato in ciò dall'imperial cugino, ne colse l'occasione per brigare al fine di ottenere la corona di un regno d'Etruria, ma l'incauto tentativo fu tosto sventato dalla manifesta volontà di popolo.

Ciò nonostante, il principe rimase costante amico dell'Italia e tale amicizia si dimostrò nel 1859, nel 1860, nel 1866 e nel 1870 con l'efficace collaborazione all'opera di Napoleone III, di Vittorio Emanuele II e di Cavour volta all'unificazione dell'Italia. L'impresa della guerra d'Italia fu soprattutto ispirata, istigata da lui.<sup>3</sup> Settariamente anticlericale, pronunciò il cennato discorso contro il potere temporale dei papi, concludendo che non vi erano che due soluzioni possibili: l'unità d'Italia con Roma capitale o l'intervento della reazione.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> R. BONGHI, *l. c.*

<sup>4</sup> Gli premeva, precisò a siffatto riguardo Ruggero Bonghi, un'Italia indipendente e libera; gliene accendevano il desiderio i ricordi della sua fanciullezza, giacché in Roma si erano rifugiati il padre e la madre, a Roma



Stava navigando col suo piroscalo verso la Norvegia quando, nell'estate del 1870, lo sorprese la notizia telegrafica della dichiarazione di guerra fatta dalla Francia alla Prussia. Napoleone III, che nelle prime settimane del conflitto sperava d'indurre l'Austria e l'Italia ad allearsi con lui, mandò il principe in missione a Firenze onde sollecitare l'aiuto militare di Vittorio Emanuele II. È nota la parte avuta da Quintino Sella per neutralizzare gli sforzi del genero del re d'Italia.

Caduto l'impero (4 settembre 1870), il principe visse alcuni anni in ritiro, ma nel 1876 si gettò di nuovo nella politica ed accentrò intorno a sé un forte nucleo di bonapartisti, cercando d'imprimere al partito una tinta anticlericale e democratica in opposizione alla corrente conservatrice, che riconosceva come suo capo il principe imperiale. Alla morte di questi (ucciso dalla «zagaglia barbara» il 1° giugno 1879 a Isandula, partecipando volontario alla guerra intrapresa dagli inglesi contro gli zulu), Girolamo Napoleone si trovò a capo della famiglia Bonaparte e pretendente al trono di Francia, finché nel 1884 il figlio suo primogenito, Napoleone Vittorio, si separò da lui. Con la scissione nel loro partito, già in effetti debole, i bonapartisti persero ogni speranza di poter addivenire un giorno alla restaurazione dell'impero.

Abbandonato dal figlio, urtatosi con l'imperatrice Eugenia, separato — anche se non legalmente — dalla consorte, ricacciato in esilio con la legge che espelle dal territorio della Francia i pretendenti al trono, il principe Girolamo Napoleone trascorse gli ultimi anni di vita nella tristezza e nella solitudine del suo castello di Prangins in Svizzera, sul lago di Ginevra, dove tuttavia

---

era vissuto fino al 1831, a Roma aveva ricevuto i primi semi della cultura intellettuale e poi cacciato per avere i suoi cugini preso parte in quell'anno all'insurrezione della Romagna, era rimasto a Firenze sino al 1835, cioè sino al 13° anno. E più l'infiammava a desiderare forte e libera l'Italia il pensiero della sua giovinezza e dei suoi anni maturi, giacché gli era parso che qui in Italia fosse il perno della mutazione delle cose d'Europa e soprattutto la decisione della battaglia contro il potere ecclesiastico, opprimente, a parer suo, e invadente.

curò la stampa dei suoi discorsi in Senato e altrove, una relazione sull'Esposizione Universale del 1855 a Parigi, nonché un volume — *Napoléon et ses detracteurs* (Parigi, 1887) — con il quale entrò in acerba polemica col celebre storico, filosofo e critico Ippolito Taine.

\* \* \*

Girolamo Napoleone, sebbene francese di nascita, non smentì mai le proprie origini italiane, dimostrando al Paese che lo aveva accolto con schietta cordialità quale figlio e confortato le sue amarezze di esule, un attaccamento e una devozione profonda, derivanti anche dal fatto che il principe era dotato di un talento eccezionale, come conservato nello spirito di un umanista di antico stampo.<sup>5</sup>

L'educazione raffinata della sua mente doveva portarlo per naturale conseguenza, oltre che per le considerazioni politiche dianzi accennate, all'ammirazione — vorremmo quasi dire religiosa sebbene in fondo egli fosse un convinto volteriano — per questa nostra Italia così piena di raffinate seduzioni intellettuali e spesso egli la percorreva da un capo all'altro viaggiando in incognito per non subire alcuna distrazione dalle norme protocollari e godersi, in un isolamento quasi aristocraticamente egoistico, le infinite sensazioni derivanti da tutti i più gloriosi documenti della nostra storia. E sì che la storia della sua Casa stava scritta in due secoli di vita del mondo!

La sua semplicità si accompagnava allo scrupolo e alla meticolosità. Allorquando sua figlia Maria Laetitia sposò a Torino l'11 settembre 1888 il principe Amedeo duca d'Aosta (1845-1890), pretese che fosse modificato l'atto legale che Domenico Farini, nella sua qualità di presidente del Senato, aveva redatto insieme con Francesco Crispi, testimonio come presidente del Consiglio, designando il padre della sposa come « Sua Altezza Imperiale Girolamo Bonaparte ».

---

<sup>5</sup> Ebbe anche fama di valente chimico.



— Chi è questo Bonaparte? — osservò al Farini. — Io non conosco che un principe Girolamo Napoleone!

La sua ben nota semplicità, insieme con le caratteristiche fisiche che lo designavano subito, appena vedendolo, come un indubbio discendente del grande imperatore, lo avevano reso popolarissimo, e quando appariva nelle occasioni solenni di riviste, funerali, inaugurazioni di legislature, col suo profilo prettamente napoleonico, ombreggiato dal cappello a stajo *ancien régime*, il popolo non mancava di testimoniargli la sua particolare simpatia, anche in riguardo al matrimonio con la principessa Clotilde, matrimonio che era stato come il pegno di quell'alleanza che doveva iniziare sui campi di Solferino e di S. Martino l'opera di redenzione conclusa a Vittorio Veneto.<sup>6</sup>

## Cora Pearl

Non ha costituito mistero il sollecito raffreddamento dei rapporti coniugali di Girolamo Napoleone con la consorte Clotilde di Savoia, sposa virtuosa e forte costei, profondamente cristiana (tanto che la Chiesa ne ha da tempo promosso il processo per elevarla all'onore degli altari), quanto volubile e introverso lui, donnaiolo impenitente e affatto indifferente in fatto di religione.

<sup>6</sup> Con felice iniziativa del Governatore, la civica Amministrazione ha voluto eternare le benemerite del principe nei riguardi di Roma e d'Italia facendo apporre sulla facciata dell'edificio dove morì la seguente iscrizione marmorea:

IN QUESTO ALBERGO  
TERMINAVA LA NOBILE VITA  
IL XVII MARZO MDCCCXCI  
**IL PRINCIPE GIROLAMO NAPOLEONE**  
SPOSO DI CLOTILDE DI SAVOIA  
NIPOTE DEL GRANDE IMPERATORE  
IN TEMPI DI ANSIE E DI SPERANZE  
CON OPERA ASSIDUA E VIVIDA  
PROPVGNO'  
L'INDIPENDENZA E LA LIBERTA' NOSTRA  
E ROMA CAPITALE D'ITALIA  
**IL GOVERNATORE DI ROMA**  
CON MEMORE ANIMO  
POSE

Alla sua morte, la stampa dell'epoca, quella, è evidente, velatamente malevola alla dinastia dei Savoia, non potendo negare un tributo di ammirazione per le virtù della principessa, credette di farle omaggio dicendo che della scomparsa del marito, impostole dalla ragione politica, ella in cuor suo sarebbe stata contenta. Niente di più falso! Tra i due caratteri, realmente e lealmente diversi, la stima, l'ammirazione di lui per le incomparabili doti dell'animo di lei e di lei per il potente ingegno di lui, avevano ingenerato, se non un amore appassionato, un affetto sincero e scambievolmente devoto. E questo si seppe da tutti, meno da chi non voleva saperlo per propria malafede, tanto in Italia che in Francia, dove il nome della principessa Clotilde di Savoia Bonaparte rimase tra i più venerati della storia francese di quel mezzo secolo.<sup>7</sup>

\* \* \*

Appare evidente, in una situazione del genere di quella accennata, come, senza un freno o ritegno etico-religioso da parte del principe, costui abbia avuto agio di correre appresso ad avventure galanti.

<sup>7</sup> Clotilde era nata a Torino il 2 marzo 1843: aveva quindi sedici anni quando andò sposa d'un principe già quasi quarantenne. Divenuta principessa francese, passò a vivere a Parigi in prudente riserbo, tutta intenta alla educazione dei figli (Napoleone Vittorio, Luigi e Maria Laetitia) e ad opere di pietà.

Nell'agosto 1870, essendo stata consigliata dal padre, per mezzo del marchese Federico Costanzo Spinola, di rientrare a Torino, rispose nobilmente che il bene di suo marito, dei suoi figliuoli e della Francia stessa le vietava di fuggire davanti al pericolo. Solo quando la dinastia napoleonica cadde e partì anche l'imperatrice Eugenia, si decise a venir via. Uscì da Parigi il 5 settembre, di pieno giorno nella propria carrozza con le livree, a fronte alta, mentre il popolo la salutava rispettosamente al suo passaggio, ammirandone il coraggio. Stette a Prangins sino al principio del 1878 per far ritorno in Piemonte, dove prese definitiva tranquilla dimora nel castello di Moncalieri insieme con i figli. Nel gennaio 1883 lanciò un appello al popolo francese in favore della dinastia, ma fu un fiasco solenne che le alienò parecchi dei suoi partigiani, i quali proclamarono loro capo suo figlio, il principe Vittorio.

Morì terziaria domenicana il 25 giugno 1911 e fu sepolta a Superga.

È anzi risaputo ch'egli fu costantemente preso da una smaiosa ricerca delle più compromettenti avventure d'amore; ma in questo, gentiluomo sempre e con quel tanto di sentimentalità cavalleresca quale si addiceva ad un giovane del più violento periodo romantico.

Fu nota la relazione con la grande attrice tragica francese Elisabetta Rachel (1821-1858), relazione che fu più d'un semplice capriccio e che nell'animo della bella artista suscitò un amore non superficiale. Quand'ella partì per Nizza, oramai sul limite del grande viaggio che non ha ritorno, chiese al principe di venirla a trovare se il suo male si fosse aggravato ancora. E il principe promise e mantenne la parola, recandosi presso il capezzale della moribonda, spregiando — lui altezza imperiale e cugino dell'imperatore regnante — i giudizi poco benevoli che quella visita avrebbe potuto suscitare. Non solo, ma durante tutta la vita, egli conservò poi sempre tra le reliquie imperiali del suo grande zio, i nastri e i fiori che aveva avuto in ricordo dalla sua amica.

Ma se ciò avvenne prima delle nozze, abbiamo notizia d'una successiva... scappatella attraverso l'attenta lettura delle memorie di Cora Pearl (*La mia vita galante*), tradotte in italiano e pubblicate nel 1935 per i tipi dell'« Apollon » di Intra.

Poco o nulla il nome di Cora Pearl può dire ad un lettore di oggi. Eppure, mezzo secolo fa, prima ancora della pubblicazione in italiano delle predette memorie, quel nome balzò fuori fra i tanti di donne note o celebri nel mondo dell'arte e della galanteria, le quali inutilmente cercarono di sedurre il malinconico e misterioso re Luigi II di Baviera.

Emma Crouch, nata nella contea di Devon, ad East Stonehouse, era figlia di un modesto maestro di musica che non avrebbe mai potuto prevedere, nella mite onestà della sua anima, la triste e sfolgorante celebrità a cui sua figlia, sotto il nome di *Cora Pearl*, sarebbe assunta. Ché il nome di Cora Pearl fu celebre in Europa, sotto il secondo Impero, nel campo della mondanità e dell'eleganza e fors'anche della crudeltà femminile. Crudeltà fredda, feroce, spietata.

Un solo episodio basta a dare una pallida idea di quella crudele insensibilità. È raccontato dallo stesso protagonista dell'episodio, tale Deval, figlio d'un grande industriale parigino, da cui aveva ereditato

otto milioni. Erano molti nel 1870! Il Deval ha lasciato un racconto disincantato e saggio del suo idillio tragico con la grande etèra. L'ingenuo giovanotto non chiedeva a Cora Pearl che di essere a colazione da lei una volta per settimana. « Sta bene — gli rispose Cora —, ma mi darete diecimila franchi per volta ». Non par vero, ma il fatto è rigorosamente storico. Il Deval diventò commensale assiduo, quotidiano di Cora, mercé il pagamento di settantamila franchi settimanali, oltre il resto. Spese folli, quasi favolose: gioielli, attacchi tirati da puri sangue inglesi, abiti, pellicce. Gli otto milioni sfumarono presto; quando il giovanotto fu quasi agli spiccioli, Cora Pearl lo licenziò. Alle suppliche disperate del giovane chiese centomila franchi per riceverlo ancora una volta. Il Deval va a Londra, non trova il denaro liquido, ma riesce a farsi affidare centomila franchi in argenteria. E ritorna a Parigi, in via Chaillot, al palazzo di Cora. « La signora — dice la cameriera — vuol sapere se il signore ha portato i centomila franchi ». E il giovane: « Quasi: ho centomila franchi di argenteria ». La cameriera va a riferire alla padrona, che freddamente risponde: « E che cosa me ne faccio? Caccialo fuori!... ». Deval ha inteso, sfonda l'uscio, entra con la pistola in pugno deciso a far fuoco. Ma invece rivolge l'arma contro se stesso. Cade a terra: il sangue sgorga a fiotti dalla ferita. Cora lo scaccia col piede dicendo: « Ah, mascalzone, mi macchia il tappeto! »...

Questa era Cora Pearl. Un bellissimo mostro. E forse non era neppur bella. Il giornalista Gondremark, scrivendo di lei, disse: « Non era bella: fisionomia irregolare, occhi senza splendore. Il naso un po' all'insù dava al suo volto un'aria biricchina, impertinente. Ma il corpo era d'una bellezza incantevole, d'una morbidezza straordinaria... Tutti quelli che l'hanno conosciuta non possono non ricordarla senza un fremito, tant'era irresistibile la sua potenza seduttrice. » Quando io ho innamorato un uomo — soleva dire Cora ridendo — non mi lascia più ».

Divenne la gran donna di moda verso il 1865 e il suo palazzo a Parigi, il palazzo che era stato di Diana di Poitiers, l'amante di due re, divenne un centro di eleganza e di gioia. Anche nell'alta società dell'aristocraticissimo sobborgo di Saint-Germain si parlava di lei, del suo palazzo, del suo bagno di onice, delle sue cene. Aveva dei cavalli da sella e da tiro, un nugolo di servi, un armadio pieno di gioielli.

Fu in quel tempo che s'invaghì di lei il nostro principe Girolamo Napoleone, che un giorno volle comprare due stupendi sauri di Cora e invece comperò la venditrice. Nacque da allora una relazione che fece grande chiasso a Parigi e in tutta l'Europa. La bellissima amante del principe aveva una chiave d'oro che le dava accesso al palazzo del suo

amico. Assai spesso cenava e passava le notti lì, a pochi passi dal letto legittimo e solenne in cui la giovane principessa Clotilde, sposa e madre esemplarissima, riposava sola e afflitta, avvolta nella sua lunga veste di flanella.

Ma, com'è facile immaginare, Cora non era, né poteva essere fedele al principe. Scriveva così, a qualche amante rovinato dalle sue folli prodigalità: « Non posso continuare. Il principe si è insospettito. V'impongo di lasciarmi tranquilla... ». E continuava ad essere la più terribile divoratrice di denaro che mai si possa immaginare. Vi fu un'epoca in cui spese dai quindici ai ventimila franchi al giorno.

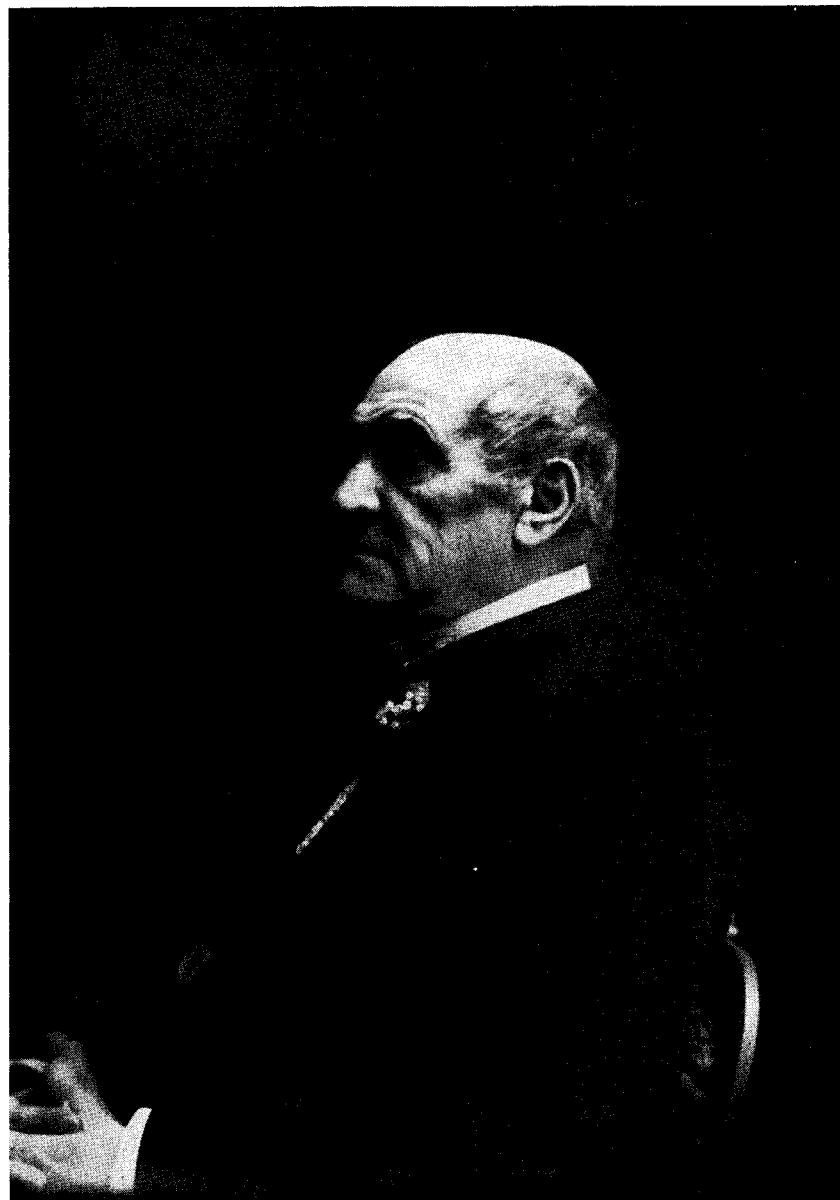
Nel 1867 le saltò in mente di calcare le scene. Si presentò nell'*Orfeo all'Inferno* al teatro dei Bouffes: c'era tutta Parigi e l'insuccesso fu clamoroso. Dopo una sola settimana di recite, Cora non credette di poter più oltre insistere e fece avvertire la direzione del teatro che non sarebbe più andata a cantare.

Vennero gli anni terribili: la guerra, il dopoguerra e l'avventura Deval, che abbiamo raccontata più sopra. Questa avventura fece tanto chiasso da costare a Cora l'espulsione dalla Francia. Vi tornò qualche anno dopo, ma i suoi amici erano dispersi, morti, rovinati. La nuova generazione la trovava vecchia. Dei giovanotti la presero a sassate un giorno che ritornava a casa. Dimorava allora in un piccolo appartamento al quarto piano dei Campi Elisi. Un giornalista che l'aveva conosciuta nei bei tempi andò a visitarla una sera. Cora era seduta presso il caminetto e piangeva. Quella donna, che aveva distrutto tanti milioni, non aveva in tutto che cinque luigi! « Sono costretta — disse — a vendere il mio cavallo da sella, la sola cosa che mi diverta ancora un poco ».

Qualche mese dopo moriva nella miseria più squallida. Ai suoi funerali c'erano solo tre persone: un barone che Cora aveva rovinato, venuto espressamente dall'Italia; c'era Deval, quello del tappeto, e c'era un vecchio domestico che aveva fatto parte della servitù della irresistibile etèra. *Sic transit...*

## La morte

La morte colpì il principe Girolamo Napoleone nell'inverno del 1891 a Roma, dov'era venuto per recare una parola di conforto alla marchesa Roccagiovine dopo la fine toccata al suo bravo figliuolo che, mosso da spirito di avventura, così facile a quei tempi ardimentosi, erasi iscritto alla Legione straniera dell'esercito francese ed aveva preso parte alla campagna di guerra del Tonchino.



Il principe Girolamo Napoleone  
in una fotografia del conte Giuseppe Primoli.

(per gentile concessione della Fondazione Primoli)

(vedere a tergo)

Nessuno dei discendenti del grande Napoleone ebbe più di lui l'impronta della razza. La scatola cranica possente, che s'incarna sulla fronte in un avvallamento profondo da cui ha origine la linea ben disegnata del naso ricurvo come il becco dell'aquila che doveva essere l'insegna della stirpe; le arcate sopracciliari prominenti, sotto le cui orbite gli occhi acquistano l'immobilità e lo scintillio che hanno le pupille dei rapaci; la bocca dai labbri sottili, un poco piegate alle estremità con quella espressione di amarezza che fu l'espressione di Dante e che ai Bonaparte derivava dalla loro discendenza toscana; il mento fermo, deciso, quadrato quasi una bietta, in cui venisse a morire la mascella vigorosa, segno l'uno e l'altro d'invincibile volontà.

Di alta statura, però, un po' ricurvo nelle spalle e corpulento; ma questa corpulenza che i suoi avversari volevano far risalire alle sue ascendenze tedesche, era invece la corpulenza dei Bonaparte, che verso la metà della vita perdevano la magrezza primitiva in una rotondità che nessun esercizio violento riusciva a vincere.

(DIEGO ANGELI, *Gerolamo Napoleone*, in «Nuova Antologia», anno 68, fascicolo 1466, 16 aprile 1933, pag. 553 e segg.)

Aveva profittato della visita per cercare un po' di distrazione alla prolungata inerzia, godendo da *touriste* le bellezze della nostra Città al seguito dell'archeologo Pietro Rosa. Dice Diego Angeli<sup>8</sup> che le faticose escursioni compiute nonostante l'inclemenza del tempo gli furono fatali anche per l'epidemia di polmoniti — allora non si parlava ancora di influenza — che imperversava nella città.

Riferì il conte Paolo Campello della Spina che durante quella dimora il principe, accompagnato dal figlio Luigi, andava a passare le serate in casa propria giuocando a scacchi con la cugina Maria Bonaparte, sua moglie,<sup>9</sup> facendo ambedue del napoleonismo nel modo di giuocare, perché, a lor credere, il re non doveva far la parte passiva, ma sempre spingersi avanti, cosicché le partite erano brevissime. Gli alfieri e i cavalli non tardavano a dare scacco matto all'imprudente maestà.

Negli ultimi anni della sua vita, il principe Girolamo Napoleone trascorse, invero, lunghi periodi a Roma, prendendo parte alla vita mondana della Capitale, sovente ospite di palazzo Primoli. Appunto ad un ricevimento di palazzo Primoli, così lo ricordava Gabriele d'Annunzio (*Duca minimo*) in uno stelloncino di *Mon-danità*: « Unico fra quanti sono *garçons* eleganti in Roma, Luigi Primoli dà ricevimenti ove non manca mai alcuna delle più alte e celebrate bellezze quirine... Iersera i fiori esotici abbondavano... Il più illustre personaggio del ricevimento di iersera fu il principe Girolamo. Egli giunse verso le undici e si trattenne fino a tardi, stando sempre in piedi e ricevendo di continuo omaggi e inchini... Il principe Girolamo è un poco dimagrato; e il dimagrimento conferisce maggior energia a quella sua faccia terrea dove il naso e il mento sono così fortemente disegnati. Egli veste con una certa negligenza, e porta all'occhiello una filza di piccole decorazioni scintillanti. Parla tenendo quasi sempre le mani allacciate dietro

---

<sup>8</sup> DIEGO ANGELI, *Gerolamo Napoleone*, in «Nuova Antologia», a. 68, fasc. 1466, 16 aprile 1933, p. 553 sg.

<sup>9</sup> Maria Bonaparte (1835-1890) era figlia di Carlo Luciano (1803-1857), figlio a sua volta dell'omonimo principe di Canino.

la schiena, non conserte sul petto come il primo Napoleone. Di tanto in tanto, con gesto rapido, incastra nell'occhio la lente e gira intorno lo sguardo vivace ».<sup>10</sup>

Giuseppe Primoli ce ne ha lasciato un ritratto, che s'accoppia benissimo a quello fotografico: « Ce qui lui manquait, c'était le sentiment du devoir: il savait ses droits, mais il ignorait ce qu'il devait aux autres. Quand il avait dit "Ça m'embête" il avait tout dit et rien n'y faisait. Il ne comprenait pas que dans certaines positions on est tenu à certains égard... Cet amateur du beau sexe ignorait l'art de causer avec ces fines et délicates créatures. Le marivaudage et le flirt n'étaient pas son fort. Il les domptait plus qu'il ne les séduisait. Elle étaient charmés un peu comme le roitelet est charmé par le serpent qui les fascine et les dévore... ».<sup>11</sup>

Quando soggiornava a Roma, il principe era cliente affezionato dell'Albergo di Russia.<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> LAMBERTO VITALI, *Un fotografo fin de siècle - Il Conte Primoli*, Einaudi, Torino, 1968, p. 130. In casa Primoli lo ricorda anche FERDINANDO MARTINI, *Confessioni e ricordi - 1859-1892*, Milano 1929, vol. II, pp. 269 e 271.

<sup>11</sup> *Notes inédites*, pp. 44-46. Per le tristi vicende che accompagnarono la malattia e la morte del principe, ved. anche MARGUERITE CASTILLON DU PERTON, *La princesse Mathilde*, Paris 1963, pp. 191, 291.

<sup>12</sup> L'Albergo di Russia occupava l'intero edificio già dei Torlonia, ubicato sul lato destro del Babuino per chi proviene da piazza di Spagna, in angolo, appunto, con l'ingresso del Pincio. L'albergo era stato preso in gestione dai fratelli Silenzi, che lo avevano completamente restaurato all'interno; ma, pur sotto rinnovate spoglie, conservava una particolare impronta del suo passato. Inoltre, era forse l'unico stabilimento del genere che potesse accogliere in Roma gli stranieri con un certo conforto.

In precedenza si chiamava *Albergo delle Isole Britanniche*. Per la sua felice ubicazione costituiva una specie di Terminus di allora. Si entrava infatti a Roma da Porta del Popolo, che il Valadier aveva saputo far rimanere incastonata nella sua mirabile sistemazione della piazza, col superbo scenario del Pincio. E l'albergo era pure dotato all'interno di scuderie e di rimesse, dove trovavano asilo le diligenze del tempo.

Dobbiamo riferirci, beninteso, all'epoca in cui non si parlava ancora di ferrovie: si giungeva in carrozza da posta dopo numerose soste per il cambio dei cavalli affidati alla perizia dei postiglioni in costume, cui toccava talvolta di fermarsi contro ogni loro volontà per ascoltare le richieste, forse un po'

Intorno al suo letto si alternarono giorno e notte tutti i congiunti e, prima di ogni altro, esemplare come sempre di pietà, la consorte Clotilde.

Vi venne anche l'altro figlio Vittorio, ma il fiero Napoleonide si rifiutò di riceverlo, ond'egli, che era sceso all'Albergo di Russia, dovette riparare all'Albergo d'Inghilterra in piazza di Spagna, contentandosi d'intravedere il padre dall'apertura d'una portiera.

Chi fu assiduo presso il cugino fu il card. Luciano Luigi Bonaparte (1828-1895), che presso il letto del moribondo s'incontrò con re Umberto venuto a trovare il cognato. Dopo la breccia di Porta Pia nessun principe della Chiesa aveva ancora avuto il più lontano rapporto col re d'Italia. Umberto, con quella franchezza soldatesca a lui propria, si avanzò verso il porporato e gli tese la mano. Un'impercettibile esitazione da parte del Cardinale e la stretta fu resa. Singolare destino della storia, che proprio sotto gli occhi del Napoleonide, resi più profondi e più ardenti dalla morte imminente, un principe sabaudo, re d'Italia a Roma, doveva per la prima volta tendere una mano amica ad un Cardinale di Santa Romana Chiesa.

Per quanto riguarda la pia Clotilde, il conte Campello ricordò di averla vista seduta in un canapé nella camera dove si apriva la porta di quella dell'infermo. Ella stava col capo chino come se pregasse. Dopo qualche tempo di profondo silenzio un movimento nelle anticamere annunciò l'arrivo del re. « Se non avessi io avuto

---

intempestive ed energiche, di qualche brigante, di cui il forestiero viaggiante non si doveva neppure gran che, interpretandolo come un elemento indispensabile del... colore locale! *Nil sub sole novi!*...

Il cortese lettore gradirà sicuramente avere un'idea di quanto costasse ai tempi di cui parliamo il soggiorno all'Albergo delle Isole Britanniche. Ebbene, un conto che reca la data del 1862, presentato dal signor Grisenti, che allora gestiva l'albergo, segnava dieci bajocchi per la prima colazione, uno scudo per pranzo e cena, quattro bajocchi di candela e mezzo scudo per l'ingrassamento delle ruote della carrozza con cui gli ospiti erano giunti e dovevano ripartire... Ai tempi che corrono, ci vuole ben altro per... ungere le ruote!

— ebbe a dire con commosse parole il vecchio conte — già la convinzione del gran cuore di quel Sovrano detto a ragione il Re Buono, lo avrei appreso dall'affettuoso abbraccio da lui dato alla sorella, che pareva, a voce bassa, rassicurare sulla gravità della malattia. Il re entrò ed uscì più volte dalla camera del malato, ed uscendone prendeva la mano della sorella e tornava a darle parole di speranza. L'arrivo di un personaggio da tutti aspettato e desiderato mutò l'aspetto all'ambiente: era mons. Pujot, a cui Leone XIII aveva dato la più ampia facoltà per l'assistenza del Principe. Il messo pontificio, fatta riverenza al re e alla principessa Clotilde entrò dall'infermo. La porta si chiuse dietro di lui e la santa Clotilde si immerse nella preghiera che palesemente sussultava sulle sue labbra, ritrovando nella santa comunione con Dio una calma maggiore di prima ».

### Un infortunio giornalistico

Il ricordo degli ultimi momenti del principe Girolamo Napoleone è legato a quello di un episodio giornalistico, che le cronache del tempo non approfondirono troppo per ragioni di opportunità, ma che è indice eloquentissimo di zelo professionale. L'episodio fu riferito tanti e tanti anni addietro dal compianto Carlo Montani ai lettori de « Il Messaggero ».

« Il Fanfulla », il noto quotidiano che, dopo aver vittoriosamente tenuto il campo del giornalismo brillante e battagliero, si avviava già alla discesa della sua parabola, aveva tuttavia ancora nella sua redazione scrittori di prim'ordine, come Baldassarre Avanzini ed Eugenio Checchi, ed il cronista era Arnaldo Mengarini, che i colleghi chiamavano *Tegamino*, romanesco fin nel fondo dell'anima, al quale l'esercizio del *reportage* appariva quello di un vero sacerdozio.

La morte del principe aveva commosso profondamente la cittadinanza, che si dimostrava avidissima di notizie e di particolari sull'avvenimento, mentre non era troppo facile raccoglierne per

la presenza di tanti alti personaggi, a cominciare dai Reali d'Italia, all'Albergo di Russia.

Che pensa di fare il Mengarini? Sebbene da tempo non più minorenne e anche un po' pingue nella persona, si veste da chierichetto e con un fascio di candele di cera, facendo le viste di portarle nella camera ardente che si stava preparando, varca tutte le soglie contese e arriva fino a quella della stanza dove giaceva la salma del principe, per potersi rendere conto di tutti i particolari d'ambiente da comunicare ai lettori del « Fanfulla ». Ma aveva fatto i conti senza l'oste, ossia senza il canonico Anzino, cappellano di Corte, che lo conosceva benissimo, perché il Mengarini era cognato del monumentale capitano Werner, il quale comandava lo squadrone dei corazzieri del re.

In un momento l'incognito, sotto il quale l'ardimentoso cronista sperava di poter operare, svanì come un sogno. Mengarini fu pregato di allontanarsi, ciò ch'egli fece senza ribattere parola, lieto che, dopo tutto, la sua trovata avesse avuto esito felice anche se non completo.

Ma l'orgoglio professionale nella sua legittima soddisfazione del momento fu subito oscurato da una chiamata in... questura. Era successo questo, che nelle ore d'inevitabile confusione, dopo la morte del principe, un orologio ch'egli aveva carissimo, era sparito e poiché non era lecito pensare che alcuno degli alti personaggi presenti se ne fosse appropriato, mentre il Mengarini era la sola persona estranea penetrata nella stanza del defunto, il questore, pur con tutti i doverosi riguardi, domandava a lui spiegazioni.

Spiegazioni ch'egli non fu in grado, naturalmente, di fornire, perché l'orologio, come si seppe poco dopo, era stato consegnato dal principe stesso, prima di entrare in agonia, alla baronessa Gablois, che vegliava al capezzale dell'illustre infermo.

Il Mengarini, da buon cronista, aveva già provveduto a raccontare la cosa ai lettori del « Fanfulla » sotto la rubrica « Infortuni sul lavoro », ma poi ritirò dal proto le cartelle e se le mise in tasca per passarle all'archivio di famiglia.



## Le esequie

Il principe Girolamo Napoleone si spense ad ore sette e dieci minuti di sera.<sup>13</sup> La sua morte fu per Roma un vero lutto cittadino. La Camera dei Deputati, il Senato e il Consiglio comunale levarono in segno di lutto la seduta;<sup>14</sup> una folla immensa ai funerali e solennissimo fu il trasporto della salma alla vicina chiesa di S. Maria del Popolo, dove fu celebrata la Messa di *requiem*.

Già durante la malattia furono giorni interminabili di emozionanti alternative, fino al momento in cui Guido Baccelli, col suo responso clinico infallibile, fece sapere che ogni speranza era da ritenersi svanita. Sopraggiunse la catastrofe e in quella stanza dell'Albergo di Russia, al primo piano all'angolo di vicolo del Borghetto con le finestre rivolte verso il terrapieno del Pincio, si trovarono riuniti attorno alla salma del principe re Umberto e la regina Margherita, la vedova principessa Clotilde, le principesse Matilde, Letizia, i principi Vittorio, Carlo e Rolando Bonaparte, nonché i conti Primoli, legati da parentela con i Napoleonidi.

Don Onorato Caetani, Sindaco di Roma, stese l'atto del decesso e il canonico Anzino, ch'era allora il cappellano di Corte, diede l'assoluzione alla salma. Il formatore romano Cesare Malpieri ne trasse la maschera di gesso.

Il principe aveva lasciato scritto nel suo testamento: « Se non potrò essere sepolto agli Invalidi, voglio essere sotterrato in Corsica in una delle Isole Sanguinarie all'ingresso del golfo d'Ajaccio. Il monumento sarà semplice: una piramide di granito, che si vedrà dal mare, starà sopra la tomba scavata nel granito. Questo monumento battuto dai venti e dal mare sarà l'emblema della mia vita così agitata e tormentata ».

Il Governo francese non consentì a che le volontà supreme di Girolamo Napoleone fossero rispettate. Egli riposa perciò a Superga, nel santuario dei principi di Savoia.

MARIO BOSI

<sup>13</sup> *Il Cracas*, 21 marzo 1891, n. 42.

<sup>14</sup> BONGHI, *l. c.*

## La principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, i Bonaparte e la repubblica Romana

Se lo storiografo deve attenersi alla massima fedeltà nel ricostruire il passato, il « romanziere della storia » può permettersi una certa elasticità, poiché avvenimenti e persone oggi da lui presentati non sono come realmente furono, ma come descritti dai loro contemporanei con diverse aperture di obiettivo.

Così, nel nostro tema, Raffaello Barbiera, autore della più diffusa biografia italiana relativa alla principessa Cristina di Belgiojoso (pubblicata nel 1902) prendendo come fonte base ciò che scrissero coloro che la conobbero, riporta fatti e persone con un'ottica deformata dalle loro passioni e dalle più bizzarre narrazioni salottiere senza approfondirsi nella ricerca della verità (tanto che taluna recensione definì il lavoro « romanzo »); quindi il Barbiera spesso è uscito dalla storia per deviare in una aneddotica più o meno documentata, a differenza dello studio esemplare sullo stesso soggetto fornitoci (40 anni or sono) da Aldobrandino Malvezzi, al quale si può forse imputare di avere acceso un faro che illumina di una luce eccessivamente rosea la figura della protagonista; e al citato Malvezzi dobbiamo molto materiale che ha agevolato assai le nostre ricerche negli archivi.

Comunque, dato che gran parte delle enciclopedie dà, con più o meno dovizia di particolari, una sintesi biografica della Belgiojoso, noi, camminando su una esilissima traccia cronologica, ci limiteremo ad aprire diverse ampie parentesi che trattano i suoi rapporti con alcuni membri della famiglia Bonaparte e sul suo soggiorno a Roma durante la Repubblica del 1849, cercando di interpretare quanto ebbe a scrivere la stessa Cristina e cioè: « *Mi si perdonerà se io confesso il desiderio mio di essere conosciuta e giudicata dai miei concittadini per quel che io sono*

*realmente, mostrandomi ad essi senza orpelli né maschere di sorta ».*

Cristina Trivulzio nacque a Milano nel 1808 (anno che vide nascere in Francia il principe Luigi Napoleone Bonaparte, futuro Napoleone III). Famiglia, la Trivulzio, nobile e ricchissima. La giovane Cristina a 16 anni sposa il principe Emilio Balbiano di Belgiojoso d'Este, bellissimo e scapestrato. Il matrimonio non è felice perché nel 1828 avviene la separazione consensuale fra i coniugi, causata dalla palese relazione di lui con una certa signora Ruga, omonima, se non parente, di un'altra milanese, moglie di un avvocato, che, circa trent'anni prima, non era stata avara di sue grazie allo Stato Maggiore di Napoleone Bonaparte durante la prima campagna d'Italia.

L'infortunio coniugale la porta verso un altro amore: quello della sua terra oppressa dallo straniero. Così, ottenuto dal governatore austriaco Strassoldo un passaporto, vistato dal cancelliere Clerici, inizia il suo peregrinare attraverso l'Europa. Da Milano a Genova quindi a Roma dove, giunta il 29 aprile del 1829, prende alloggio all'albergo « Della Villa di Parigi » a piazza del Popolo. Recatasi a far visita alla regina Ortensia, moglie di Luigi Bonaparte, ex re di Olanda, è invitata a frequentare l'appartamento sito nel palazzo Ruspoli, centro del movimento politico che avversava il governo pontificio; e colà Cristina incontrò per la prima volta il principe Luigi Napoleone il quale, in veste di rappresentante del partito bonapartista, non toccava altri argomenti, tanto che la Belgiojoso ebbe a scrivere nei suoi « Souvenirs »: *« j'étais fort ennuyée par ces fades répétitions ».*

Da Roma a Ischia, quindi a Livorno e a Firenze dove, invitata a un ballo in casa di Camillo Borghese, colpisce il giovane conte Alton Shée: *« Je fus frappé de l'apparition d'une étrange beauté; sa toilette noire et rouge était simple et bizarre; des cheveux noirs et fins, naturellement ondés, la front large d'un jeune Faust... un regard mystérieux, le délicieux sourire... elle avait à peine vingt ans et semblait vivre pour la seconde fois... ».*



Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso nel suo salotto parigino.

Dipinto nel 1843 da Enrico Lehmann (1814-1882) (allievo di Ingres).



Emilio Balbiano  
di Belgiojoso d'Este all'epoca  
del suo matrimonio (1824).

(Ritratto d'Autore ignoto).



La principessa Cristina  
Trivulzio di Belgiojoso nel  
1828 (anno della divisione  
dal marito).

Ritratto di Francesco Hayez  
(1791-1882).

A Firenze ella poté avvicinare il principe Napoleone Luigi Bonaparte, figlio primogenito di Ortensia, che gestiva a Serravezza una sua cartiera (Napoleone Luigi morì, come è noto, a Senigallia, di scarlattina durante i moti di Romagna del 1831).

Lugano, Nizza e Marsiglia sono le tappe successive dove appare, come segretario di lei, il dottore in legge Pietro Bolognini di Reggio Emilia, segnalato dallo spionaggio austriaco come « *carbonaro e convivente in somma intimità con la principessa* »; da Marsiglia a Parigi per ottenere dal Governo francese un intervento a favore dei patrioti italiani prigionieri dell'Austria; e in questa occasione la spia Svegliati scrive a Milano: « *La principessa è partita per Parigi conducendo con sé il suo drudo Bolognini* ». E qui entriamo in un tema appena sfiorato dal citato biografo Malvezzi, e cioè quello della vita intima di lei; furono il Bolognini ed altri, che ne godettero la fiducia, suoi amanti? Non sappiamo, ma, pur lasciando l'enigma insoluto, vogliamo ricordare quanto scrisse il giornalista Victor Cousin, che frequentò il salotto di lei a Parigi: « *Femina sexu, ingegno vir* »; il che può dar luogo a diverse interpretazioni.

Un affetto devoto e paterno ella trova nel vecchio generale Lafayette, l'eroe dei Due Mondi, il quale si rivolse a Luigi Filippo perché l'Austria usasse clemenza ai prigionieri di Ancona. Nel 1835, grazie all'intervento di Metternich, il quale le concesse di disporre della somma di 50.000 lire, Cristina fu in grado di aprire il suo salotto ospitando Pellegrino Rossi, Niccolò Tommaseo, Vincenzo Gioberti, lo storiografo Mignet, il già citato Victor Cousin, Thiers, Enrico Heine, Merimée e Balzac che spesso ripeteva, parlando della principessa: « *...cede talvolta alla passione ma non perde mai il controllo di se stessa* ».

Ma, a fianco degli amici, ella non mancò di trovare parecchi nemici, fra i quali Théophile Gautier e l'ultima amante di Talleyrand, sua nipote, la duchessa di Dino che la tacciava di « *stravagante, pazza, comunista* » definendo il suo nuovo appartamento come « *une vraie série de catafalques* ».

Nel frattempo si era creata una strana situazione familiare perché il marito Emilio Belgiojoso, trasferitosi a Parigi, capitanava un gruppo di giovani gaudenti ma, ogni tanto, andava ad abitare da lei che doveva, non a torto, subire le critiche per tale posizione equivoca. Sicché ella rimase incinta e, nel dicembre del 1837, assistita dal consorte, partoriva una bimba chiamandola Maria.

Nell'estate del 1839 Cristina è in Inghilterra e ha modo di rivedere il principe Luigi Napoleone che, dopo il fallito colpo di Stato a Strasburgo prepara quello, anche destinato al fallimento, di Boulogne.

La maternità e la sospensione delle dure misure dell'Austria la spingono, dopo dieci anni di esilio, a tornare in patria per dedicarsi, nella quiete delle sue terre di Locate, a migliorare le condizioni di vita dei contadini e a condurre a termine un'opera di studi religiosi dal titolo: *Essai sur la formation du Dogme Catholique*, in merito alla quale i giudizi furono, e lo sono tuttora, contrastanti.

Il riavvicinamento dei coniugi, malgrado la nascita della figlia, fu breve; poiché Emilio, rimasto a Parigi, si invaghì della duchesse de Plaisance (appartenente alla famiglia dei discendenti da quel Carlo Francesco Lebrun, già terzo console nel 1799, poi Arcitesoriere dell'Impero, quindi duca di Plaisance nel 1808) e con lei si rifugiò sul lago di Como, nella villa detta Pliniana, dove insieme trascorsero parecchi anni; fu uno scandalo mondano ma, in definitiva, per i romantici, un'avventura sentimentale che portò a una rottura completa con Cristina.

Sorvoliamo sulle vicende del giornale «La Gazzetta Italiana», sovvenzionato dalla Belgiojoso, e sulle sue lettere al principe di Canino (figlio di Luciano Bonaparte) per soffermarci sulla visita che Cristina fece, nel 1845, al principe Luigi Napoleone, imprigionato al forte di Ham dopo il fallito tentativo di Boulogne; e riportiamo quanto ella scrisse in proposito: «*Il prigioniero soffriva di reumatismi per l'umidità degli ambienti... e disse, in tono solenne: preferisco la prigionia nel mio paese all'esilio perpetuo*

*cui mi costringerebbe la fuga... l'Italia è la mia seconda patria... e se un giorno io rientrerò nei miei diritti non mancherò di riparare a molti torti*»; ma, conclude la Belgiojoso: «*Quanti progetti stravaganti egli nutre nel cervello*».

Rientrata a Parigi cercò di dare nuovi impulsi alla «Gazzetta» inviando in Italia il suo uomo di fiducia, Gaetano Stelzi, ammalato di tisi, da taluni ritenuto legato a lei da sentimenti che superano una devota amicizia.

E passiamo all'ultima parte del nostro tema, e cioè alle vicende del soggiorno romano di Cristina durante il periodo repubblicano.

Alla fine del 1847 ella è di passaggio a Roma, accolta con festeggiamenti culminanti in un banchetto al Circolo Romano, mentre, nel gennaio dell'anno seguente, assiste, nella chiesa di San Carlo al Corso, a un ufficio funebre, in suffragio delle vittime dei disordini milanesi, insieme con altre dame, come la marchesa d'Adda, la contessa Visconti, la marchesa Spinola e la Pallavicino di Genova; la sua presenza a Roma si protrasse fino al 30 dello stesso mese quando la folla, saputo che il re di Napoli aveva promesso la Costituzione, riunita in corteo, partita da piazza del Popolo e avviatasi per il Corso arrivò a via della Croce dove acclamò la Belgiojoso chiamandola: «*Onore e esempio delle donne d'Italia*».

Da Roma prosegue per Napoli; colà un gruppo di 160 volontari, presi da entusiasmo, si imbarca con lei sul «Virgilio» facendo scalo a Genova per poi arruolarsi in un reggimento destinato a combattere nel Veneto.

Nel giugno del 1848 Cristina è colpita da un grande dolore: il suo devoto collaboratore Gaetano Stelzi muore a Milano; e il corpo verrà tumulato, come risulta dal registro parrocchiale di Locate, nell'anno seguente, cioè il 19 giugno 1849, nel cimitero del paese; causa della morte: «*Suppurazione tubercolare*». Tutti i particolari in merito, fornitici dalle diligenze esperite dal citato biografo Malvezzi, sfatano la diffusa leggenda che la Belgiojoso abbia tenuto, racchiuso in un armadio, il cadavere imbalsamato dello Stelzi.

Nell'estate del 1848 Cristina, ritornata in Francia, riceve Luigi Napoleone Bonaparte eletto deputato, e lo intrattiene sui movimenti popolari italiani; al che egli le dice: « *Il vostro paese sarà uno dei primi oggetti del mio interessamento... Voi potete essere contenta di me...* ». Ma ella, nei suoi Ricordi, aggiunge: « *Ciò non ostante appena al potere ci abbandonò... egli si unì al Papa per scatenare sull'Italia i fulmini del cielo e, a Roma, l'artiglieria di Vincennes...* ».

Così, amareggiata per la politica della Francia, abbandonata Parigi, nell'aprile del 1849 è a Roma dove scrive ad alcuni suoi amici di non nutrire soverchie illusioni sul futuro della Repubblica: « *Qui il popolo è buono... ma i Triumviri commettono molte e varie minchionerie (sic), la massa tace ma non si adopererà attivamente per sostenere questi uomini di cui non è soddisfatta... temo che di fronte al pericolo di un intervento il popolo romano rimarrà immobile, non per indifferenza ma per scarsa fiducia in chi gli è a capo... In merito alla politica sembra di essere in Cina... la popolazione è all'oscuro di tutto... Incapacità, vanagloria, stoltezza e debolezza... ecco ciò che regna in Roma... le casse sono vuote, le truppe malcontente...* ».

Ciò non ostante, malgrado tale difficile situazione, il Triumvirato e l'Assemblea della Repubblica Romana decisero di opporsi alle forze militari francesi; e, il 28 aprile del 1849, un Comitato di soccorso ai feriti nomina Direttrice Generale delle ambulanze Cristina di Belgiojoso che ottenne, con un appello alle donne italiane, di poter organizzare il primo corpo di infermiere volontarie. Ed ella personalmente si adoperava per scegliere i locali da adibirsi al ricovero dei feriti, facendo talora sgomberare qualche convento, al fine di resistere il più a lungo possibile allo stato di fatto che viene da lei definito: « *L'assassinio della Repubblica Romana perpetrato dal generale Oudinot* ». In tal modo il suo fervore si estese a tutta la popolazione, tanto che ella poté raccontare come « *dalle finestre venivano gettate sulle carrozze materassi, coperte e biancheria per gli ospedali... La gente abbiente dava parecchio denaro... ed io conobbi così, di fronte al pericolo, il popolo di Roma con i*

*suoi generosi slanci di patriottismo* ». La dimora di lei, destinata a sede di Ambulanza Centrale, si trovava nell'ospedale dei Pellegrini: e di là vennero decentrati altri dodici ospedali militari, in soli due giorni.

Nella sua infaticabile opera Cristina ebbe valido aiuto da tutte le classi sociali: popolo, borghesia e una aristocrazia, in parte locale e in parte giunta da altre regioni d'Italia, come la marchesa Paolucci da Forlì, la contessa Pisacane da Napoli, la contessa Antonini da Udine, cui si aggiunse l'americana Margaret Fuller Ossola che, grazie alla collaborazione di un altro cittadino americano, il signor William Story, ottenne, dalla colonia straniera residente a Roma, notevoli somme a favore degli ospedali. Ma qui occorre far rilevare come la Belgiojoso non sempre ebbe la via aperta alle sue iniziative poiché dovette lottare con taluni medici e funzionari dei ministeri provocando così polemiche, calunnie e vendette che si trascinarono a lungo e la ferirono a torto. Ciò malgrado ella continuò impavida nel suo compito tanto che si impose a tutti facendo trasferire i feriti dalla Trinità dei Pellegrini, colpita da una cannonata, al palazzo del Quirinale, uno dei pochi edifici non bombardati dai francesi.

Non ci dilunghiamo oltre, in quanto molti storiografi trattarono il tema della Repubblica Romana, per segnalare che la Belgiojoso il 3 luglio, giorno della entrata dei francesi in Roma, si rivolse al console inglese e a quello d'America ponendo i feriti sotto la loro protezione; ed ebbe assicurazioni scritte in proposito dall'americano Nicola Brown.

Partiti Garibaldi e Mazzini, Cristina continuò a soccorrere i numerosi feriti, oltre 750, rimasti nelle sale del Quirinale. E soltanto quando fu restaurato l'antico governo, che minacciava provvedimenti e rappresaglie contro di lei, con un passaporto americano, ella decide di lasciare Roma, si porta a Civitavecchia e quindi s'imbarca per Malta, proseguendo poi per la Grecia e l'Asia Minore, con la figlia Maria e la istitutrice di quest'ultima, l'inglese signora Parker.

Chiudiamo così l'ultima parentesi e, camminando velocemente (ci perdonino i lettori le lacune) sul filo della biografia sintetizzata, ricordiamo che dopo vicende avventurose e talora tragiche (tentato assassinio di lei in Asia Minore in seguito a un oscuro intrigo della Parker) la ritroviamo a Milano nel 1856 irriconoscibile, poiché ridotta a una figura fantomatica, curva su se stessa; colà apprende, nel febbraio del 1858, che il marito Emilio è morto in solitudine, fuor di senno, senza che ella abbia potuto accorrere al suo capezzale, perché tardivamente avvertita; per contro, più tardi, ha la gioia di assistere al matrimonio della figlia Maria con il marchese Lodovico Trotti (nel 1861), e la soddisfazione di poter riprendere le sue campagne giornalistiche a favore della unità del paese.

Alla fine, fidando nei destini d'Italia con Roma capitale, moriva a Milano il 5 luglio del 1871 e veniva sepolta nel cimitero di Locate.

Nota il Malvezzi: « *In Italia la morte della Belgiojoso passò del tutto inosservata... Ingratitudine ed oblio generale* ». E aggiungiamo noi: Malgrado le calunnie e le voci contrastanti, sia la sua vita che il suo operare per l'indipendenza d'Italia sono ammirevoli; così, nel richiamare l'opera già citata del Malvezzi, come la biografia più completa della Belgiojoso, vorremmo ricordare quanto recentemente abbiamo letto in un articolo pubblicato da una rivista straniera e firmato da una scrittrice francese, Anny Latour: « *La Belgiojoso, che è stata una protagonista del Risorgimento, sarà dimenticata, tradita, calunniata e sotterrata nel piccolo cimitero di Locate soltanto come* BENEFATTRICE DEI POVERI ».

FABIO CLERICI



BARTOLOMEO PINELLI: Scena di vita popolare romana, acquerello del 1828.

(coll. dott. Mario Escobar)

L'epoca che potremmo dire fiorentina di Roma fu tra la metà del '400 e i primi del '600. Ce n'erano assai e soprattutto si facevan sentire, e sui Romani pesavano. Commercianti, banchieri, cambiavalute, artigiani, funzionari di Curia e artisti... in tutti i ceti sociali se ne trovavano e, si può dirlo, ci sapevan fare. Basterebbe pensare all'eredità che hanno lasciato nell'Urbe!

Il quartiere di Ponte fu il preferito dai Fiorentini: era inoltre nel centro della città e sulla via del Vaticano ed anche, sulla via d'acqua del Tevere, che vi fa gomito ampio, mentre si estendeva poi fino a piazza Navona e a Campo de' Fiori. Un centro dunque di vita fervida popolato e interessante.

Specialmente furono i due papi medicei, Leone X e Clemente VII, che favorirono l'affermarsi dell'attività e degli interessi fiorentini.

I punti focali del rione erano S. Giovanni, i banchi e strada Giulia.

I luoghi più abitati da Fiorentini erano, ai lati della « strada Giulia » gli edifici che dall'attuale piazza dell'Oro si trovano fino all'altezza dei due vicoli del Cefalo e Sugarelli e fra il Tevere e l'attuale corso Vittorio.

La chiesa di S. Giovanni Battista, il protettore di Firenze, sorse su un terreno concesso nel 1519 da Leone X alla Compagnia della Pietà, della « nazione fiorentina », sotto il console Ludovico Capponi. L'area si estendeva su un gruppo di casette e giardini fino alla ripa del Tevere, ove fu dovuto superare un gravissimo ostacolo: la spinta del fiume contro il terreno in curva. Infatti il Vasari scrisse che « non vi essendo spazio e volendo pur fare la facciata di detta chiesa in sulla dirittura di strada Giulia, furono necessitati entrare nel Tevere almeno quindici canne ». Il piano di impianto, in calcestruzzo e tufi, risultò fortissimo, ma in compenso



venne a costar un mucchio di bei fiorini, di quei fiorini che avevan la lega di 24 carati! Erano infatti le monete più pregiate e stimate del tempo, anche perché era proibita, pena la morte, la loro « tosatura ». E così cominciò quella maestosa fabbrica che durò, negli ornamenti finali, fino alle soglie del Settecento. D'altro lato era stato fin da principio preventivato che fosse « per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti e disegno, quella che di tutte le altre nazioni avanzasse ». Pareva una presunzione, ma quando si pensa che vi posero successivamente mano uomini come il Sangallo, il Peruzzi, il Sansovino, il sublime Michelangelo e tanti altri, si può comprendere che ai propositi i Fiorentini seppero far seguire i fatti.

Da qui, in prossimità di quei mulini che eran detti le Mole dei Fiorentini (resta il nome a un tratto di strada), troviamo molte vestigia della residenza fiorentina: la piazza dell'Oro, dal nome di una famiglia; le casette architettonicamente dette « a schiera », che stanno dinanzi alla chiesa e portano ancora — sia sul lato della piazzetta sia su quello della via del Consolato — due gigli, emblema della città del fiore. Sono due casette che ancora, anche dopo successivi rifacimenti, conservano, nelle parti inferiori, elementi dell'autentico Rinascimento. Ove ora è il monumento al Mamiani sorgeva la casa di Francesco della Fonte, che ospitava il Consolato e l'annesso carcere. Infatti Leone X aveva concesso ai suoi concittadini un regime speciale: quello di avere un proprio magistrato con giurisdizione criminale, il Console, con piena autonomia, e questo fino dal 1515; nel '19 gli ufficiali del Consolato ebbero anche parziali immunità e diritto di tener carceri. Nel 1583 il Papa minacciò di abolire questi privilegi ma i magistrati Paolo Falconieri, Alessandro Altoviti e Alessandro de' Medici, riuscirono a superare le difficoltà. Il Consolato fu soppresso soltanto nel 1692 e sostituito con un Notaro. Si ricordano due notari particolarmente: Bartolomeo Cappelli (1532-1569) e Agostino Camelli (1562-1605); ultimo della serie fu Gaetano Sciarra. Il Notariato ebbe la sede in via del Banco di S. Spirito, allora detto del Canale di Ponte.



Una delle tipiche « case a schiera » all'inizio di via Giulia.



Una casa con due stemmi gigliati, già di proprietà della Compagnia della Pietà e adiacente all'edificio del Consolato (retrostante) oggi demolito.

Il palazzo dei Sacchetti e via Giulia di scorcio.



\* \* \*

Sempre vicino alla chiesa, oltre le mole, che in parte erano proprietà del Capitolo di S. Celso, chiesetta sul canale di Ponte, vi era anche una pescaia affittata sui primi del '500 a Giovanni da Prato. Nelle vicinanze era pure una « stufa » o bagno pubblico. Sulla fine del '500 le due case a schiera già dette erano di proprietà di Lelio Ravenni e Enrichetta Bertola e quella adiacente era di Bartolomeo Bonamici, nome fiorentino. Pure nei pressi del Consolato fra l'attuale via degli Acciaiuoli e quella del Consolato, era un palazzetto di Giovan Francesco Pallavicino. Le due case a schiera passarono poi di proprietà della Compagnia della Pietà, che aveva pure altri piccoli possedimenti nella zona. La Compagnia, sorta circa il 1448, era custode e gestore dell'ospedale per gli « infermi di febre » che non di rado poteva esser peste. Ne furono fra i primi fratelli il governatore Pietro de' Berti e il mercante Alessandro della Casa. Questa benefica opera era sorta per volere e con i danari della categoria dei fornai, che diedero stabile sistemazione all'opera nel 1606. Fra i principali si conoscono: Michele Mascagli, Antonio Bettoni, Michele di Jacopo Guasconi, e i maestri di forno: Pantaleo Cini, Bartolomeo Bandinelli (fondatore di altra opera di cui diremo), Battista Casini, Pietro della Nave e altri 27 garzoni. L'ospedale funzionò fino al 1841, poi, in seguito alla sistemazione urbanistica recente, andò demolito e sostituito in parte con l'edificio attualmente contiguo alla chiesa.

La Compagnia della Pietà nel 1492 risiedeva nella casa Fantoni, poi demolita da Giulio II e quindi in via del Consolato n. 18, ove rimase fino al 1803. Ora ha una modestissima sede presso la chiesa.

Dalla piazzetta dell'Oro, detta Monte dell'Oro, si andava verso via Paola; nei pressi era il demolito Oratorio di S. Lucia, ove i Fiorentini invitarono a officiarlo il più illustre fiorentino allora in Roma: Filippo Neri, che rimase però, sempre nella zona di Ponte, a S. Girolamo della Carità, inviando qua i suoi primi discepoli, fra i quali i padri Baronio, Tarugi, Fedeli, Bordini e

altri, che ivi costituirono quella comunità che poi emigrò a S. Maria in Vallicella nel 1575.

Della residenza dei primi figli spirituali di S. Filippo rimasero, fino a pochi decenni, le vestigia in locali presso la chiesa di S. Giovanni: erano umili stanze, un refettorio e una cucina, rimasta celebre, perché sull'architrave del focolare era scritto a carbone dal cuociniere permanente: « Caesar Baronius coquus perpetuus ». Nientemeno che il futuro padre della storia ecclesiastica e uno dei più illustri cardinali del primo Seicento! La scritta poteva essere come un sospiro di tristezza del giovane, ma se egli si sentiva condannato a un mestiere non suo, d'altro lato un tale cuoco poteva esser strumento di penitenza per i confratelli, deliziati dai suoi poveri manicaretti...

Dietro l'Oratorio suddetto era un palazzetto dei Bini. Dal lato dell'attuale corso Vittorio sulla via dei Cimatori (i rasatori di panni, tipico artigianato fiorentino) ove tuttora rimane una casetta, al n. 18, un tempo affittata dalla Compagnia della Pietà, che conserva un portale di bugnato rinascimentale a sesto lievemente acuto e ai lati finestre rettangolari, in parte manomesse; nella casa abitò Filippo Ubertini.

Entrando in via Giulia, dal lato verso il fiume, sull'angolo del Largo dei Fiorentini sorge un palazzetto con finestre rettangolari assai alte, era questa la sede del Collegio fondato da Bartolomeo Bandinelli, fornaro, nel 1617. Lasciò il suo patrimonio per un'opera di educazione dei figli dei confratelli della Pietà. Il collegio attuale sorse poi nel 1665-68 ma l'inaugurazione tardò fino al 1678. La casa è ancora di proprietà della Confraternita fiorentina di S. Giovanni Decollato e il suo reddito è devoluto a opere di carità per l'infanzia.

Di contro al palazzetto Bandinelli, al n. 82, sorge una casa di stile rinascimentale, conservatasi nella parte inferiore.

Adiacente all'edificio del Bandinelli è la casa del Sangallo, essa pare iniziata nel 1530 e conserva elementi originali.

Nell'insula fra il vicolo delle Palle e il vicolo Sugarelli, si tro-

vano alcune case fiorentine con tracce rinascimentali e sull'angolo del secondo vicolo sono gli avanzi del palazzo Donarelli.

Uno dei palazzi più belli della strada è quello dei Sacchetti. Su un terreno acquistato dal Sangallo, per farne probabilmente una casa propria, nel 1542, fece sorgere invece questo imponente e ricco edificio monumentale per l'architettura, le adiacenze e la bellezza degli ornamenti nei locali interni. Il palazzo fu prima del card. Ricci, poi i lavori continuarono, dopo la morte del Sangallo, fino al 1568, ad opera di Nanni di Baccio Bigio. Fra i pittori che abbellirono i saloni vi fu anche uno Stefano da Firenze. Dopo il Ricci il palazzo passò nel 1576 ai Ceoli, poi nel 1608 al card. Acquaviva, nel 1618 al card. Leni e quindi — per 31.500 scudi — al card. Giulio Sacchetti nel 1649 e tuttora rimane a detta famiglia, di origine fiorentina.

\* \* \*

Per trovare un'altra proprietà fiorentina occorre percorrere la via Giulia fino verso la metà, ove si erge il palazzo Falconieri, fatto costruire da Orazio Falconieri, su uno precedente, dal Borromini, acquistandolo nel 1638 per 19.000 scudi. La trasformazione borrominiana lo ridusse nell'attuale squisita forma, insieme al palazzetto adiacente, che ha, come la parte principale, anche prospetto sul fiume.

Qui la presenza fiorentina finisce essendo già nella zona che era occupata dai Senesi e, dal lato dell'interno, dal monumentale palazzo Farnese. Anche quest'ultimo fu opera del Sangallo, per almeno tre anni, essendogli stato commissionato nel 1543; quindi, dopo la morte, venne affidato a Michelangelo che ne tracciò dei disegni che non furono però seguiti, e fu compiuto nel 1573 dal Vignola.

\* \* \*

Altre due opere pregevoli ricordano la presenza fiorentina in Roma: la sede della Confraternita di S. Giovanni Decollato e il palazzo del rappresentante del Granduca.



La Confraternita di S. Giovanni Decollato, sorta sulla metà del secolo XV per l'assistenza ai condannati a morte e detta della Misericordia, si costruì, sotto le pendici del Palatino, una artistica sede, ove sono pregevoli la chiesa, il chiostro e l'Oratorio. Vi lavorarono il Vasari, Jacopino del Conte e Francesco Salviati, fiorentini. Michelangelo fu confratello e un certo suo influsso si nota in alcuni affreschi dell'Oratorio.

Il palazzo detto di Firenze, trovandosi in pieno centro, nella piazza omonima. Fu dei del Monte e poi dei Medici; la facciata è del '500, ha un bel cortile sul quale si apre la sala del Primaticcio, artista bolognese del medesimo secolo. Fu sede degna del rappresentante del Granducato, sia mediceo sia lorenese.

Ma l'eredità lasciata in Roma dagli artisti fiorentini, che fra maggiori e minori furono più di cento, potrebbe esser argomento di più ampio ricordo. Cosicché non può dirsi che i Fiorentini vennero qua solo per far affari, ma anche per donare all'Urbe una parte non piccola del suo splendore.

CARLO GASBARRI



## Le Memorie romane di Wojciech Korneli Stattler

un pittore polacco tra Camuccini, Thorvaldsen,  
Canova ed i Nazareni (1818-1823)

Nella « Strenna » del 1975 ho raccontato gli incontri di Adamo Mickiewicz con il mondo artistico romano, accennando alla fine che la sua guida tra i musei e le gallerie di Roma fu il pittore polacco Wojciech Korneli Stattler.<sup>1</sup> Quest'anno vorrei offrire ai romanisti informazioni più dettagliate sui soggiorni romani di questo pittore tanto più che ho potuto rintracciare la monografia di M. MASŁOWSKI, *Studia malarskie W. K. Stattlera, Kraków-Rzym* (Gli studi di pittura di W. K. Stattler, Cracovia-Roma), Wrocław-Warszawa 1964 e consultare *Le memorie romane* del pittore, pubblicate nella « Biblioteka Krakowska », vol. LII da M. SZUKIEWICZ, *Pamiętnik Wojciecha K. Stattlera, Studia malarskie w Krakowie i Rzymie przed 100 laty* (Il Diario di Wojciech

<sup>1</sup> Wojciech Korneli Stattler (16 aprile 1800 - 6 novembre 1875) studiò pittura a Roma negli anni 1818-23, 1824-25, 1827-28, 1829-30, dove conobbe tutti i più grandi maestri dell'epoca, italiani e stranieri. A Roma sposò un'italiana, Clementina Zerboni. Dal 1831 al 1857 fu professore all'Accademia delle Belle Arti a Cracovia. Sono noti i suoi grandi quadri storico-biblici d'ispirazione nazarena con i riflessi rinascimentali: *Abele e Caino*, *Mosè sul Monte Sinai*, *I Maccabei* e diverse *Madonne*. Buon ritrattista dei poeti romantici polacchi, di Mickiewicz, di Słowacki, dei statisti e dei generali polacchi. Nel quadro *Il Battesimo di Cristo* diede a San Giovanni Battista le sembianze di Adamo Mickiewicz. Fu uno dei riformatori della pittura polacca nella prima metà dell'800. Educatore della nuova generazione dei pittori polacchi tra cui furono Jan Matejko e Artur Grottger; cfr. THIEME-BECKER, *Künstler-Lexicon*, XXXI, p. 491 (Z. Batowski); J. MYCIELSKI, *Sto lat dziejów malarstwa polskiego 1770-1860* (Cent'anni di pittura polacca 1760-1860), Kraków 1897, p. 269 sg.; M. TRETER, *Przyjaciel Słowackiego Wojciech Korneli Stattler* (Un amico di Słowacki W. K. Stattler), Lwów 1909; T. DOBROWOLSKI, *W. K. Stattler a P. Michałowski*, Kraków 1955; *Nowoczesne malarstwo polskie* (La moderna pittura polacca), Wrocław-Kraków 1957, I, p. 214 sg.

K. Stattler, Gli studi di pittura a Cracovia e a Roma cent'anni fa), Kraków 1916.

Queste memorie, anche se sono state compilate da Stattler vecchio come una retrospettiva della sua carriera pittorica (una parte egli ha riferito alla seduta della Società di Cracovia nel 1849-50), contengono una ricca messe di informazioni autentiche che trovano conferma in altre fonti e perciò possono servire come un documento dell'epoca. Stattler ha dato ad esse un titolo particolare: *Jak to było? czyli opowiadanie o nauce malarstwa w kraju i zagranicą* (Come era? ossia un racconto sugli studi di pittura in patria e all'estero). Il pittore ritornò inoltre, già nella tarda vecchiaia a questo tema in un articolo, stampato nella rivista «Kłasy» XVII, 1873, p. 198 e sgg.; XVIII, 1874, p. 287 e sgg. sotto il titolo *Przypomnienie starych znajomości na pamiątkę Klementyny z Zerbonich* (Memorie delle vecchie conoscenze in ricordo a Clementina nata Zerboni — che era sua moglie).

Quando Stattler incontrò il poeta Mickiewicz nel 1829-30, questo era già il quarto soggiorno romano del pittore, che tornò nella Città Eterna non solo per continuare gli studi di pittura, ma anche per sposare Clementina Zerboni, figlia dello scomparso scultore romano. Stattler la conobbe durante il suo primo, il più lungo, soggiorno romano. Il compagno del poeta Antonio Edouardo Odyniec nella lettera del 26 giugno 1830 (II, p. 414 e sgg.) raccontò con particolari il matrimonio del pittore polacco con questa romana, celebrato nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Al ricevimento nuziale che ebbe luogo in via S. Andrea della Valle, hanno preso parte oltre ai polacchi anche i pittori italiani, tra i quali fu Giuseppe Craffonara, noto pittore ed amico sincero di Stattler e Giacomo Sogni, il giovane pittore di Milano. Non mancavano i discorsi e tra gli altri prese la parola anche il poeta Mickiewicz improvvisando un elogio del genio artistico: « come il talento e l'ispirazione sono un dono di Dio, così ogni arte ed ogni opera dell'artista, e in primo luogo l'artista stesso, devono rivolgere ed elevare i pensieri ed i sentimenti umani a fini divini ». Applicando questa idea alle opere di Stattler, cioè ai suoi quadri *Mosè* ed

*I Maccabei*, il poeta esprime l'augurio e la speranza che l'influenza italiana della madre, come figlia della patria di Raffaello, di Michelangelo e di Rossini, unita all'influenza dello spirito e dei sentimenti patriottici e cristiani del padre polacco, trovassero il loro riflesso e si fondessero nel genio e nelle ispirazioni dei loro figli. Questo augurio del poeta si è realmente avverato, poiché tutti i tre figli di Stattler si dedicarono all'arte: Enrico Antonio alla scultura, Stanisław alla pittura e Giulio alla musica. Due di loro, Enrico e Giulio, studiarono poi a Roma.

Il poeta ha accennato nel suo discorso a due quadri. Infatti Stattler terminò a Roma *Mosè sul monte Sinai* e iniziò la sua più grande opera *I Maccabei*, su cui doveva lavorare dodici anni a Cracovia e con la quale nel 1844 vinse, nel Salone di Parigi, la Medaglia d'Oro del re Luigi Filippo. Fu questo anche il grande successo dell'arte polacca. Un artista della nazione oppressa, smembrata e politicamente inesistente, ottenne il più ambito premio a Parigi, dove dominavano Horace Vernet, Paul Delaroche, Eugène Delacroix e Jean Auguste Dominique Ingres. L'artista polacco inalzò la bandiera nazionale contro gli oppressori del suo popolo, poiché il quadro metaforicamente si riferiva alla Polonia e la sua genesi era legata al soggiorno romano e ai discorsi, che Stattler ebbe con Mickiewicz.

« Un giorno » — racconta il pittore nei suoi *Ricordi* — « venne Mickiewicz da me e disse: “ Prendi la *Sacra Scrittura* e trova qualcosa che ricorda la situazione del nostro paese. Cerca nei libri de *I Maccabei* ” ». Stattler seguì il consiglio del poeta. « Qualche giorno dopo » — ricorda il pittore — « Mickiewicz trovò da me una grande tela. Si rallegrò tanto e si mise a sedere davanti a me sul divano. Non disse mezza parola. Vedendolo silenzioso e quasi in attesa, presi il pennello e un colore ed iniziai ad abbozzare le figure. Sul quadro disegnai le figure a grandezza colossale della famiglia di Mattatia davanti al legato di Antioco, mentre Mattatia stesso faceva ad alta voce la professione di fede: “ Seguiremo il Testamento dei nostri padri ” (I 2, 20). Il lavoro durò più di quattro ore. Il signor Adamo come incantato non dava alcun segno

di vita. Regnava un silenzio festivo. Allorché misi da parte i pennelli, mi gettò le braccia al collo e mi baciava. Quando mi lasciò, vidi una lagrima nei suoi occhi. Questa lagrima... fu per me il più caro premio della mia Patria ».

Nacque così l'opera dal grande sentimento patriottico del poeta e del pittore e il corrispondente del « Corriere Polacco », il 24 luglio 1830, informava: « W. K. Stattler che soggiorna a Roma, si promette un artista di fama europea... dipinge un ritratto di Mickiewicz, ma ciò che sicuramente confermerà la sua fama e porterà gloria al paese, è il suo nuovo, appena iniziato, quadro storico *I Maccabei* ».

L'opera doveva maturare ancora dodici anni per trionfare nel Salone parigino nel 1844 e il « Journal des Débats » del 12 giugno 1844 annunciava: « M. Stattler, professeur de peinture à l'Académie de Cracovie, a reçu du Roi une médaille pour tableau représentant *Les Machabées* ». Là l'ammirò anche Ara Scheffer. Ispirata da Mickiewicz a Roma, ha trovato a Parigi in un altro grande poeta polacco, Giulio Słowacki, il suo interprete più penetrante. Słowacki che divenne amico del pittore dedicò all'interpretazione del quadro un'intera lettera, scritta il 15 gennaio 1844 (*Opere* XII, p. 241). Descrivendo il quadro, il poeta acutamente constataba: « Questo gruppo non è un gruppo di Ebrei, ma una folla di diverse razze... E proprio in questo consiste la bellezza del Tuo quadro. Questa testa argentea (pare di Mattatia), questa testa più grande... in modo particolare chiara, argentea, dico, e non solo per i suoi capelli, ma per tutto il suo aspetto che emana una chiarezza argentea... è una testa di un Lituano! Questo è Kiejstut che ho tante volte sognato... e là il secondo, simile a lui come una colonna gemella, pare essere qualche sacerdote lituano... ho visto tali Kurdi, ma un francese mai (e lo dissi al litografo tra gli stupiti francesi), mai sarebbe in grado di creare una tale testa. Questo è già dell'epoca completamente nuova, del romanticismo che uguaglia con la sua bellezza i capolavori dell'antica scuola italiana. Camuccini non avrebbe compreso questa testa. Ingres dovrebbe rinascere per comprenderla. Tra queste due colonne sta

(mi pare) Giuda. Questo è un Ebreo!... Un Ebreo vero! ma crudele... solo il nome di un altro Giuda t'ha impaurito l'anima, quando abbozzasti questa tremenda testa di profilo... Mi stupisco che il Romano che egli guarda, non trema; se voltasse questa testa verso di me, avrei tremato come una foglia... Ma dietro di lui chi è?... Una vergine, una donna... Per amor di Dio! mio Stattler!, questa è una vera romana, una vera ragazza di Trastevere, smarrita tra questo gruppo slavo... I suoi occhi sono neri, come il velluto, ma non scintillano come i tizzoni delle donne di Gerico.

Non ti dico niente delle vecchie madri che stanno sedute davanti, poiché con le lagrime avrei dovuto ricordare le vecchie matrone polacche, che filavano... inviavano i propri mariti alla guerra, vivevano nella miseria e poi toccate da qualche grande sventura, consumate dalla malattia, ma belle, si spegnevano lentamente... Non ti dico niente dei Romani... poiché mi pare di averti confermato il carattere completamente polacco di questo quadro. Sai, quale è il suo significato? ».

Il quadro di Stattler fu in realtà una grande metafora patriottica. Il tema biblico esprimeva la resistenza e la fedeltà della nazione polacca al Testamento dei suoi avi e in tale modo fu visto e inteso dagli emigrati polacchi a Parigi. Il suo significato politico fu tanto evidente che la polizia zarista vietò di esporlo alla mostra d'arte di Odessa.

Prima di presentare *Le Memorie romane* di Stattler, ho dato la precedenza a questo capolavoro, poiché in esso si fondono e culminano tutte le sue ispirazioni romane, frutto dei suoi studi da Camuccini, Thorvaldsen, Canova e degli incontri con i Nazareni, che Stattler ha rievocato nei suoi ricordi romani. *I Maccabei*, un quadro di grandissime dimensioni (m 2,62 × 3,71) rivela dirette influenze della rinascimentale pittura italiana intesa anche attraverso le grandi tele di Camuccini. Sono evidenti le affinità spirituali con i Nazareni, pervase dalle idee mistiche del romanticismo polacco. *I Maccabei*, infatti, raccolgono in un certo senso tutte le esperienze romane del pittore polacco che egli ha raccontato nelle sue *Memorie*. I ricordi intitolati *Jak to było?* (Come era?) si rife-



riscono solo al suo primo, ma il più lungo, soggiorno romano negli anni 1818-1823 e solo su questo vorrei soffermarmi, poiché altrimenti dovrei scrivere quasi un volume e non una nota per celebrare il Natale di Roma.

Bisogna tener conto che Stattler scrisse le sue memorie dopo molti anni e qualche volta sembra esprimere i giudizi *ex post*, che però non alterano i fatti e il testo riproduce in sostanza fedelmente le sue vicende artistiche a Roma. Egli arrivò in questa città verso la metà di ottobre del 1818, dopo qualche anno di studi nella Scuola di pittura presso l'Università di Cracovia, completati con le lezioni private da Francesco Lampi, figlio del famoso pittore Giovanni.

I suoi primi passi, come tanti altri, indirizzò verso l'Accademia di San Luca, ma presto quasi abbandonò questa scuola alla quale poi non risparmiò delle osservazioni critiche, rimproverando che l'Accademia si limitava solo a copiare i grandi maestri e fu, secondo lui, in verità una scuola di disegno, senza indicare ai giovani le vie per la loro propria ed individuale creazione artistica. Ecco come descrive Stattler il suo primo incontro con questa Accademia, alla quale fu presentato dal principe Stanislao Poniatowski: « Alle otto di mattina nella classe di disegno ho trovato il professore Antonio Pozzi che sedendosi successivamente accanto ad ogni allievo faceva le osservazioni o le correzioni. A me diede a copiare da un modello una mano e una gamba. Venendo un giorno dopo, lodò tutto e mi diede un compito più difficile, copiare tutta la figura. Al secondo giorno di nuovo fu obbligato lodarmi e il professore Agricola m'ordinò disegnare in modo più accurato la caviglia del piede, disegnandovi accanto lo stinco. Poi mi fecero copiare la colossale figura di Adamo, tratta da Michelangelo, che si trova nella cappella Sistina, nel Vaticano... » (pp. 72-73).

Il suo primo informatore sull'ambiente artistico romano fu il suo compatriota, un giovane pittore, Jan Zieliński, un tipo strano, ma capace, inviato a Roma dal conte Stanislao Zamoyski. Stattler l'incontrò nella « Trattoria della Lepre » e così ha raccontato il suo primo colloquio con lui, pieno di pettegolezzi: « Salendo la

Scalinata di piazza di Spagna ci trovammo sopra davanti alla chiesa della Trinità dei Monti. Qui Zieliński si fermò e mi mostrò a sinistra i palazzi e i giardini. " Questi ", disse, " dopo i Medici sono passati ai francesi, dove essi hanno la loro Accademia e dove i pensionanti abitano e studiano tra le comodità. Qui è la loro chiesa, nella quale si trova la *Deposizione dalla Croce* di Daniele da Volterra, o piuttosto di Michele (!) Buonarroti, poiché egli fece il disegno, volendo dimostrare a Raffaello che i suoi allievi sanno fare meglio di lui. Ecco vedi, il mio signorino cracoviese, sempre succede così — continuava Zieliński —, che gli stupidi si amano e i più capaci si odiano e litigano. Il signor Vicar (cioè Jean Baptiste Vicar), pittore di fama europea, prese per i capelli il signor Le Gros (cioè Jean Antoine Le Gros), direttore della Accademia francese, e lo buttò per terra, e lui in seguito lo gettò giù per le scale. Il signor Camuccini ama solo suo fratello che lavora per lui, ma non sopporta nessuno al mondo ed invidia tutti, e che cosa vuole ancora? È il primo pittore nel mondo o almeno tale lo considerano; è ritrattista dei monarchi, ha il palazzo, i cavalli, ma vede solo i Tedeschi che assieme con Overbeck, Cornelius e Veit affonderebbe nella cloaca di Tarquinio. All'Accademia di San Luca, dove sicuramente andrai a studiare, troverai i professori sbraitanti tra loro: Agricola (cioè Filippo Agricola) alla presenza degli allievi insulterà il professore Pozzi (cioè Andrea Pozzi), poiché ha un figlio, un noto pittore, sul quale la gioventù racconta le barzellette offensive.

Canova, lo scultore stimato in tutto il mondo, cavaliere di tutte le onorificenze, milionario anche se semplicemente un contadinello, non può digerire Thorvaldsen, scultore, pure milionario e una volta pure un povero studente che abbandonato dal governo danese, disegnava le figurine per i paesisti per 7 bajocchi l'una. Vieni qui domani un po' prima a pranzo e troverai qui i giovani scultori, seguaci di uno e dell'altro. Vedrai, come si amano, anche se vanno insieme. Qui in alto (Zieliński pensa alle vicinanze di piazza Barberini) hanno i loro studi i thorvaldseniani e là giù, dietro l'ospedale di S. Giacomo, tutta la strada è dei canovisti ».

Quando traversavamo piazza Barberini, Zieliński disse: “Guarda su in alto è la casa di Finelli (cioè di Carlo Finelli), uno scultore eccellente, ma si è chiuso così, poiché è vicino a Thorvaldsen, che non lo vede nessuno ed è anche molto difficile aver l'accesso al suo studio. Io abito ancor più in alto, dietro il Quirinale, nelle vicinanze di S. Maria Maggiore, dal pittore Lund (cioè Johann Ludwig Gebhard Lund — 1777-1867 — che malgrado di essere dal 1810 professore dell'Accademia di Copenhagen tornava a Roma per lunghi periodi). È un pittore danese tranquillo e religioso. Appartiene ai Tedeschi (cioè ai Nazareni), ma ha dato a me, polacco, una camera presso di sé e permette di sfogliare le sue cartelle” » (pp. 63-69).

I giovani artisti polacchi venendo a Roma spesso trovarono l'appoggio tra le autorità ecclesiastiche o tra i mecenati polacchi che dimoravano a Roma. Così anche Stattler ha avuto perfino i tre patroni dei suoi studi: la principessa Dorota Czartoryska nata Jabłowska, che abitava nel convento della Trinità dei Monti, la principessa Tekla Jabłowska e infine il principe Stanisław Poniatowski, il noto mecenate d'arte, a cui il nostro eminente romanista Andrea Busiri Vici ha dedicato recentemente uno splendido volume di studi. Fu proprio la principessa Czartoryska ad indirizzare Stattler a Camuccini, quando il giovane pittore cercò di uscire dalla cerchia accademica di S. Luca. Ascoltiamo lo stesso poeta, come egli racconta il suo primo incontro con il grande maestro italiano: «Lo studio di Camuccini» — scrive Stattler — «occupava l'intero secondo piano del convento *ai Greci*, usato per la biblioteca. Si componeva di sei grandi sale ed alcune stanze più piccole. Vi si trovavano i grandi quadri storici, con alcune centinaia di figure: *La morte di Virginia*, *La morte di Cesare*, *Regolo che torna da Cartagine*, *La Madre dei Gracchi*, *Il Giove all'Olimpo con tutti gli dei* e una quantità di quadri più piccoli e tanti cartoni. Nei corridoi stavano tutte più insigni statue greche nelle copie di gesso. I pavimenti coperti di tappeti. Il cameriere nell'elegantissima giacca estiva. Bussando, se non ci sono le visite dei regnanti, bisognava mantenere il più stretto

silenzio ed era vietato, sotto qualsiasi pretesto, di entrare nello studio, in cui egli stesso lavorava. Le signore riceveva dietro un annuncio precedente. Egli stesso portava una camicia di batista e la veste di nanchina, pulitissima appena lavata. D'aspetto figura molto seria. Il volto bello, le mani delicate, parlava molte lingue, usava delle frasi molto gentili, mai irate o tette. Nel suo studio non trattava mai di affari, ne accettava delle commissioni. In tale caso si doveva recare al suo palazzo, nelle vicinanze del palazzo Borghese, dove abitava con la famiglia.

Quando, annunciato a nome della principessa Czartoryska, fui ricevuto da lui, mi disse: “Fai male, che lavori nell'Accademia, là i professori sono di cattivo gusto e manierati. Puoi lavorare da me. La principessa ed il principe s'interessano di te, io sarò molto grato se con i tuoi progressi farai a loro piacere. Ti assegno la stanza in cui si trova la *Deposizione dalla Croce*. Sii così gentile di informare di questo la signora principessa”. Poi, correndo dietro di me, aggiunse: “Per cominciare, farai una copia del ritratto di Raffaello che là è appeso sulla parete” » (pp. 73-74).

Tornando, Stattler è andato dal principe Poniatowski che, informato dei suoi studi, fece tali osservazioni: «Ecco volevo dirti che tu studi a Roma in modo sbagliato. Non andrai lontano, se solo sempre copierai. Diventerai un copista e non sarai niente altro. A te, signore mio, auguro di diventare un artista, ma bisogna imparare di disegnare dalla natura, affinché tu secondo il modo in cui la comprendi, diventi un pittore autonomo e originale. Camuccini fa male che dinuovo ti ordina a copiare. Ma su queste cose parleremo di più un'altra volta. Ti mostrerò i disegni originali dei più illustri maestri, che tengo nella cartella. Vieni da me senza riserve. Mi piace, se qualcuno sa apprezzare le mie raccolte».

Il principe stava alla porta del balcone che conduceva al giardinetto degli aranci e delle camelie; là, al quarto piano, la fontana zampillava con acqua purissima come cristallo. I raggi del sole facevano da ogni goccia dei brillanti. Su tale sfondo la figura del principe mi sembrava maestosa, reale, tanto più che egli somi-

gliava al re Stanislao. Bello, alto, con il collo scoperto, con la camicia bianca come neve, con gli jabots sul petto.

Mi chiamò a sé per dare uno sguardo al Vaticano, dove lavorò Raffaello e dove si ritrattò immortale. Indicò la chiesa di S. Carlo, cioè nella direzione dove fu il palazzo e lo studio di Camuccini e disse: « Il tuo Camuccini, sebbene così bello come Raffaello, non ha raggiunto ancora l'altezza della Cupola e del Vaticano, dove dimora lo spirito del Sanzio! ».

Il principe mi lasciò con questi pensieri su Camuccini. Nella Accademia la gioventù lo chiamava « Il bello » e qualcuno dei grandi aggiungeva « Il bello delle donne ». Camuccini aveva successo presso tutte le persone più belle e suscitava gelosia fino al pennello, con cui si alzò e dominava o piuttosto dominava l'Italia di cui egli fu un degno paladino (pp. 74-75).

Nel suo rendiconto di studi a Roma, presentato alla Commissione, Stattler stesso affermava che « fu guidato da Thorvaldsen, oggi il più celebre artista, e non di meno da Camuccini... da cui privatamente ha studiato per otto mesi... ». Infatti Camuccini, assieme a Thorvaldsen, nella recensione dell'opera di Stattler intitolata *Caino e Abele*, eseguita a Roma, sottolineavano concordemente *la semplicità della composizione, buon modo di disegnare ed ottima maniera di colorire*.

Camuccini però non era un pedagogo troppo accurato. « Aveva poco tempo », annota Stattler, « per dedicarsi all'educazione dei giovani ». In un passo delle sue *Memorie* Stattler ripete l'opinione che circolava a Roma che Camuccini « con tutte le forze nascondeva i vecchi maestri e non permetteva l'accesso al Raffaello, per non esser offuscato dal suo splendore. Vuole, dicevano, creare la propria scuola, esser un capo della propria scuola come fu Raffaello: *Raffaello e sua scuola*. Indica la direzione ai giovani che studiano, affinché lo imitino, ma non lo superino ». In realtà Camuccini ordinò a Stattler di copiare non l'originale della *Deposizione dalla Croce*, ma la sua copia, nella quale Stattler, paragonandola poi con l'originale, scoprì alcune inesattezze nelle proporzioni. Ciò nonostante e malgrado le dicerie, Stattler ebbe

grande stima del geniale maestro italiano la cui influenza è ben visibile ne *I Maccabei*, che costituiscono un capolavoro del pittore polacco.

Camuccini fu il maestro di Stattler nella pittura, ma il suo vero tutore nell'arte fu lo scultore Berthel Thorvaldsen a cui il padre di Stattler, pare, abbia raccomandato suo figlio, quando lo scultore venne a Cracovia nell'autunno 1820 per discutere l'esecuzione del mausoleo di Włodzimierz Potocki nella cattedrale di Wawel. Stattler, infatti, già vecchio ricordava con grande calore lo scultore danese, dicendo che egli « così amava l'arte come gli uomini. Ha dato la parola a mio padre che mi vorrà bene come a suo figlio e fino alla morte mi fece da padre » (*Ricordi*, p. 399).

Nelle *Memorie romane* (p. 97 e sg.) egli raccontò le visite nel suo studio: « Nello studio di Thorvaldsen sono stato ospite più frequente, raccomandato dal principe Stanislao Poniatowski e ancor più dalla signora Francesca Zerboni, da cui egli veniva come amico di casa ed adoratore della sua figlia più grande, che era morta. Fu questo un uomo forte, pettoruto, con gli occhi chiari e carini, molto colto, parlava danese, tedesco, francese e italiano e sapeva bene conversare ai balli e alle serate con i monarchi, principi ed altri ambasciatori... Lo stile della sua arte è greco. Desiderando arrivare alla perfezione nell'arte, diceva, bisogna giungere a comprendere i Greci e alla loro imitazione. Bisogna sapere quanto i Greci sapevano. Invano vantarsi del progresso nelle arti. Il più civile stato, la Francia, non è riuscita ancora ad ottenere nella scultura una semplice e normale natura, e cosa si deve dire della sua idealizzazione, dell'unione con l'ideale di tutti i segreti dell'arte? Perciò Thorvaldsen continuamente ripeteva, affinché io studiassi, l'arte ricevuta dai Greci, l'arte del '400 e la natura ».

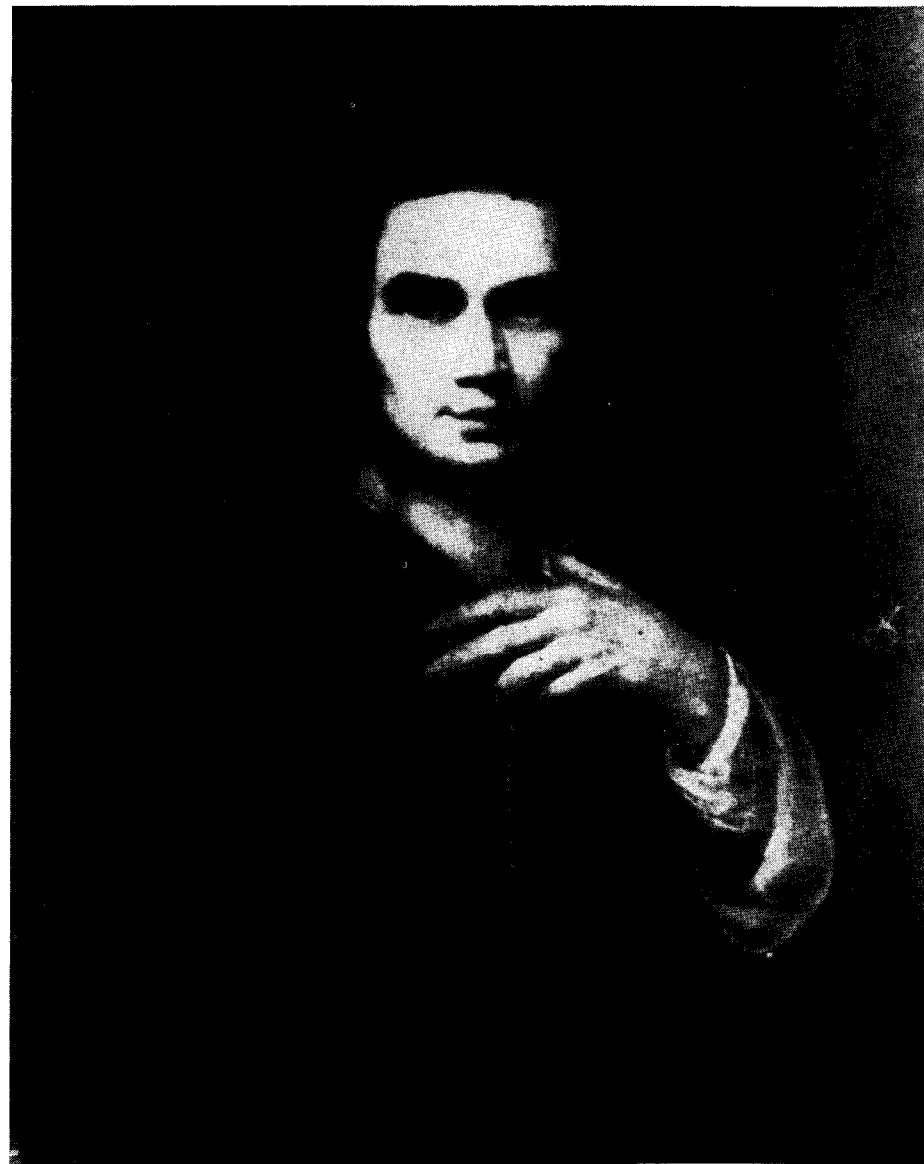
Ricordando i suoi consigli, Stattler, quando fece un quadro della Madonna, abbozzato inizialmente secondo l'ispirazione dei sogni e di Raffaello, per continuarlo prese come modella Carla, la figlia di Zerboni, così che l'amico suo Izler, un pittore maltese, gli rimproverò: « Tutto perduto, quando hai perso l'ispirazione,

già avevi sulla tela la Madonna, ma adesso hai solo una ragazza ». Stattler però annotò nelle sue Memorie: « Ho avuto la stessa esperienza come Raffaello che sostituì le meravigliose visioni con il volto della bella Fornarina ».

Thorvaldsen accanto a Camuccini fu recensore delle opere di Stattler che, facendo domanda per una borsa di studio, allegò anche l'opinione del grande maestro danese. Il documento, conservatosi negli atti della Commissione governativa, nella traduzione italiana dice: « Con codesto certifico che il signor Wojciech Stattler, polacco, pittore diligentemente si occupa della sua arte. Ciò confermano le prove dei suoi studi da lui eseguite e da me viste dopo il mio ritorno, in cui ho constatato rapidi e positivi progressi che dimostrano un sempre più avanzato perfezionamento. In base a questo constato che egli merita l'appoggio del suo governo, sicuro che porterà l'onore a sé e alla sua patria. E ciò per la maggior fede mano propria firmo. Roma 27 gennaio 1821, Berthel Thorvaldsen, professore... nell'Accademia di S. Luca ».

Tra i disegni di Stattler ce n'è uno in seppia che rappresenta *Il Battesimo di Cristo*, eseguito il 25 novembre 1825 a Roma, che porta sul verso un'annotazione: « Secondo il pensiero e la volontà di Torwalson (*sic*) il quadro di s. Giovanni Battista per la chiesa cattedrale a Wawel, che però non fu eseguito, poiché ha avuto una certa somiglianza al rilievo dell'artista danese ».

Nella contesa tra i thorvaldseniani e i canovisti Stattler prendeva piuttosto la parte di Thorvaldsen, anche se aveva conosciuto e passato per lo studio di Canova a cui ha riservato nelle sue *Memorie romane* un ricordo molto sentito. « La principessa Jabłowska mi ha presentato a Canova », scrisse, « e già per sempre godevo dei suoi riguardi. Mi ha permesso perfino frequentare il suo studio separato che si trovava al primo piano, dove egli modellava dall'argilla e dove l'ingresso era vietato a tutti. Ho conosciuto dunque tutte le sue opere di cui avevo un giudizio ponderato e coscienzioso, che prendeva in considerazione tutti i lati della sua arte. Non mi sono piaciute le statue maschili, troppo



Wojciech Korneli Stattler: *Autoritratto*, olio su legno (1828).  
L'artista si dipinse come un eroe romantico di tipo byroniano.

(foto A. Pietrzak)

(Museo Nazionale, Varsavia)



W.K. Stattler: *I Maccabei*, olio (1830-1842).

(Museo Nazionale, Cracovia)

soffice e femminile mi sembrava il loro corpo, non avendo in sé niente di cavalleresco e di statuario, mentre le figure delle donne avevano in sé qualcosa di celeste. Guardandole sembrava di guardare assieme ad Achille a Briseide amata e a queste donne greche dalle quali lo scalpello ha creato le dee. Guardando tutte queste danzatrici e Grazie, si toccava col dito il suo spirito creatore, che a lui solo fu dato. Perciò i gelosi gli rimproveravano che ha avuto la fortuna di trovare nella natura una figura così affascinante, una bellezza straordinaria, nella figlia del calzolaio Scacciotti, cresciuta quasi senza gonna, che dai suoi anni infantili era una modella per gli artisti. Comunque soltanto Canova ha saputo sentire il suo fascino e renderlo filtrato, per così dire, attraverso gli occhi della sua anima. Altri invece dicevano che Canova esagerava in queste grazie e dolcezze e che superava i limiti della verità... » (p. 96).

« Ma il Canova fu non solo uno scultore unico al mondo, ma anche un uomo che con la sua carità e la sua magnanimità superava i più nobili spiriti... Aiutava a proprie spese più di cento famiglie dei poveri ed ogni giorno la sua cassa elargiva elemosine. Cinque artisti dividevano tra loro il suo stipendio che riceveva come principe a vita dell'Accademia di San Luca. Alcune decine degli operai occupava continuamente e ciascuno di loro fu sicuro del suo pane anche durante la malattia e le calamità famigliari. In una parola cosa non faceva? Alle quattro di mattina passeggiava per la città per incontrare i disgraziati e addolcire la loro situazione. Nelle vicinanze di Venezia, dove era nato, fece costruire una chiesa di marmo e lasciò i fondi per la sua manutenzione (si tratta evidentemente della chiesa di Possagno). Un tale Canova non poteva essere un artista inerudito. Le contadine del suo villaggio l'hanno saputo apprezzare ed in sua eterna memoria si pettinavano come la sua Venus, la quale è stata posta a Firenze accanto alla Venere Medicea » (p. 97). Qui si può pensare in contrario: forse le contadine avevano servito a Canova come esempio per l'acconciatura della sua Venere?

In questa breve nota ho accennato solo ad alcune più eminenti

conoscenze romane del pittore polacco, ma egli nel corso del suo primo soggiorno romano, a cui si riferiscono le sue *Memorie*, conobbe anche molti altri e tra questi Giuseppe Craffonara, che gli fu amico intimo e Pietro Palmaroli i cui saggi insegnamenti e consigli ricorda con grande stima nel suo *Diario*. Stattler venne anche a contatto con gli artisti russi: Silvestr Feodosievič Ščedrin (1791-1830), Michele Grigorievič Krilov (1786-1850), e Samuel Ivanovič Hallberg (1787-1839, chiamato da Stattler, Holberg), che l'hanno indirizzato, dopo i consigli di Thorvaldsen e di Canova, verso lo studio dell'anatomia così che il pittore si comprò una copia di gesso del *Gladiatore Borghese* e la studiò nei particolari anatomici. Decisivi però furono per Stattler la conoscenza dei Nazareni ed i discorsi avuti con Friedrich Overbeck. Loro hanno rivelato al giovane pittore il concetto dell'arte religiosa e patriottica che doveva ricercare la sua fonte nella pittura del '400.

Sarebbe anche interessante di presentare le idee di Stattler, esposte nel suo saggio *Sull'Accademia di pittura e di scultura a Roma*, cioè sull'Accademia di San Luca, pubblicato nel 1829, in cui si trovano certe osservazioni critiche sulla concezione dell'arte e sui metodi d'insegnamento adottate, a quell'epoca, in questa benemerita e gloriosa Accademia. Secondo Stattler le belle arti hanno perso la loro maestosa dignità che ha origine nello spirito e nel pensiero. Essendo diventate un mezzo di misero divertimento si accontentano del gioco e dello scherzo della mano abile e forte. Il pittore polacco formulava il postulato per ridare a loro l'affinità con la filosofia e con la poesia e con gioia constata che tra questi, che hanno iniziato la lotta per il sollevamento ed il rinnovamento morale delle arti, si trovano a Roma Thorvaldsen, Camuccini, Overbeck e Veit. La pittura, secondo Stattler, non deve solo servire agli occhi. «L'arte per l'arte» era per lui un semplice assurdo. La pittura con la sua immaginazione deve interpretare il pensiero degli uomini e deve assieme alle altre scienze formare i costumi, educare la mente e generare le virtù.

BRONISŁAW BILIŃSKI

## La benevola sopravvivenza di «Gio-ietta»

Pubblico qui alcune note che consentirebbero di approfondire il tema della conoscenza di Enrichetta Hertz<sup>1</sup> con la sfolgorante, diplomatica personalità della compianta signorina Marion Morgan Kemp, sua vicina di casa.

Quest'ultima abitava in via Gregoriana 22, in una elegante, suggestiva palazzina rossa con giardino, cedutale da un'altra caratteristica figura del secolo: il conte Gregorio Stroganoff. Egli aveva già sfarzosamente arredato questo villino per donarlo a sua nipote, sposa del principe Wolkonsky.<sup>2</sup> Del di lei rifiuto si avvantaggiò la dotata «amateur soprano» Marion Kemp, incidentalmente di passaggio da Roma attorno al 1902.

Alle note postume illustrate che ci ha lasciato il compianto Giuseppe Chiassi ne la «Strenna» del 1964, potrei aggiungere che il padre della Kemp era merchant felicemente affermatosi e che

<sup>1</sup> Vedi mia memoria in «Strenna dei Romanisti» 1975, pp. 175-176.

<sup>2</sup> Questa volubile giovane, entrando a far parte di uno dei rami della famiglia Wolkonsky, emulò, anche per estrosità, i capricci di quella Zénaïde Wolkonsky nata a Dresda nel 1791, che a Roma valorizzò anche il fascino della omonima villa. Il compianto Basile Lemmerman scoperse, acquistò e mise in luce il poliedrico e segreto di lei carteggio intimo, fino allora inedito. Incaricò il letterato-artista Alexander Troubnikoff (già curatore al «Museo l'Ermitage», che si cela sotto lo pseudonimo di André Trofimoff), di illustrare la sua interessante «trouvaille». Prescelse come presentatore un'altra personalità della vecchia Russia; il brillante ed erudito Jean (Ivan) Neuvcelle. Dall'interessantissimo archivio privato, amorevolmente collezionato e ordinato dal Lemmerman, emerge che Zénaïde Wolkonsky, durante la sua permanenza in Italia, maturò la sua evoluzione spirituale e sentimentale in modo tale da costituire un anello di collegamento fra Roma e la tradizione ortodossa di quel tempo. Così come si legge in *La princesse Zénaïde Wolkonsky. De la Russie impériale à la Rome des Papes*, edito da Staderini nel mese di gennaio 1966.



fu unito in matrimonio con Juliet A. Tryon nella Christ-Church di York City, dal Rettore della chiesa di St. Thomas, il rev. William F. Morgan D. D.

La signorina Marion Kemp già locataria del villino di via Gregoriana 21 e 22<sup>3</sup> aveva iniziato trattative per acquistarlo da Gregorio Stroganoff. Riproduco l'originale di due delle sue lettere autografe perché vi traspare, dopo cinque secoli, lo spirito affaristico di origine contadina dell'ultimo discendente di una delle più note famiglie della Russia imperiale, elaboratasi attraverso storiche e geografiche peripezie.<sup>4</sup>

Il casuale, disparato insediamento della eclettica triade (Stroganoff-Hertz-Kemp) in questo punto di Roma potrebbe prestarsi a svariate considerazioni. Il primo abitava in via Gregoriana 33 in altro suo immobile dominante quello attiguo<sup>5</sup> locato da Miss Marion M. Kemp.

Lo Stroganoff si preoccupava del fatto che, in caso di vendita, l'acquirente eventuale non lo sopraelevasse in modo pregiudizievole per la sua restante proprietà; egoistica e saggia preoccupazione, precorritrice della tutela del Centro Storico dell'Urbe. Ne fanno fede le lettere sopracitate che qui traduco.

La prima, al suo amministratore Gustavo Frascchetti illustra il suo schizzo, dell'11 maggio 1902; la seconda, in data 25 mag-

<sup>3</sup> Confinante con Propaganda Fide e le proprietà Sapietra Radswill, Lazzaroni ora Banca d'Italia, Mora e Bessy, poi di nuovo con proprietà Propaganda Fide, ecc. ecc. con diritto di accesso dall'ingresso di via Due Macelli 66.

<sup>4</sup> Emerge fra esse l'abolizione della schiavistica « Servitù della gleba ». Questa storica e grandiosa opera di elementare giustizia, realizzata nel 1861 da Alessandro II di tutte le Russie, precursore di grandi riforme umanitarie, fu suggestivamente raffigurata da Pietro Canonica nei tre pannelli di base del bel monumento, il cui modello è conservato alla « Fortezzuola » di Villa Borghese.

<sup>5</sup> Soggetto anche alle restrizioni di cui agli atti notaio Capo del 12 gennaio 1881 e notaio Buttaoni del 23 maggio 1900.

Monsieur Gustave Frascchetti,

Veuillez les concessions que je puis faire concernant la surélévation de mon villino que je possède et se trouve en face de ma maison à la Via Gregoriana. Il me faut absolument avoir l'assurance que l'horizon de la rue que j'ai des fenêtres de ma maison ne pourra m'être ôté ma vie durant : il me paraît que ce désir est juste et très naturel. Pour arriver à ce résultat je propose ma première proposition concernant cette surélévation pour ma vie durant : le dessin ci-joint montre d'une manière évidente l'aspect qu'aura le villino. Maintenant après ce laps de temps on pourra étendre cette surélévation, si l'on veut, sur tout le toit du dit villino de la même hauteur que

la précédente, mais je ne m'en  
de la, car je ne voudrais  
pas enlever à mes héritiers  
trop de lumière du soleil.  
A qui se rapporte un terrain  
non occupé de bâtisse je  
consens à la construction sans  
aucune restriction des la-  
vante du Village, si l'on veut,  
seulement sur l'espace  
marqué dans le dessin ci-  
bas par les lettres A. B. C. D.,  
mais sur l'espace marqué par  
les lettres F. E. G. aucune  
construction dépassant la  
hauteur du Village ne pourra  
être permise.

Toutes ces clauses doivent être  
naturellement mises dans l'acte  
de vente. Je vous prie de  
communiquer cette lettre à  
Miss Kemp.

Votre tout dévoué  
C<sup>te</sup> George Thompson

Ann Thompson Esq.  
Cher Miss Kemp,

Vici le dernier plan de l'égli-  
se que j'ai sketché : —  
Vous avez vu l'acte pour  
même que pour la position  
de la circulation du Village  
~~sur le terrain~~ et sur le terrain  
l'entourant ; si c'est possible  
causant peu possible, mais  
vivement aux environs, hautes,  
autels du peuple et m'ont été  
impossible d'aller sans cela  
trop mes propres intérêts.

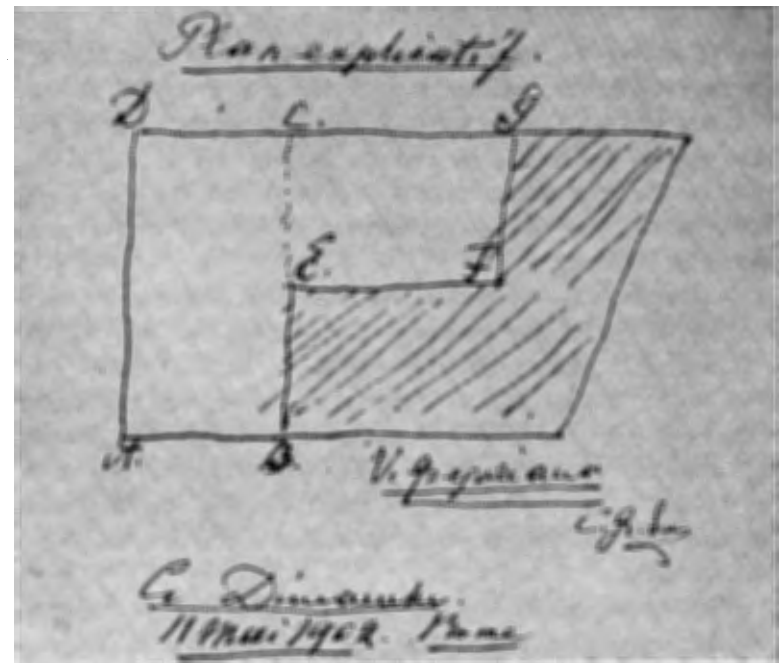
Maintenant quant au  
prix je suivrai les mêmes  
principes, car la construction  
du Village et son arrangement  
en ont beaucoup coûté et  
je voudrais évidemment éviter  
dans mes frais tous ces  
détails.

Ne voulant pas trop briser  
 en l'absence nos pourparlers  
 j'ai bien été proposer comme  
 prix l'achat - 440,000 lire,  
 le prix de la stipulation  
 à charge en moitié de  
 l'acheteur et du vendeur.  
 L'après que votre proposition  
 aura été acceptée par vous,  
 car il me paraît si évident  
 à l'heure que une si bonne  
 et charmante personne,  
 tout en l'air.

Excusez, bien Miss Kemp,  
 l'expression de sentiments  
 la profonde reconnaissance  
 la vôtre sincèrement dévoué

*C. Stroganoff*

P.S. Permettez-moi, si cela se peut  
 d'ajouter, de payer les deux  
 ans de l'achat à 4 1/2 %.



gio 1902, offre a Miss Kemp di venderle il « Villino » al prezzo di 440.000 lire italiane.<sup>6</sup>

Nel corso delle fluttuanti alternative preliminari alla compravendita il conte Stroganoff con altra lettera del 1903, scrisse a Miss Kemp per tranquillizzarne gli scrupoli circa il contratto di locazione. Infatti poteva nascere il dubbio che la Kemp avesse subdolamente « soffiato » il villino alla locataria uscente, marchesa Raggi-Vinci. I buoni rapporti fra queste due signore sono testimoniati dalla scrittura di pari data con cui quest'ultima concesse in uso per tre anni, dal 1° gennaio 1904, a Miss Kemp i mobili e le sue stoviglie, che si trovavano nel « Villino ».

Dicono le cronache del tempo che in via Gregoriana 22 fossero

<sup>6</sup> Successivamente, la stipulazione avvenne per rogito Buttaoni del 26 dicembre 1906 al prezzo di L. 350.000 da depositarsi presso la Banca Nast-Kolb & Schumaker.

state sfarzosamente ricevute, in pranzi, balli e concerti, già passati alla storia di Roma mondana, tutte le più alte personalità italiane ed estere che nella prima metà di questo tormentato secolo avevano « fatto notizia » nella cronaca italiana. Ne restava dettagliata traccia nelle accuratissime note personali con cui Miss Kemp memorizzava le altezze reali, blasonati, diplomatici che frequentavano la sua casa.

Sorprende la cura con cui Miss Kemp meticolosamente annotava dati biografici su i suoi ospiti, la composizione della tavola, e i particolari relativi alla coreografia che dava lustro ai suoi ricevimenti. La cantina e la cucina erano curate con particolare attenzione. Per questo, fra i retroscena di vita domestica, sembra oggi anacronistico perfino il dettagliato contratto con cui assunse, nel 1918, un nuovo Capo Cuoco con il suo Aiutante di cucina. E esso rispecchia le abitudini della proprietaria ed il suo meticoloso treno di casa.

Vi si notano ancora le generose tabelle alimentari per il personale domestico. Complessivamente, inclusi i giardinieri, il « Chef » doveva nutrire anche non meno di 8 persone di servizio, che furono poi raddoppiate.

Vi si legge fra l'altro, in carta da Bollo da lire 2:

« Il Sig. Cesare Mercadante (cui era assegnato lo stipendio per se, "Chef", e per il suo aiutante di lire 219 duecentodiciannove mensili), dovrà fornire tutto il vitto della Casa per il compenso convenuto di lire 80 al giorno e cioè:

*Domestici:* Alle 8 un uovo, caffè latte, pane e burro; alle 12 un farinaceo, un piatto di carne con legumi, frutto e dolce; ore 16 the, pane, burro; ore 19 zuppa, un piatto carne guarnito con legumi e frutta.

*Signorina Kemp:* Ore 8 caffè nero o the e latte e biscotti e burro; ore 13 un piatto uova, un piatto di carne, un legume, un dolce o frutti; alle 17 pane e burro per il the Signorina e cinque invitati, se vi sono, ore 20 una zuppa, un piatto di carne guarnito, frutta. Il compenso di L. 80 al giorno si è stabilito sulla base di 8 domestici a L. 7,90 al giorno e Signorina a L. 20 al giorno, delle quali 8 per la colazione e L. 12 per il pranzo e su i prezzi seguenti dei generi alimentari sulla piazza di Roma:

Carne manzo senz'osso 1° taglio L. 12 al kg.; carne di manzo con

osso 1° taglio L. 9 al kg.; carne lombo con osso 1° taglio L. 12 al kg.; filetto manzo senz'osso 1° taglio L. 16 al kg.; vitello 1° qualità L. 13 al kg.; pane L. 0,70; zucchero cristallino L. 4 al kg.; caffè L. 12 al kg.; the L. 49 al kg.; riso L. 0,80 al kg.; olio L. 4,90 al kg.

(Omissis).

Seguono due pagine di ulteriori dettagli inclusa la clausola variabilità dei prezzi e le maggiorazioni per i « menù » con invitati di oltre 5 persone.

Per avere notizie postume di prima mano a complemento di quanto ne scrisse il Chiassi e me ne ha detto Olga de Deahn, avvicinai tre persone che per molti decenni ebbero quotidiana dimestichezza con Marion Kemp, di cui conservano grato ricordo: il suo maggiordomo, signor Paul Tual, l'autista, e Mary Tual, cameriera personale fino al momento della sua dipartita.

Nel 1933 creò un dormitorio di 23 letti, per donne in temporanee precarie condizioni economiche e morali. Fondendo i nomi dei suoi genitori:

GIO . . . . . IETTA  
(rgio) e (Jul)

gli aveva attribuito il nome di « Gioietta ». Essa provvedeva puntualmente a saldare tutte le spese di questo suo modesto centro per mezzo dell'Ente Morale Italiano « Esercito della Salvezza », meglio noto con il nome inglese di « Salvation Army ».

Mi si dice inoltre che la signorina Marion Kemp, avesse compilato tre diversi testamenti, che ignoro: uno per i beni in America, il secondo per la sua casa di via Gregoriana 22 e per le sue proprietà in Italia,<sup>7</sup> il terzo per i beni in Francia. A chi le fu vicino sembrò strano che essa, di solito non molto comprensiva verso la Chiesa Cattolica di Roma, abbia in definitiva favorito istituzioni vaticane.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> I beni mobili e la sua biblioteca di via Gregoriana furono venduti all'asta dalla SALGA che ne pubblicò un bel catalogo illustrato, ricco di 1270 voci.

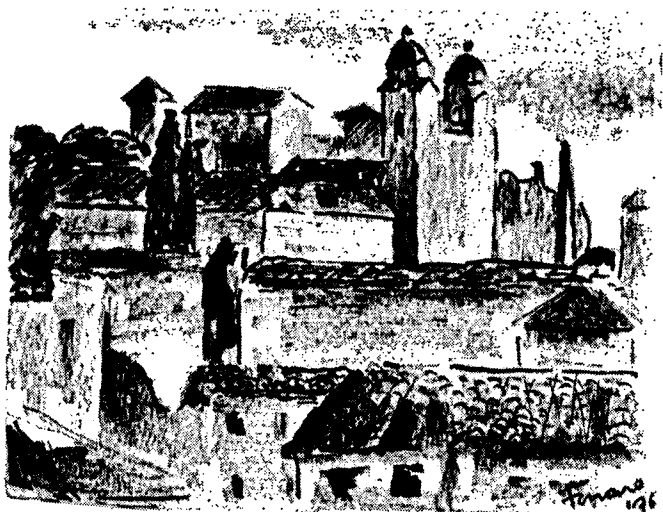
<sup>8</sup> In riconoscimento dell'opera svolta a vantaggio dello sviluppo assistenziale e ospitaliero, incluse fra i suoi beneficiati le « Suore del Divin Salvatore ».

Sembra che, pur avendo intenzione di fare un lascito per il mantenimento di « *Gioietta* », nel suo ultimo testamento abbia nominato « The Salvation Army » senza precisare il recapito.

Il sig. Paul Tual, diligente conservatore dei documenti relativi al periodo della sua lunga sovrintendenza alla Casa affidatagli, affermò che la signorina Kemp riteneva di aver così assicurato mezzi sufficienti alla istituzione da lei ideata e sempre pudicamente sostenuta. Presumo quindi che la involontaria omissione di un indirizzo « Roma », abbia dirottato il lascito che avrebbe appagato un recondito desiderio della Protettrice scomparsa. L'« Esercito della Salvezza » di Roma, fedele alle sue elevate tradizioni, continua, pagandone anche tutte le spese, a mantenere in vita la « *Gioietta* » a via degli Appuli 39,<sup>9</sup> ultimo vivente benefico ricordo di una romana di elezione. Una targa metallica, accuratamente mantenuta, tramanda ai posteri i nomi di George e Juliet Kemp, genitori della Fondatrice.

C. A. FERRARI DI VALBONA

<sup>9</sup> Dove è affiancata da un decoroso dormitorio maschile a 100 letti e dal « Centro del Giovane », ricco di 180 modeste camerette per adolescenti bisognosi, pure a pagamento.



## Un protestante cecoslovacco a Roma

Jan Kollar, nome che dice ben poco in Occidente, ma che occupa un posto di notevole rilievo nella letteratura del suo Paese, era il figlio di un contadino slovacco abbastanza benestante, protestante di religione. Era nato nel 1793, fece i suoi primi studi in Slovacchia che, a quei tempi, apparteneva all'Ungheria, poi si recò a Jena in Germania, per compirvi i suoi studi teologici. Presso l'imponente edificio della Wartburg, ebbe modo di assistere ad una grandiosa manifestazione giovanile in occasione del terzo anniversario della Riforma protestante. Le manifestazioni studentesche erano tuttavia permeate, in sostanza, di spirito liberale e di aspirazioni all'unità germanica, sotto gli sguardi sospettosi dei regimi obbedienti alla Santa Alleanza.

Quelle manifestazioni degli studenti germanici dell'epoca post-napoleonica destarono di riflesso in Jan Kollar sentimenti di solidarietà slavo. Egli si trovava in una regione della Germania che in secoli passati era stata abitata da primitive stirpi slave pagane. La penetrazione del cristianesimo, delle strade, dei commerci, aveva germanizzato quelle popolazioni. I nomi dei villaggi, delle colline, dei ruscelli, in breve quasi tutta la toponomastica, ricordavano tuttavia a Kollar la lontana presenza delle stirpi slave.

Dante, Petrarca, Rousseau, Ossian, Chateaubriand, i grandi poeti tedeschi la cui presenza e la cui tradizione erano ancora vive a Weimar, i romantici a lui contemporanei, accendevano un po' confusamente le sue visioni ed i suoi giovanili entusiasmi. A Jena, il giovane teologo s'innamorò della piuttosto insignificante figlia del pastore protestante Schmidt. Tuttavia l'amore non riuscì a giungere a compimento, perché Kollar dovette rientrare in patria, dove, a prescindere dalla sua attività sul piano religioso, cominciò presto ad avere rapporti culturali e patriottici con i « risvegliati ».

tori » della nazione cecoslovacca, tra cui Dobrovsky, Jungmann e Palacky.

\* \* \*

Nel 1821, in una sua raccolta di versi intitolata *Poemi*, riflettente qua e là ispirazioni di Dante, e del Petrarca, si rispecchiava il suo amore per l'ormai lontana figlia del pastore Schmidt, che il poeta ricordava ed esaltava con il nome di Mina. Nei suoi *Poemi* si manifestavano anche accenti di un ardente patriottismo slavo.

Tuttavia, l'elemento sentimentale, quello patriottico, quello del solidarismo interslavo, si fusero ancor più nel suo poema *La figlia di Slava*, che lo rese famoso in patria e che, fuori da ogni valutazione letteraria, occupa un posto di rilievo nella storia del risorgimento politico della sua nazione.

Il dolore della separazione dalla fanciulla amata, la sorte di milioni di Slavi germanizzati nel corso degli ultimi secoli e da cui discendeva, sia pure molto alla lontana, la figlia del pastore Schmidt, si fusero in fervidi, anche se alquanto ingenui, versi di colorito romantico. « Mina » divenne quindi per il poeta la personificazione simbolica delle stirpi slave estinte e, a mano a mano, si trasformò addirittura in genio tutelare degli Slavi, in *figlia di Slava*. Il poeta intendeva farne una novella Beatrice, una novella Laura. Dante e Petrarca restavano sempre i suoi irraggiungibili ma entusiasmanti modelli. La lettura del *Childe Harold* di Byron ispirò poi al Kollar l'idea del « pellegrinaggio » attraverso le terre che un tempo erano state slave.

La critica ha spesso rilevato che la poesia di Kollar mancava di spontaneità, era appesantita dall'archeologia, anzi, talvolta da una pseudoarcheologia: ma gli accenti della sua eloquenza raggiungevano talvolta toni accesi e patetici, contribuendo quindi in notevole misura al risveglio patriottico del suo popolo ed a sentimenti di fratellanza slava.

\* \* \*

Questo senso di « fratellanza » era da lui romanticamente permeato di interessi folkloristici, poetici, letterari, linguistici, cultu-

rali. Esso non si prefiggeva mete chiaramente politiche e non mirava ad abbattere i confini stabiliti al Congresso di Vienna. Dovevano ancora trascorrere vari anni prima che tra i Cèchi e gli Slovacchi e il « problema slavo » venisse ad assumere un carattere marcatamente politico.

Da un lato, c'erano personaggi come il poeta Hanka che, per « patriottismo », aveva spacciato per « antichi versi medioevali » alcune sue produzioni poetiche. Egli voleva dimostrare l'antichità dei valori culturali della sua nazione. Hanka era un fanatico ammiratore della Russia e del suo regime ed aveva non pochi appoggi nella Pietroburgo imperiale. Dall'altro lato, c'erano uomini più equilibrati e più « europei », come il poeta e giornalista Havlicek, il quale scontò un esilio piuttosto duro per la sua strenua lotta in difesa della libertà della stampa. Havlicek, dopo la grave delusione di un suo viaggio in Russia, si rese conto che l'eventuale distruzione della plurinazionale Austria si sarebbe risolta in un vero e proprio disastro per le minori nazionalità dell'impero asburgico, lasciando loro soltanto la scelta di affogare nel « mare germanico » o di cadere sotto il pesante dominio dell'autocrazia russa. Egli temeva, insomma, un vuoto nel centro dell'Europa.

\* \* \*

Jan Kollar, autore della *Figlia di Slava* e zelante fautore dei rapporti linguistici e culturali interslavi, volle conoscere direttamente l'Italia, il Paese che gli appariva come « centro di ogni cultura, sede della massima espansione umana nel campo artistico, teatro di grandi avvenimenti ed apogeo di tutte le bellezze della natura esistenti al mondo ».

Kollar, in territorio germanico, dove nel Medioevo erano visse effettivamente popolazioni slave, era giunto a conclusioni che, nel clima romantico, potevano apparire esaltanti dal punto di vista patriottico e da quello del solidarismo slavo, ma che, sul piano poetico erano appesantite dall'archeologia, e che sul piano arqueo-



logico-toponomastico mostravano una evidente impreparazione scientifica.

La sua fissazione delle « antiche popolazioni slave » e della toponomastica d'origine slava non lo abbandonò neppure in Italia. Essa si può prestare ad una anche troppo facile ironia. Nomi di fiumi, di colline, di località gli richiamano infatti in piena Toscana ed in pieno Lazio, assurde etimologie slave. Anche nel cuore dell'Italia, egli si sente insomma come attorniato da continui echi di nomi slavi. Si può parlare di vere e proprie allucinazioni: tuttavia non va perduto di vista lo schema psicologico entro il quale Kollar pensava ed operava: la sua idea fissa era quella di ricordare ai suoi connazionali ed agli Slavi in genere la necessità urgente di rafforzare uno spirito solidaristico, per non fare la fine delle antiche tribù slave pagane, assimilate da altri popoli nel corso dei secoli.

\* \* \*

In contrasto con questi che abbiamo chiamato vaneggiamenti, sono invece le impressioni che in Jan Kollar desta la « straordinaria ed affascinante Roma ».

Le sue parole non lasciano adito a dubbi: « Qui, ogni colle, ogni strada, ogni casa ed ogni palazzo, per così dire ogni pietra ha la sua storia. Roma è la più antica, la più gloriosa, la più memorabile città d'Europa e addirittura di tutto il mondo cristiano. Perciò, enorme è l'effetto che causa la sua visita ad ogni cuore sensibile. Purtroppo, è impossibile descrivere ed esprimere a parole questo effetto e questa sensazione ».

Enorme impressione desta in lui il più grande monumento della cristianità, la basilica di San Pietro: « Il tempio di San Pietro ed il Vaticano sono stati i primi luoghi sacri cui abbiamo dedicato le nostre visite: ci hanno suscitato rispetto e stupore. Il primo è il più bell'edificio che io abbia visto in vita mia, addirittura si potrebbe dire la più bella costruzione di tutto il mondo. Il tempio di Salomone a Gerusalemme, il tempio di Santa Sofia a Costantinopoli, il tempio di San Paolo a Londra ed altri santuari che dalle

descrizioni o dalle riproduzioni ci sono noti, non possono paragonarsi con questo né per grandezza, né per dimensioni, né per bellezza, senza parlare delle tette ed arcigne pietre gotiche... Tutto è più imponente e più bello di ciò che fino allora avevo mai veduto. Il nostro spirito si sente piccolo ed insignificante di fronte al fascino ed alla grandiosità di questo edificio gigantesco, di questi arditi archi, di queste numerose creazioni architettoniche che costituiscono un insieme leggiadro ed armonioso ».

\* \* \*

Più che singole pagine piene di ammirazione per i molteplici aspetti di Roma, ci sembra tuttavia significativo il fatto che Kollar, pur essendo di religione protestante, non dia prova di tendenziosità o di intolleranza, come è invece il caso per non pochi altri scrittori cèchi, pur di origine cattolica. Nulla, insomma, che ricordi le affermazioni di Jan Neruda o di J. S. Machar. Per costoro, l'avversione antiasturbica diviene avversione e talvolta ossessione anticattolica, per costoro, la politica prende insomma spesso, l'assoluto sopravvento su tutto il resto. La remota battaglia della Montagna Bianca, indubbiamente così dolorosa nel cuore della nazione ceca, la battaglia che tolse l'indipendenza alla Boemia, ha finito per precludere ad alcuni scrittori cèchi la capacità di intendimento delle bellezze e degli aspetti originali di Roma.

Jan Kollar, che presenta indubbiamente il fianco alle più gravi critiche sul piano archeologico e filologico, non era, comunque, un uomo che vedesse tutte le buone ragioni dalla sua parte e che accusasse i suoi avversari di tutte le colpe, di tutte le malvagità, di tutte le violenze. Questo atteggiamento rifletteva la sua natura liberale, nel senso più ampio del termine, non influenzata, questa, dalle fantasticherie romantiche.

Il protestante Kollar, nel suo soggiorno a Roma, mostra indubbiamente un notevole senso di equilibrio. Si astiene da atteggiamenti partigiani e preconcetti, se mai tace dove ritiene che la sua coscienza non possa offrire la sua adesione, tende in grandi linee

a passare sotto silenzio antichi, nuovi e talvolta insignificanti dissensi tra le varie Chiese cristiane. Non è indifferenza, non è cedimento morale: è un atteggiamento che gli permette di amare Roma al di là di avvenimenti storici che, insieme al movimento hussita, avevano colpito la patria boema tutta quanta.

\* \* \*

Jaroslav Rosendorfsky, autore di un libro intitolato *Riflessi di Roma nella letteratura ceca dal Risorgimento ad oggi*, pubblicato vari anni fa dall'università di Brno in Cecoslovacchia, rimprovera al Kollar di aver tralasciato di accennare al patrono ceco San Venceslao, il cui altare e la cui effigie si possono osservare a destra nella navata laterale e nell'atrio di Santa Maria in Trastevere. Kollar avrebbe pure « potuto visitare la silenziosa piazzetta Sforza vicino a Santa Lucia del Gonfalone ed avrebbe potuto sostare pensieroso davanti alla casa dove, a quanto si dice, abitò in incognito l'imperatore e re boemo Carlo IV e dove, dieci anni più tardi, lo stesso sovrano fece edificare un asilo per i pellegrini cèchi venuti a Roma ». Noi lasciamo pienamente al Rosendorfsky la responsabilità e l'eventuale merito scientifico per queste e per altre critiche che egli rivolge a Jan Kollar a causa di sue « omissioni ».

Ciò che ci sembra di rilievo, ciò che abbiamo voluto segnalare in questo breve scritto, è che, nell'età del sorgente sentimento nazionale che talvolta diventava nazionalismo, nella prima metà dell'Ottocento, nell'epoca di uno spirito laico che, da una nobile aspirazione alla libertà, tendeva a passare a nuove forme di intolleranza e di faziosità, Jan Kollar, personaggio di rilievo tra i « risvegliatori » del suo popolo, poeta commosso e patetico anche se certamente non grande, abbia sentito, nell'atmosfera di Roma, valori universali, la bellezza delle grandi e delle piccole cose, senza cedere ad una polemica facile e in sostanza provinciale, destinata a spegnersi nel corso delle generazioni. Già questo non è un piccolo merito.

WOLF GIUSTI

## La suola di Waiblinger e gli stivali di Andersen



Come è noto Hans Christian Andersen (Odense 1805 - Copenhagen 1875), oltre ad essere un geniale favolista e narratore, fu un abile romanziere ed un sorprendente *reporter* nel senso « attuale » della parola. Un aspetto del suo variato personaggio, finora sconosciuto in Italia, è quello del disegnatore « naïf », che si è manifestato con ogni desiderabile evidenza nella recente mostra commemorativa allestita a cura dell'Ambasciata di Danimarca nella nuova Sede della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele a Roma.<sup>1</sup> Questa rassegna abbracciava un ampio materiale riguardante le impressioni ottiche dell'instancabile viaggiatore e vigile osservatore, tramite i suoi schizzi ingranditi, ritagli, montaggi e *collages*, che sotto certi punti di vista precedono la nostra arte applicata.

Gli studiosi di Andersen si sono in larga misura occupati delle fonti letterarie dei primi romanzi, specie dell'*Improvvisatore*, come ad esempio la *Corinne* di Madame de Staël<sup>2</sup> e *Rom, Römer und Römerinnen* di Wilhelm Müller.<sup>3</sup> Impulsi, tratti dal racconto sul paesista *Fedor ed Evelina* del letterato danese Frederik Christian

<sup>1</sup> Hans Christian Andersen, poeta e disegnatore (1805-1875). 20 novembre 1975 - 16 gennaio 1976.

<sup>2</sup> P. V. RUBOW in *Rom og Danmark* (Roma e la Danimarca) II, København 1937, pp. 91 sg.

<sup>3</sup> *Hans Christian Andersen, L'improvvisatore, Romanzo*. A cura di A. CASTAGNOLI MANGHI, Milano 1974. Introduzione, p. VI, con riferimento a J. BREITENSTEIN, in « Anderseniana » 1963 (annuario della Casa d'Andersen, Odense), pp. 101-116.

Hillerup (*Italica* I, 1829)<sup>4</sup> si rivelano, a nostro avviso, nel romanzo anderseniano *Solo un violinista* (1837). Hillerup descrive una mascherata, Andersen un ballo nel palazzo Torlonia in piazza Venezia. Entrambi fanno cenno al gruppo canoviano, raffigurante Ercole e Lica, collocato in fondo all'omonima galleria. Il primo rimprovera al Canova la scarsa classicità dell'opera, il secondo osserva il contrasto tra il dinamismo della scultura e « le dolci melodie da ballo e la briosa gioventù attorno ».

Per quanto ci risulta nessun cultore del grande novellista ha mai diretto la propria attenzione verso due temi assai affini, ma quanto mai diversi nello svolgimento del loro umorismo, perché sorti da temperamenti artistici addirittura opposti. Alludiamo all'*Avventura della suola* del poeta svevo Wilhelm Waiblinger (1827) ed alla storia de *I miei stivali* dell'Andersen; l'ultimo episodio costituisce un breve capitolo nel *Bazar d'un poeta* (1842). È ovvio che Andersen si è ispirato alla vicenda precedente narrata dal Waiblinger.

Soffermiamoci di fronte a codesta curiosa « sagoma » ultramontana, che letteralmente bruciò come una candela, spegnendosi nella Città Eterna all'età di soli 25 anni. Malgrado la breve durata del suo cammino terrestre, questo precoce ed irrequieto *Stürmer und Dränger* fece in tempo a stendere un romanzo, tre pezzi teatrali, novelle, racconti, descrizioni paesistiche e folkloristiche, odi ed elegie, cicli poetici, epigrammi satirici, bozzetti sulla Roma contemporanea; per di più egli fu un assiduo corrispondente e diarista. Scrisse persino le memorie della sua infanzia.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> *Un mazzo di fiori dal mio soggiorno in Italia*, ed. danese, Copenhagen, dedicata al Thorvaldsen, pp. 85-302. È curioso constatare, che W. Waiblinger intorno al 1823-24 scrisse allo « Stift » di Tubinga un romanzo dal titolo *Feodor*, andato disperso.

<sup>5</sup> *Erinnerungen aus der Kindheit*, in W. WAIBLINGER, *Gesammelte Werke mitsamt des Dichters Leben*, a cura di H. v. CANITZ, I, Hamburg 1839, pp. 7-97. Sul biografo del W. vedi L. FRANKEL, *Wilhelm Hauff, Wilhelm Waiblinger und H. v. Canitz*, in « 19. Rechenschaftsbericht des schwäb. Schillervereins », 1914-15, pp. 90-94. Sul W. vedi inoltre B. TECCHI in « Studi



*Adolfo bevernis lagrima cristi.*

J. F. Ludwig (?) e W. F. Waiblinger in una caricatura di C. J. Lindström.

(Disegno acquarellato presso l'autore, già racc. B. Lemmerman)

Wilhelm Friedrich Waiblinger nacque a Heilbronn presso Stoccarda l'11 novembre del 1804. Egli aveva due fratelli e una sorella. Il padre copriva l'impiego di *Kammersekretär* — ossia ragioniere — presso la prefettura di quella cittadina: la madre era figlia d'un parroco protestante, che morì quando il nipote aveva sei anni. La distinta figura del nonno materno s'incise come un « mago » nel ricordo del fanciullo. Il periodo scolastico Wilhelm lo passò dapprima a Stoccarda, poi a Reutlingen, ad Urach e di nuovo nella capitale württembergese, allora come alunno dell'*Obergymnasium*. Tosto la sua esuberante immaginazione s'infiammò per l'epopee omeriche. Dopo alcune divagazioni tra la teologia e la giurisprudenza, l'adolescente tornò alla passione per il mondo trasognato delle belle lettere; incontrò Gustav Schwab, intermediario ed esponente della scuola sveva, futuro interprete dei famosi *Sagen des klassischen Altertums* (miti dell'antichità classica, 1838-40).<sup>6</sup> A Stoccarda Waiblinger strinse un'intima amicizia con lo scultore Theodor Wagner (1800-1880, allievo del Dannecker), che lascerà Roma sei mesi prima dell'arrivo del nostro poeta. Un giorno Friedrich von Matthisson, autore dell'*Adelaide* beethoveniana, disse al giovane svevo: « Lei potrà fare qualche cosa di straordinario... se non tenderà troppo la corda ».<sup>7</sup>

Dopo una prima bocciatura Waiblinger fu ammesso allo *Stift* di Tubinga, il celebre collegio luterano « para-universitario ». L'innata arroganza, l'indisciplina e la singolarità del neoarrivato discepolo destarono preoccupazione nella mente dei consiglieri amministrativi dell'insigne Istituzione. Tra i compagni c'era il *Busenfreund* coetaneo Eduard Mörike, esimio lirico ed in seguito novellista di stampo romantico, creatore del *Viaggio di Mozart a Praga* e del *Pittore Nolten*. Di Friedrich Hölderlin (1770-1843) scrisse Waiblinger nel diario: « È il mio più caro amico, senonché — è pazzo! Oh, come vorrei baciarle, quelle sbiadite, tremanti labbra! ».<sup>8</sup> Non a torto i membri dello *Stift* addetti allo studio, avevano assunto una posizione scettica nei confronti dell'indole bizzarra del nostro germoglio poetico; si sarebbero spaventati se avessero letto la seguente riga inviata all'amico fedele più anziano Friedrich Eser, uomo di lettere anche lui: « Baciare una

---

Germanici » N.S. V, 1967, pp. 164-205, 384-430 (W. in Italia); Id., *Svevi minori*, Aretusa, coll. di letteratura, Caltanissetta-Roma 1975, pp. 131-246.

<sup>6</sup> Vedi cap. *Gustav Schwab*, B. TECCHI, *vol. cit.*, pp. 247-298.

<sup>7</sup> TECCHI, *vol. cit.*, p. 143.

<sup>8</sup> TECCHI, *vol. cit.*, p. 152 sg. Cfr. la tesi postuma del W. sulla vita, sulla poetica e sulla pazzia di Friedrich Hölderlin (1831).

ragazza e stringerla al petto sarebbe più (importante) che la dialettica e un ufficio di parroco».<sup>9</sup> Waiblinger fu costantemente preda della sua inclinazione verso il « sesso debole »; era un satiro dotato d'una infrenabile sensualità, che accanto al crescente sviluppo della tubercolosi, lo porteranno alla tomba prima del tempo. Già nell'età infantile egli s'innamora della misteriosa « Mina », un sentimento che poi sembrerà trasformarsi nella reale tenerezza per Valerine-Philippine. « Corinne » invece rappresenta l'immagine della donna ideale. Dopo l'amoretto per la « peccatrice santa », di nome Maria Meyer, mira di tutti i cuori collegiali, Waiblinger prende una seria cotta per una ragazza ebraica dalla statura alta e slanciata. Costei era un tipo morboso, « melanconico e dionisiaco »; l'amante si gettava « in un mare di voluttà ». Ella si chiamava Julie Michaelis; viveva, insieme al fratello professore in legge e ad uno zio, in una casetta vicina all'abitazione del Waiblinger. A vitto della famiglia Michaelis c'era un ometto gobbo, storpio e ripugnante. Nell'impossibilità di conquistare l'affascinante ebraica meta del suo ardente desiderio, lo sciancato dette fuoco all'appartamento ben due volte. Fu un grosso scandalo, che si dilatò sulle lingue pettegole di Tubinga. L'abominevole e malvagio pensionante inventò una relazione impura tra il professore e Julie, favorita ed assistita dallo spasimante *Stiftler* (collegiale). Per quanto quest'ultimo fosse assolto da tale assurda accusa, fu espulso dalla rigida presidenza dell'Istituto ed abbandonato dai compagni. « Tutto il male non vien per nuocere ». Il promesso sacerdote si dichiarò ateo e decise di dedicarsi al culto della musa sotto il cielo azzurro dei suoi nostalgici sogni. Con l'intervento di Schwab egli ottenne una modesta sovvenzione da parte del noto editore Johann Friedrich v. Cotta della *Morgenblatt für gebildete Stände*, come corrispondente e collaboratore letterario.

Tale impegno, remunerato in un primo tempo con venti Luigi d'oro, permise al rinnegato *studiosus theologiae* di togliere le tende a Tubinga e recarsi in Italia per la terza volta, poiché lo zelante peripatetico aveva già percorso Milano e Venezia negli autunni di 1823 e 1824. Dietro di sé lasciò tra l'altro il dramma lirico *Amore ed Odio*, nutrito dalla passione per Philippine-Valerine, e il romanzo epistolare *Phaëthon*, i cui protagonisti sono due scultori e una modella; la tragica vicenda si svolge nella Grecia « moderna » all'epoca delle guerre contro i Turchi. Per quanto sia diverso dal prototipo l'opera s'ispira all'*Hyperion* holderliniano; entrambi gli autori cercavano, come Goethe, « das Land

<sup>9</sup> TECCHI, p. 150.

der Griechen » con l'anima, ma non lo videro mai il Paese sognato, mentre Byron vi morì per idealismo romantico. Un tipico esempio del « Byronismo di Wilhelm Waiblinger » — che non riusciva a liberarsi dei suoi « campioni » — sono i *Racconti tratti dalla storia della Grecia odierna* (1823-25).<sup>10</sup> Lo stesso Byron si rifiutò di verseggiare *La rosa di Pharxistan* del superbo poeta svevo, « per le troppe crudeltà dell'argomento ». <sup>11</sup> Attraverso tutti gli scritti del Waiblinger emana un aspro « spirito da forza » (*Galgenhumor*) antiromantico, alimentato dall'indole amara e collerica dello sfortunato ed incompreso scrittore, troppo esigente nelle sue pretese egoistiche verso il prossimo di ambo i sessi.

\* \* \*

Nonostante i guai che le esperienze erotiche gli avevano finora procurati, Waiblinger riprese le sue abitudini di donnaiole strada facendo attraverso l'Italia settentrionale. L'indomani del suo arrivo a Roma egli compiva ventidue anni; era la sera del 20 novembre 1826. Le prime mete della sua insaziabile curiosità furono la basilica di S. Pietro e lo scultore Thorvaldsen, al cui venerato nome Waiblinger aveva già accennato nella prima parte dei *Tagebücher* (diari), dal titolo goethiano *Hugo Thorwalds Lehrjahre* (anni di tirocinio). Tanto è vero, che il liceale di Stoccarda, nelle lettere agli amici Eser e Stälin, si firma addirittura « H. Thorwald ». <sup>11</sup> A lui piacque vivere all'ombra dei Grandi nel regno dell'arte.

Roma fu il suo destino. « Qui mi sento nei campi elisi... e qui vorrei morire... Da voi » — scrive ai genitori — « si vive come in un deserto ». « Mille donne divine sciamano » intorno al « signor Guglielmo », che approfitta delle loro chiacchiere per impadronirsi d'una specie di gergo romanesco. La sera sceglie tra i cento piatti della trattoria Lepre, circondato da una clientela

<sup>10</sup> TECCHI, pp. 172 sgg.; cfr. F. GLÜCK, *Byronismus bei Waiblinger*, dissertazione, Tübingen 1920.

<sup>11</sup> O. GÜNTTER, *Wilhelm Waiblinger in ungedruckten Briefen aus dem Schiller-Nationalmuseum* (lettere inedite). « Jahresbericht des Schwäb. Schillervereins », 1929, pp. 66-71.

internazionale, dopodiché attraversa la via Condotti per fumare il suo sigaro siciliano nel Caffè Greco. Ogni tanto assiste allo spettacolo in uno dei dodici teatri. Tafferugli sulle strade appartengono all'ordine del giorno: « I romani pugnano là ove noi ci diamo uno schiaffo! ».

Il variopinto folklore del prossimo carnevale sarà presto ambientato nel racconto *Francesco Spina*. Purtroppo i diari originali italiani del nostro assetato cronista, raccolti in sette volumetti, sono andati dispersi; alcuni frammenti servivano al suo curatore di stampa H. v. Canitz per la biografia che precede le opere. L'editore Cotta dichiara di non poter ulteriormente acquistare i prodotti scottanti del poeta viaggiatore, troppo indigeribili per l'intestino delicato dei lettori del *Morgenblatt*. Tale rifiuto lasciava Waiblinger in uno stato di esasperazione. « Cercherò », dichiara il giovane scampaforse, « di mettermi in testa la cuffia da notte d'una cameriera per essere abbastanza insipido per gli abbonati del *Morgenblatt* ».<sup>12</sup> Egli si inimicava la colonia artistica tedesca, che a suo giudizio era stupida, pettegola e meschina.<sup>13</sup> L'aèdo neo-ellenico prendeva in uggia i cosiddetti « Nazzareni », imitatori « dell'Orcagna, pittore di cadaveri ». Essi « delirano sui Nibelunghi, su Fiesole e Pinturicchio ».<sup>14</sup> L'atteggiamento ostile in questo riguardo risultò nella divulgazione di maliziose caricature, promosse dal disegnatore di stamppo carstensiano Bonaventura Genelli.<sup>15</sup> Un esempio di questa campagna anti-waiblingeriana — a torto considerato perduto<sup>16</sup> — costituisce il burlesco disegno a matita pubblicato dal Behne senza attribuzione d'au-

tore.<sup>17</sup> La descrizione nella biografia genelliana del Marshall<sup>18</sup> conferma la nostra identificazione: « Un brivido esce da questa effigie di geniale perfezione. Sul rudero d'un cappello il fantasioso cialtrone porta un mazzetto sciolto di fiorellini. In questo contesto di lineamenti gli occhiali assumono un ruolo più rilevante di quello d'un requisito morto. Par che i pantaloni malandati non resistano alla tensione delle bretelle ». Il disegno in parola reca la scritta: « Il poeta W. su terra e suolo classico » (*auf klassischem Grund und Boden*). Poiché le fonti contemporanee confermano la didascalia, non c'è sorta di dubbio circa l'autenticità. Per di più sappiamo che il « ritratto » umiliante per anni era esposto nelle botteghe romane, ove il direttore dell'appendice letteraria del *Morgenblatt*, Wolfgang Menzel lo vide nel 1835.<sup>19</sup> Ciononostante Waiblinger fu uno spontaneo ammiratore del Genelli, « quest'uomo meraviglioso, che amalgama nella sua arte poesia e pittura in un soffio ardente, come spirito ed immagine, come rosa e profumo ».<sup>20</sup> Si conservano inoltre una sequenza di caricature eseguite dallo svedese Carl Jacob Lindström (Linköping 1800 - Napoli ca. 1841), raffiguranti l'apparizione caratteristica del giovane ribelle svevo: alto, ossuto, dinoccolato, malaticcio, indossante un *frack* logoro ed un paio di pantaloni stretti, stracciati e troppo corti — un « capellone » *ante litteram*.<sup>21</sup> Non c'è da meravigliarsi, che i monelli gridavano dietro di lui: « Ecco il poeta! ».

In uno dei più di duecento epigrammi diffamatori Waiblinger rendeva nei seguenti termini gli insulti, le calunnie e le buffonate

<sup>17</sup> H. BEHNE, *Wilhelm Waiblinger. Eine neue Würdigung seines Lebens und Schaffens*, Berlin - Leipzig 1939, di fronte a p. 46.

<sup>18</sup> H. MARSHALL, *Bonaventura Genelli*, Leipzig 1912, p. ???

<sup>19</sup> K. FREY, *vol. cit.*, p. 283, nota 92. Cfr. BEHNE, W. W., *ein Lebensbild cit.*, p. 69. Su W. Menzel, vedi J. B. H. nella « Strenna » del 1972, pp. 186 sgg.

<sup>20</sup> FREY, *vol. cit.*, p. 186.

<sup>21</sup> G. JUNGMARKER, C. J. *Lindström, en svensk tecknare* (un disegnatore svedese) *i Italien*, « Nationalmusei Årsbok », Stockholm 1934, pp. 65-89, in *casu*, pp. 77-83, figg. 43-44. Cfr. J. B. H. nella « Strenna » del 1966, pp. 227 sgg., con fig., e « Colloqui del Sodalizio » N. S. I, Roma 1969, pp. 123 sg., tav. XXXI, fig. 12.

<sup>12</sup> H. BEHNE, *Wilhelm Waiblinger, ein Lebensbild*, Weimar 1948, p. 64.

<sup>13</sup> *Deutsche Künstler in Rom*, in « Oden und Elegien aus Rom, Neapel und Sizilien », ed. Leipzig 1895.

<sup>14</sup> Lettera a Th. Wagner, Roma 16 aprile 1827; O. GÜNTHER, *art. cit.*, p. 97. Cfr. K. FREY, W. *Waiblinger, Leben und Werke*, Aarau 1904, p. 180.

<sup>15</sup> Berlino 1798 - Weimar 1868, a Roma 1822-32. Illustrò la sua vita in 24 disegni « neoclassici », Gab. Stampe, Lipsia (*Aus dem Leben eines Künstlers*, a cura di U. CHRISTOFFEL, Berlin 1922).

<sup>16</sup> K. FREY, *vol. cit.*, p. 186. Cfr. G. JUNGMARKER in « Nationalmusei Årsbok », Stockholm 1934, p. 79.



della sua gente: « pungete pure... come le cimici romane... che puzzano quando le si schiacciano... ». Se spruzzava veleno addosso ai connazionali teutonici egli non perdeva l'occasione per esaltare ed incensare il personaggio del celeberrimo Thorvaldsen, che fu il primo a riceverlo con maniere garbate e con schietta cordialità. Lo delinea come « un uomo d'una innata semplicità e piacevole naturalezza ». Waiblinger ammirava il Mercurio, il bassorilievo delle Grazie, il trionfo d'Alessandro ed il Cristo.<sup>22</sup> Nella raccolta lirica intitolata *Blüten der Muse aus Rom* (fiori della musa di Roma, 1827) il poeta confronta i capolavori canoviani con quelli dell'emulo danese, dando senza riserva la preferenza a questo ultimo. Nel primo almanacco « italo-greco » incontriamo il Cavalier Alberto all'osteria come spettatore d'un saltarello,<sup>23</sup> nella seconda troviamo una descrizione poetica del bassorilievo raffigurante le stagioni dell'amore (*Gott Amor*). Le ottave in lode di *Albert von Thorvaldsen nel suo genetliaco (romano) l'8 marzo 1827, come voce dei tedeschi a Roma* non furono recitate a causa dell'« invidia e dell'incomprensione da parte degli artisti plebei ». In questo poema panegirico Waiblinger esprime il desiderio di poter « annoverarti tra il nostro Popolo ». <sup>24</sup> Invece di festeggiare il Maestro nella tradizionale osteria della « Chiavica » — che secondo il Waiblinger corrispondeva letteralmente alla sua denominazione — un gruppo di *fans* recitava l'omaggio poetico nella dimora a casa Buti in via Sistina, a pochi passi dal « malfamato » locale. Per riabilitarsi l'autore dell'ode la pubblicò nella *Dresdner Abendzeitung* con una nota compromettente per i suoi avversari.<sup>25</sup>

L'unico compatriota che divideva gioie e dolori con il poeta svevo fu il paesista Johann Friedrich Ludwig d'Augusta che l'amico ricorda « con tenerezza ed entusiasmo » nelle sue lettere.<sup>26</sup>

<sup>22</sup> FREY, *vol. cit.*, p. 169.

<sup>23</sup> J. B. H. nella « Strenna » del 1966, *loc. cit.*

<sup>24</sup> *Gesammelte Werke* VII, 1839, pp. 272-275.

<sup>25</sup> FREY, *vol. cit.*, p. 180.

<sup>26</sup> Allievo dell'Accademia di Monaco. L. partecipò alla mostra a Roma nel 1827 (NAGLER, *Künstler-Lexikon*; NOACK, *vol. cit.*, *ad vocem*).

È forse lui identico con la figura bassotta in ghingheri, con la cassetta dei colori sulle spalle, che cammina insieme allo spirilungone cencioso presso il Vesuvio, in una caricatura del Lindström con la didascalia: *Adesso beberemo Lagrima Cristi?*<sup>27</sup> La scritta « Poëma » sul rotolo indica il bersaglio della beffa.

Una posizione divisa tra simpatia e disgusto — tra *Liebe und Hass* — di fronte al fenomeno stravagante del Waiblinger, assume il conte August von Platen-Hallermund (1796-1835), il noto lirico e commediografo nativo d'Ansbach in Baviera, che era giunto a Roma un mese prima di lui e che morirà a Siracusa per esservi sepolto. Platen incontrò Waiblinger nel gennaio del 1827 davanti al Mosè di Michelangelo.<sup>28</sup> « Questo giovanotto ha un bel talento e non manca di spirito, ma di tanto in tanto mi è di peso », ammette Platen. Il contegno anti-borghese e la volgare franchezza nelle confessioni erotiche del Waiblinger urtavano il sistema nervoso del nobiluomo raffinato, le cui tendenze erano dirette verso il proprio sesso. Per lui il collega nel regno delle muse era semplicemente « un maiale », *ein Schwein*. Byron invece viveva « in circostanze agiate » (*in glänzenden Verhältnissen*), « non avendo bisogno di frequentare birrerie e bordelli ». <sup>29</sup> Dopo la recita di alcune poesie sul carnevale romano — in presenza del filologo Konrad Schwenck di Francoforte — i due ascoltatori non sanno se ridere o piangere, tanto le sfrofe « respirano una brama faunica ». Una certa Arlecchina, « con la quale Waiblinger gironzola per il Corso », conclude il Platen, « non sarebbe una Beatrice, bensì una baiadera! ». Non giova alla sua poesia, constata Platen, che in ognuna, come il prezzemolo, è seminato il Pantheon, il Colosseo ed il Foro Romano. « I suoi versi sono privi di valore classico! ». <sup>30</sup>

<sup>27</sup> JUNGMARKER, *art. cit.*, p. 80, fig. 44; J. B. H., « Colloqui del Sodalizio », *art. cit.*, tav. XXXI, fig. 12.

<sup>28</sup> *Die Tagebücher des Grafen August v. Platen, hrsg. von G. v. LAUBMANN & L. v. SCHEFFLER*, fac-simile dell'ed. Stuttgart 1900, Hildesheim-New York 1969, II, p. 823.

<sup>29</sup> Lettera a G. Schwab, Roma 16 febbraio 1828. *Gesammelte Werke des Grafen August v. Platen*, VII, Leipzig 1853, pp. 85 sg.

<sup>30</sup> Diario, 25 novembre 1827; *Tagebücher* cit., p. 845.

Tuttavia i *Lieder des römischen Carneval*<sup>31</sup> rendono un'immagine variopinta e saporita della plebe romana, che una volta all'anno si dava alla pazza gioia; protagonista in codesto « tiaso » dionisiaco è la suddetta Arlecchina, una menade infuriata, provocante nella sua camicetta bianca, « una voluttuosa accompagnatrice col selvaggio tamburino », che eccita il corteo bacchico:

Und im weissen Seidenhemde  
hüpft heran die wohl erkannte  
lüsterne Begleiterin  
mit dem wilden Tamburine.  
. . . . .

Alles in Märadenwuth,  
saturnalischem Vergnügen...

Ovviamente queste scene ditirambiche stonavano negli orecchi ipersensibili del patrizio bavarese, il cui concetto lirico limpido e ponderato fu opposto a quello tempestoso della testa calda württemberghese, ossessionata da « rabbia » e da « snodata passione ».

Con tutto lo scetticismo del Platen, costui avrebbe rinunciato all'offerta di redigere una rivista teatrale berlinese a favore del connazionale squattrinato.<sup>32</sup> Durante le lunghe assenze da Roma Platen metteva persino a disposizione dell'incorreggibile *bohème* la propria biblioteca per l'elaborazione della progettata storia degli *Hohenstaufen*: « Vedo spesso Waiblinger, un giovane in possesso di doti poetiche, che ha scritto dei romanzi satirici più o meno pazzeschi e roba del genere; poiché egli mena una vita selvaggia, divisa tra studi universitari ed affari sentimentali, probabilmente non riuscirà a realizzare ciò che si era immaginato; intende infatti trattare le vicende degli svevi in un ciclo di drammi ».<sup>33</sup>

<sup>31</sup> *Taschenbuch aus Italien und Griechenland auf das Jahr 1829*, Berlin s. a., pp. 159-188. Cfr. G. SCHWARZ, *Römischer Karneval* (da una biografia sul Waiblinger). « Das literarische Deutschland » II, 1951, n. 2, pp. 9 sgg.

<sup>32</sup> Lettera allo Schwab, Roma 11 gennaio 1828, *vol. cit.*, p. 70; cfr. lett. da W. ai genitori, Roma 8 gennaio 1828, *vol. cit.*, p. 55.

<sup>33</sup> *Tagebücher* II, p. 832.



Hans Christian Andersen, autore del « vero racconto » *Mine Støvler* (pubblicato nel 1842), in un disegno a matita, eseguito a Roma nel 1841 da Ernst Meyer.

(Copenaghen, R. Gabinetto delle Stampe)



Wilhelm Friedrich Waiblinger, autore del *Das Abenteuer von der Sobhe* (pubblicato nel 1827). Caricatura ca. 1827 di Bonaventura Genelli.

(Lipsia, Gabinetto delle Stampe)



Colonnina spezzata eretta nel 1865 «dagli amici del Paese svevo in memoria del Poeta» sulla presunta tomba di W.F. Waiblinger al Cimitero protestante di Roma.

(foto dell'Autore)



L'arco dei Pantani col tempio di Marte Ultore ed il campanile romanico della chiesa dell'Annunziata a' Pantani, demolito intorno al 1838 (NIBBY, *Roma moderna*, I, p. 100). Disegno a matita contornato d'inchiostro, eseguito dall'Andersen tra ottobre 1833 e gennaio 1834.

(Odense, Casa di Andersen)

Il 25 dicembre 1827 Waiblinger scrive ai genitori: « Da cinque settimane il mio compagno preferito è l'ottimo conte v. Platen, di ritorno da Napoli; siamo insieme ogni giorno come fratelli. Anche lui è stato tradito da Cotta, ma ci ridiamo sopra ».

Waiblinger, che dedicava tre odi al « melanconico ipocondriaco » v. Platen, fu geloso del suo impeccabile modo di vestire. Durante lo stesso inverno, dopo l'incasso per un lavoro letterario, il povero diavolo si comperò una pelliccia, simile a quella del nobile collega. Si vanta con i genitori di fare « una figura elegantissima — proprio come il mio conte Platen! ».<sup>34</sup>

Waiblinger ebbe una grande stima per Chateaubriand e preferì Byron a Walter Scott: « Byron è il poeta più originale del nostro tempo... ho molto di lui nella mia indole — magari fossi lord! ».

A Roma Waiblinger dapprima abitò in via Frattina n. 14, poi sull'Esquilino ed infine in via del Mascherone n. 63, ove è collocata una lapide commemorativa. Per sfuggire all'aria cattiva ed alla calura estiva, il poeta, soffrente d'una cagionevole salute, si rifugiò sulle colline laziali, nei cui paesini le adorabili creature minorenni vivevano come « schiavette »; s'affacciavano dalle finestre, andavano a messa con i parenti, o stavano a casa di qualche zia. Dall'amore platonico per una bella sedicenne nacquero i *Canti di Nazarena* ed i *Canti dell'infedeltà*, in parte consistenti in ritornelli rustici con dialoghi alternati tra « lei » e « lui »; il girovago volle essere libero come una farfalla, per poter pungere il prossimo come un riccio, con il suo « pazzo umorismo ». Colui, che fu « emotivo e vulnerabile come un bambino, fiero e furioso come un drago », fu incapace d'adattarsi alla regolarità d'una vita coniugale. Nazarena Silei era una splendida analfabeta d'Olevano. Per una volta l'aggressivo spasimante dovette rinun-

<sup>34</sup> *Wilhelm Waiblingers Briefe aus Italien an seine Eltern* (lettere dall'Italia ai genitori), a cura di E. BREITMEYER, Ludwigsburg 1930, pp. 51 sg. (Roma, 25 dicembre 1827). Questi messaggi del figlio devoto contano tra le pagine più suggestive della prosa tedesca dell'Ottocento.

ciare alla « conquista » finale: « Amarti vorrei - possederti, Nazarena, so che non posso ».<sup>35</sup>

« Dovreste vedere il costume femminile di questa popolazione », scrive il figlio innamorato ai genitori. « Credereste trovarvi di fronte alle regine delle fate, alle elfe, agli esseri favolosi... Che cosa accadrà, Dio solo lo sa... Il prossimo mese la sabina (sic!) sarà trasferita in un convento a Roma per starvi vicina. Dopo qualche intreccio già previsto avrei come amante una suora, finché non mi sarò deciso a sposarla.<sup>36</sup> Se mai penserò al matrimonio » — ragiona Waiblinger — « sarò obbligato di prendere una tedesca, per dovere verso la bontà e l'onestà del suo cuore ». Ma in verità s'immaginava lo stato matrimoniale come una galera.

L'ultima compagna « perpetua » ed indulgente del poeta libertino fu la prospera e violenta trasteverina Nena Carlenzo, il cui nerissimo aspetto lo indusse a chiamarla « Cornacchia ». Pare che questa popolana fosse stata abbandonata da suo marito, il quale correva dietro le sottane d'una avvenente inglesina. Nella donna romana in genere Waiblinger vedeva l'essere « più spiritoso, bello, focoso, selvaggio, despótico ed infrenabile del mondo ». « Ma queste romane », scrive il poeta in un goffo italiano, « sono roba del diavolo ». Eppure, sarà la « Cornacchia » — madre della loro comune figliola — a curare l'amante fino all'ultimo respiro, a sopportare le sue occasionali scappatelle dongiovanesche, ad incoraggiarlo e nutrirlo e a sopportare il suo caratteraccio. Peccato che il ritratto di Nena, eseguito dal pittore coabitante Francesco Scaramuzza, sia andato perduto.<sup>37</sup>

Tra una scorribanda italiana e l'altra Waiblinger dipinse con la penna *La primavera dei Colli Laziali* e raccolse due almanacchi

dal titolo *Taschenbuch aus Italien und Griechenland* (1829 e 1830) nella vana illusione d'intraprendere un pellegrinaggio sentimentale in Grecia prima di morire. Oltre alla *Fiorata di Genzano* comparve nel primo volume la novella *I Britannici a Roma*, destinata ad assicurare all'autore un posto durevole nella letteratura satirica europea. Questo racconto ridicolizza gli inglesi che invadono la Roma papalina, scambiando l'Apollo di Belvedere per il Laocoonte: quei *lords* e quelle *ladies*, che l'allora ambasciatore di Francia, il visconte de Chateaubriand, in una lettera a madame Récamier, delinea come « insipide inglesi e frivoli *dandies*, che tenendosi incatenati per le braccia come i pipistrelli per le ali portano in giro nelle nostre feste la loro stravaganza, la loro noia, la loro insolenza... ».<sup>38</sup> Il poeta e letterato svedese Karl August Nicander (1799-1839), nel quadretto rimato *L'inglese nel Vaticano* (1828),<sup>39</sup> si fa gabbo del britannico, che interpreta le frequenti etichette con la parola « ignoto », poste sotto i busti antichi, come una grande famiglia romana; per conseguenza il visitatore straniero si rivela d'essere un vero e proprio *ignorante*, commenta il Nicander. Pertanto il nostro Guglielmo non sottovalutava i pregi dei benestanti anglosassoni che svernavano alle sponde del Tevere. Tramite l'intervento del ministro prussiano von Bunsen egli dava lezioni ai « ricchi britannici », imparando così la lingua; mentre lui insegnava l'inglese allo Scaramuzza, costui a sua volta istruiva l'amico tedesco nel vocabolario italiano.<sup>40</sup>

Waiblinger scrisse: « Bello è morire a Roma, ma più bello sarebbe viverci ».<sup>41</sup> Il 16 gennaio 1830, giorno prima della sua morte, egli con questa riga di suo pugno inviò l'estremo mes-

<sup>35</sup> TECCHI, *vol. cit.*, p. 240.

<sup>36</sup> Roma, 3 ottobre 1827, *vol. cit.*, p. 34.

<sup>37</sup> Vedi lettera ai genitori, Roma 4 settembre 1828, *vol. cit.*, p. 76; cfr. p. 15 (sullo S.). Scaramuzza (Sissa presso Parma 1803-Parma 1886) fu allievo di A. Pasini e G. Tibaldi; lavorò a Parma, la cui Accademia fu da lui diretta dal 1854. Illustrò la *Divina Commedia* di Dante.

<sup>38</sup> A. MUNOZ, *Roma nel primo Ottocento*, F.lli Palombi ed., Roma 1960, p. 74, con riassunto della storia in parola.

<sup>39</sup> *Minnen från Södern* (Ricordi del Sud) II, Örebro 1839, p. 176.

<sup>40</sup> Lett. ai genitori, Roma 30 luglio 1827, *vol. cit.*, p. 25; cfr. pp. 15, 36.

<sup>41</sup> TECCHI, *vol. cit.*, p. 206. Cfr. H. BURIOT-DARSILES, *Un Germain amoureux de Rome. L'arrivée de Waiblinger dans la ville éternelle*, « Dante », luglio-agosto 1934.

saggio ai suoi parenti in terra lontana: « Addio amati genitori, muoio sul suolo romano... ». La sera di S. Silvestro 1829 v. Platen annota nel diario: « Vado spesso a trovare Waiblinger, sta ancora a letto e il suo stato di salute desta sempre molta preoccupazione. Durante un viaggio in Sicilia, interrotto da un'infermità con violenti attacchi di tosse ed emorragia a Napoli, egli ha menato la vita più dissoluta del mondo, specie per quanto riguarda vino e donne... ».<sup>42</sup> Oltre agli strapazi fisici connessi con la salita all'Etna in mezzo a mille pericoli e sotto una rigida temperatura, il perpetuo camminatore trovò le forze per dedicarsi alle gioie del tavolo ed ai piaceri dell'alcova « con delle bellissime ragazze di Messina ».<sup>43</sup>

Certo è che si paga per tutto, al massimo con la vita. Il giovane peccatore, turbato da rimorsi per il suo schietto paganesimo, si faceva leggere ad alta voce da un pastore evangelico brani della Bibbia nella traduzione luterana. La fedele Cornacchia, che al momento del trapasso portava un'altro frutto dell'amante sotto il cuore, assistette il morente con cristiana pazienza.<sup>44</sup> Il « nemico amato » v. Platen scrisse al conte Fugger tre settimane dopo la scomparsa del poeta, avvenuta il 17 gennaio del 1830: « Waiblinger è morto di tisi, ma si dice che fosse finito per sifilide ».<sup>45</sup> Conforme al suo spirito caustico egli lasciò — *in extremis* — erede degli unici due libri da lui posseduti, l'amico generoso Wilhelm Schluttig, filologo sassone, testimone della tragica fine, e destinato anche lui a riposare presso la piramide Cestia. Soltanto nel 1865 fu eretta la colonnina frammentaria con l'effigie di profilo sulla tomba del Waiblinger. All'epigrafe, col saluto degli « amici svevi », si potrebbe aggiungere il motto,

<sup>42</sup> *Tagebücher* cit., pp. 917 sg.

<sup>43</sup> Vedi CANITZ, *Biografia* cit. (*Gesammelte Werke*, I, 1839), p. 159.

<sup>44</sup> Tale ipotesi sembra almeno confermata dai fatti. Vedi TECCHI, *vol. cit.*, p. 200.

<sup>45</sup> TECCHI, *vol. cit.*, p. 207. Per di più W. soffriva di malaria. Lo schedario di F. Noack, custodito nella Bibliotheca Hertziana, Roma, contiene 5 fogli stenografati (sistema Gabelsberger) relativi al periodo romano del poeta.

alquanto pagano, della « spenta candela »: « Ho amato, ho goduto, ho rinunciato ».

\* \* \*

Torniamo all'avventura della suola, punto di partenza delle nostre spigolature letterarie. Il 3 ottobre 1827 Waiblinger scrisse ai genitori: « Fra quattro o cinque settimane leggerete nel giornale della sera di Dresda qualche cosa che porterà la Mamma alla disperazione e Papà al pericolo di ridere a crepapelle ».<sup>46</sup> Il figlio allude ad un banale episodio da lui stesso « vissuto » e riportato in terza persona, come se si trattasse d'uno « sconosciuto ». Il titolo è, tradotto in italiano: *L'esperienza capitolina d'un poeta tedesco ossia l'avventura della suola. Appunti d'un (autore) anonimo (anonymus) a cura di W. Waiblinger*.

Questa vicenda autobiografica, presentata con un notevole spirito di comicità, fu pubblicata soltanto nel novembre del 1828 nel *Berliner Conversationsblatt für Poesie, Literatur und Kritik*.<sup>47</sup>

La « trama » di questo bozzetto è assai semplice: un giorno il « poeta », alias Waiblinger, riceve l'invito di presentarsi alle ore 11 di sera (sic) presso il ministro di Prussia v. Bunsen <sup>48</sup> (nel testo chiamato Herr v. X) nella sede della legazione a palazzo Caffarelli in Campidoglio. L'imbarazzo del povero « straccione » è immenso, quasi insuperabile; sembra un'impresa impossibile trasformarsi in un personaggio « civile », visto che il suo guardaroba è privo d'indumenti idonei ad una visita di stampo « uff-

<sup>46</sup> TECCHI, *vol. cit.*, p. 211; cfr. WAIBLINGER, *Lett. ai genitori*, pp. 36 sg.

<sup>47</sup> Il riferimento del Tecchi (p. 211) alla *Dresdner Abendzeitung* del 3 ottobre 1827 risulta quindi erroneo. Secondo una lettera diretta all'amico Th. Wagner, in data Roma 16 aprile 1827, il W. avrebbe mandato « molti contributi » all'*Abendzeitung*, gestita da K. Winkler. Ovviamente l'avventura della suola non è stata accettata (GÜNTTER, *art. cit.*, pp. 98 sg.).

<sup>48</sup> CHRISTIAN KARL JOSIAS v. B. (1791-1860), autore, insieme a E. PLATNER, della *Beschreibung der Stadt Rom*, ed. Cotta, Stuttgart - Tübingen 1830 sgg. Tra i fondatori dell'Istituto Archeologico Germanico in Roma (1829). Visse nell'Urbe dal 1816 fino alla morte. Succedeva C. Niebuhr nell'incarico diplomatico prussiano. Lo stesso medico curante del v. B. visiterà in seguito Waiblinger ammalato (v. CANITZ, *Biografia* cit., p. 164).



ziale ». Come risolvere l'immane problema? Dopo lunghe ricerche il protagonista trova il panciotto tipo « Werther » e la padrona della locanda gli sistema un buco nei pantaloni; dopo aver scaricato la prima sciarpa poichè sporca d'inchiostro e sostituitala con una seconda, egli s'accorge di non aver fatto la barba; poco male, ormai è troppo tardi per radersi. E poi, a lume di candela non si fa caso di tale manchevolezza. Il peggiore ostacolo da sormontare è la scelta della calzatura. I suoi scarponi sono logorati dalla melma del « classico suolo di mezza via Prenestina ». Ad un altro paio il nastro è strappato. A salvare la situazione arriva il pittore parmense Scaramuzza, appena tornato dal lavoro in Vaticano. L'amico presta i propri stivaletti. Ecco fatto — il singolare poeta, nemico della società « borghese », è pronto per la partenza alla volta della residenza diplomatica in Campidoglio. Egli « indugia come un *dandy* in via del Corso per farsi ammirare dalle ragazze e per gareggiare con i bellimbusti di Roma ».<sup>49</sup>

Per fare una lunga storia breve: l'impresa fallisce in pieno, poichè una suola si stacca dal suo stivaletto. Clap, clap, clap — si sente sul selciato sotto S. Maria in Aracoeli presso il monumento equestre di Marcaurelio. Dopo un vano tentativo di togliere la suola dalla scarpa con una mano, lo sciagurato cerca il coltello che — ahimè — è rimasto a casa per far servizio da tagliacarte. Peccato, dopo tale operazione chirurgica il portatore della maledetta suola l'avrebbe volentieri lanciata dalla Rupe Tarpea come una volta si gettavano giù i miserabili traditori dell'antica Roma! Una giovane popolana ride della scena accompagnata dagli urli del poeta, con un « Corpo di Bacco » e « del Diavolo » dopo l'altro. L'apparizione della carrozza con un cardinale produce una nuova decisione nella mente dello sfortunato pedone, che improvvisamente cambia rotta. « Sii beato! » esclama al porporato, « tu che sei capace, mercè i cavalli ben ferrati, di salvare la mia suola dal Purgatorio, ed ecco il Paradiso davanti ai miei occhi », aggiunge, « con un salto alla via dell'Arco dei Pantani

<sup>49</sup> TECCHI, *vol. cit.*, p. 212.

mi trovo di fronte a S. Pietro nella veste d'un cameriere. Mi trovo nell'antica famosa osteria, ove una volta Michelangelo Buonarroti beveva<sup>50</sup> e dove ora in primavera si trovano degli ottimi carciofi e durante tutto l'anno un vino squisito ». Lo stesso cameriere, « oltre alla foglietta nero scintillante », gli porta il tanto desiderato coltello! Il poeta, con mille bestemmie, libera la fatale suola dallo stivaletto e la butta in un vicino fosso. L'Odissea peripatetica termina con un gesto sconcertante a danno del legittimo proprietario dell'oggetto in prestito. Malgrado la prolissità narrativa e l'umorismo alquanto ricercato ed ingenuo nello svolgimento del tema, il « vero » racconto contiene alcuni « quadretti di genere » del folklore romano di notevole suggestività. Ci sono descrizioni vivaci e pittoresche d'effetto sonoro della Roma pinelliana tra piazza Montanara ed il Campo Vaccino, con madri allattanti, ciabattini e fruttivendoli. Morale della storia: in fin dei conti, che importano i doveri « sociali » e l'eleganza nel vestiario, quando l'uomo gode del privilegio di vivere da poeta « libero » tra le rovine della Città Eterna, ove « tutti suonano la chitarra »?

Quale fu lo scopo della mancata « visita »? L'autore della passeggiata lo omette per ragioni facilmente spiegabili. Per battere cassa! Il potente diplomatico, che teneva casa aperta ogni giovedì sera, prendeva cura del povero suddito württemberghese, lo riceveva continuamente e leggeva le sue poesie nella villa di Frascati. Nella stessa lettera ai genitori che annuncia la pubblicazione dell'avventura notturna, scrive il figlio: « Il giorno dell'anniversario del Re ho pranzato dalla bestia — cioè il mio ministro. Egli del resto tratta bene gli invitati, con vini siciliani, calabresi, napoletani e francesi; il cibo era ottimo, e per la prima volta fu servita cucina tedesca ».<sup>51</sup> « Non è per orgoglio ma a causa della mia pigrizia che non gli faccio la corte », confessa l'ospite presuntuoso. Uno degli aforismi del giovane gaudente

<sup>50</sup> Trattasi ovviamente d'un mito locale.

<sup>51</sup> *Vol. cit.*, p. 37.

fu: « Sono contento quando ho da mangiare oggi, e magari anche bene, al domani penserà sempre il genio! ». Beve il vino migliore in piccole dosi; lo « stupendo frascatano », l'Orvieto e la Malaga, « il nobile vino fiammeggiante della Spagna ».

Mentre Waiblinger viaggiava più nella sua nostalgica fantasia che nella realtà, Andersen lo faceva sul serio. *L'enfant terrible* svevo ed il « Narciso » danese — erano due antipodi, nati a distanza d'un solo anno! l'uno aggressivo, esaltato, avventuroso, vagheggino, smoderato, attaccabrighe, scontroso, ribelle, un vagabondo, con *le diable au corps*; l'altro timido, autosufficiente, permaloso, sospettoso, pignolo, ipocondriaco, angosciato, un vanitoso *poseur*; entrambi ambiziosi, egocentrici, solitari in seguito al loro proprio carattere. Ambedue possedevano una mente aperta ai molteplici fenomeni della vita quotidiana. Ebbero in comune la statura alta e magra e la bruttezza fisica. Col linguaggio psicoanalitico moderno chiameremmo Waiblinger un erotomane schizofrenico; Andersen una vittima di frustrazioni sessuali, un « complessato » dotato d'un genio, i cui maggiori frutti sopravvivranno a tutte le correnti d'ogni tempo.

Abbiamo constatato, che Andersen si serviva di prototipi per il contenuto dei romanzi *L'Improvvisatore* e *Solo un violinista*. Sceneggiature del genere « pinelliano » erano già state create dal compatriota Bernhard Severin Ingemann nei volumi *La lira del viaggio* (*Reiselyren* I-II, Kjøbenhavn 1820) e *Ricordi italiani* (*Reiseminder fra Italien*, 1832), da Wilhelm Müller nella *Roma, i romani e le romane* (1820), da Hillerup nell'*Italica* (1829), dal Nicander nei *Minnen från Södern* (*Ricordi del Sud* II, 1839) e nelle *Hesperider* (*Le Esperidi*, 1835). Nicander visse a Roma dal novembre 1827 al marzo 1829.<sup>52</sup> Le precedenti lettere e poesie del connazionale P. D. A. Atterbom (1818) saranno stampati soltanto nel 1859.

Dopo il secondo soggiorno romano dell'Andersen (dicembre

<sup>52</sup> Vedi A. CASTAGNOLI MANGHI, *Romantische Dichter auf klassischem Boden*. « Nerthus », *Nordisch-deutsche Beiträge* III, 1972, pp. 113-117.

1840-febbraio 1841), seguito dal viaggio levantino (Grecia-Costantinopoli-paesi balcanici), egli elaborò, in base ai diari, le sue esotiche impressioni nel libro *Il bazar d'un poeta* (*En Digters Bazar*, Kjøbenhavn 1842). La sosta nell'Urbe fu un fiasco sotto ogni aspetto. Lo scrittore aveva preso in affitto uno spazioso appartamento, vuoto e freddo, in via della Purificazione. Quando non pioveva a dirotto tirava una gelida tramontana. Il 26 dicembre egli visitò sei chiese e finì nel Teatro Apollo, ove assistette alla recita dell'opera *Marino Falieri* di Donizetti. Stanco del pubblico rumoroso e maleducato Andersen lasciò il locale affollato durante il secondo atto, alle undici di sera. Egli si sentiva depresso, debole, sofferente. Il suo cattivo umore peggiorava a causa del mal di denti; aveva voglia di morire. In questo avvilito stato d'animo scrisse la « vera storia » autobiografica de *I miei stivali*. Poiché il racconto esiste in una fedele ed assai recente traduzione a cura di Mario Gabrieli<sup>53</sup> ci limitiamo a citarne il brano che riguarda la calzatura. Cominciamo con il preambolo:

C'è una strada a Roma che si chiama Via della Purificazione, ma sarebbe difficile dire che sia mai stata purificata. È tutta saliscendi ed è cosparsa di torsi di cavolo e di vecchi vasi rotti; dalla porta dell'osteria escono nuvole di fumo e la signora che abita dirimpetto — non so che farci ma è così — scuote ogni mattina i suoi lenzuoli fuori della finestra.

Il narratore descrive il suo domicilio poco accogliente e malri-scaldato, pieno di correnti d'aria umida. I padroni di casa vanno via di notte. Qui il dolore scorreva sulla tastiera dei denti come se a suonare fossero stati un Liszt o un Thalberg...<sup>54</sup>

I concerti da serali si fecero notturni; e proprio durante uno di questi, mentre il vento scoteva la finestra e la pioggia veniva giù a

<sup>53</sup> *Le più belle pagine delle letterature della Scandinavia*. Pagine delle letterature di tutto il mondo, direttore: Eugenio Montale. Nuova Accademia editrice, Milano 1961, pp. 134-137.

<sup>54</sup> Sigismund T. (Ginevra 1812-Napoli 1871), pianista e compositore di fantasie operistiche. Insieme al Liszt, Hüntten, Kalkbrenner, Rosellen e Heinrich Herz, uno dei più quotati virtuosi « sonori » e « eroi della tastiera » nei salotti musicali dell'Ottocento (*Das Atlantisbuch der Musik*, Berlin 1939, pp. 528, 906).

catinelle, io gettai un'occhiata un po' malinconica alla lampada accesa. Lì accanto c'erano penna e calamaio, ed io vidi benissimo che la penna danzava sulla carta bianca come guidata da una mano invisibile, ma in realtà non la guidava nessuno, perché scriveva sotto dettatura; e chi era che dettava? Voi non ci crederete, ma è proprio così. Se ve lo dico, dovete crederci: erano i miei stivali, i miei vecchi stivali di Copenaghen! Fradici com'erano di pioggia avevano trovato posto nella stufa accanto alla brace ardente. Così, se io soffrivo di mal di denti, loro soffrivano di mal d'acqua; e perciò s'erano messi a dettare la loro autobiografia, la quale, spero contribuirà a gettar luce sul mio inverno italiano del 1840-41.

Gli stivali raccontano la loro storia. Sono due fratelli, « una specie di Castore e Polluce », nati nella capitale danese. Essi descrivono la loro prima giovinezza e maturità, poi le loro esperienze strada facendo verso « il dolce e caldo Paese dove non avremmo fatto che camminare sul marmo e sul suolo classico, e succhiare il sole per riacquistare le forze d'una volta... E finalmente fummo al di là delle Alpi » — ma che delusione, pioveva e tirava vento come a casa loro! Ma poi si consolavano con la speranza d'un clima più tiepido; man mano che s'avvicinavano i Sette Colli: « In un albergo del Settentrione c'era da pulire fra gli altri un paio di splendidi stivali di marocchino rosso coi piedi neri, mi pare di Bologna, che si raccontarono dell'estate ardente di Roma e di Napoli e dell'ascensione fatta sul Vesuvio, quando per il gran calore sotterranee s'erano bruciati i piedi. Che nostalgia ci prese di morire a quel modo! E pensavamo: « Magari fossimo al di là degli Appennini, magari fossimo a Roma! ». E un bel giorno ci fummo davvero; ma per settimane non facemmo che sgambare in mezzo alla pioggia e al fango. Tutto bisognava vedere: e i monumenti e la pioggia non finivano mai. Non un raggio di sole che venisse a confortarci nel gelido vento che soffiava da ogni parte. O Roma, Roma, è la prima notte che noi succhiamo il caldo di questa benedetta stufa e continueremo a succhiare fino a scoppiare. La tomaia è già partita, e ora è la volta dei gambali. Ma prima di morire di questa beata morte, vogliamo che sia scritta la nostra storia e che i nostri cadaveri siano portati a Berlino per riposare presso colui che ha la faccia tosta di descrivere *L'Italia com'è* — presso il veridico Nicolai.<sup>55</sup>

<sup>55</sup> Il Divisionsauditeur (assessore penalista) di Berlino G. NICOLAI (1795-1852) fece nell'estate del 1833 una rapida scorribanda attraverso l'Italia, raccogliendo in un arido volumetto le sue impressioni negative dell'*Italien wie es ist* (la vera immagine dell'It.), come « voce monitoria per tutti coloro che sentono nostalgia verso quel Paese ». Codesto « bilioso e ipocondriaco »

Così detto gli stivali spirarono.

Ci fu un gran silenzio, la mia lampada notturna si spense e anch'io mi assopii un po'. Quando al mattino mi svegliai, credetti che tutto fosse stato un sogno; ma, guardando nella stufa, vidi gli stivali tutti accartocciati come mummie accanto alla cenere ancor calda. Guardai la carta vicino alla lampada: era carta grezza tutta ricoperta di sgorbi fatti dalla penna che vi aveva ballato sopra a dovere; ma non si leggeva più nulla ormai, perché la penna aveva scritto le memorie degli stivali su quella carta grezza. Allora presi nota di quanto ancora m'era rimasto in mente; e ora voglio che tutti ricordino che non io, ma i miei stivali si sono lagnati della « bella Italia ».

E così finisce la vicenda del « rovescio della medaglia ».

Due episodi diversi sono quelli narrati da Waiblinger e da Andersen, ma hanno il tema in comune. L'inventore dell'insolito « soggetto » fu indubbiamente lo strambo poeta svevo. Tramite l'ambiente nordico che lo scrittore danese frequentava a Roma, costui ha sicuramente raccolto notizie degli scritti del Waiblinger,<sup>56</sup> le cui opere complete, curate dal von Canitz, erano fresche di stampa (1839-40): *Francesco Spina* — il racconto del pittore, già pubblicato nel *Taschenbuch* del 1830 —, con i capitoli su *gli improvvisatori, la primavera in Albano, il giorno a Frascati*, facenti allusioni ai costumi ed alle scene popolaristiche del Pinelli. Non aveva Waiblinger descritto l'*infiolata di Genzano* prima dell'Andersen? <sup>57</sup> E la grotta azzurra caprese, non era stata trattata dal poeta svevo nell'omonima fiaba nel secondo almanacco? <sup>58</sup>

Certo è che Waiblinger fu un *petit maître* ben noto alla cerchia scandinava a Roma. Lo nomina il letterato danese Carl Henrik Lorenzen in una lettera ai genitori in data 7 agosto 1828.<sup>59</sup> Come

individuo intendeva combattere l'entusiasmo de « i ciechi patiti d'Italia », causando un putiferio clamoroso tra i viaggiatori germanici (NOACK, *op. cit.*, I, p. 452; II, *ad vocem*).

<sup>56</sup> A. CASTAGNOLI MANGHI, *art. cit.*, in « Nerthus », p. 116.

<sup>57</sup> Id., *ibid.*

<sup>58</sup> Id., *ibid.*

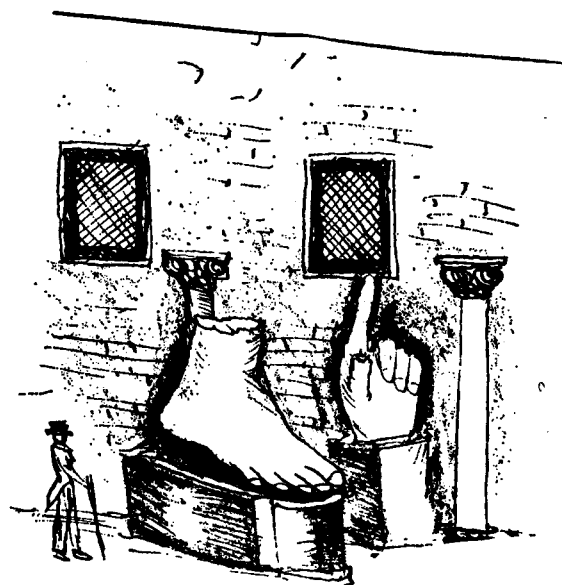
<sup>59</sup> Id., *ibid.* Menzione d'un compagno di gita olandese, vestito « a mo' di Waiblinger, quando parte per la Campagna » (*Breve fra Italien skrevne i aarene 1828 og 1929*. Kjøbenhavn 1837, p. 43).

giustamente rileva Alda Castagnoli Manghi, i linguaggi espressivi di Waiblinger ed Andersen sono ben distinti: « Lo stile spontaneo e vivace dell'Andersen ha poco a che fare con quello spesso pesante e faticoso della prosa waiblingeriana... ma bisogna richiamare l'attenzione all'affinità dei motivi ».<sup>60</sup>

A nostro giudizio non è difficile stabilire un rapporto tematico tra i due narratori, l'uno « minore », a torto col piede dentro il dimenticatoio, l'altro « luminare », tuttora fresco come una rosa nella consapevolezza dei colti lettori.

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN

<sup>60</sup> Id., *ibid.*, pp. 116 sg.



Disegno di H. C. Andersen: « Capitol ».

## Franz Lenbach accademico di San Luca

Nel volume del 1960 della « Strenna dei Romanisti », il compianto amico Luigi Pirotta scrisse di *Thomas Harrison architetto inglese accademico di San Luca per sovrano motu proprio*. Quel giovanotto aveva preso parte, nel 1773, al Concorso Balestra per la classe Architettura e, non avendo ottenuto né il primo né il secondo premio, con una supplica al papa Clemente XIV, chiese ed ottenne (23 aprile), che il proprio disegno fosse esposto al pubblico, con i disegni dei due premiati. Non contento di questo, Thomas Harrison presentò al papa un'altra supplica, per chiedergli, « volersi degnare di ordinare al Principe dell'Accademia di S. Luca che *egli venisse* aggregato per merito alla stessa Accademia ». Il papa accordò la grazia (11 maggio) e lo notificò ad Andrea Bergondi (romano, scultore, accademico del 1760, Principe 1767-1768 e 1773-1774, morto il 12 marzo 1789), il quale creò Thomas Harrison « accademico di merito ». « Non lo poteva "aggregare", perché l'Accademia aveva solo soci di merito e soci d'onore ». Questo straordinario fatto è registrato negli atti accademici sotto la data del 6 giugno 1773. Luigi Pirotta non ha trovato traccia d'una presa di possesso, né di un intervento di Thomas Harrison a « congregazioni » dell'Accademia.

Come al Principe Andrea Bergondi era apparsa inevitabile la nomina di Thomas Harrison, inevitabile dovette apparire al Presidente (1899-1900) Stefano Galletti, scultore (Cento, 14 giugno 1833-Roma, 5 luglio 1905) la nomina di Franz Lenbach. Non già per una imposizione sovrana (si era nel 1899), ma per l'innocente sicurezza dimostrata dal famoso ritrattista tedesco, che la propria ascrizione all'antico e glorioso sodalizio romano fosse già un fatto compiuto.

Nell'Archivio dell'Accademia di San Luca non ho trovato indicazione di quando sia giunta al Galletti la lettera, in data Kissingen, Franconia, 18 luglio 1899, di Franz Lenbach (Schrobenhausen, Alta Baviera, 13 dicembre 1836; Monaco di Baviera, 6 maggio 1904), ma sappiamo che il Galletti la comunicò al Consiglio dell'Accademia nella seduta del 29 novembre 1899. Eccone il testo, tradotto in italiano:

« Kissingen, 18 luglio 1899. Illustrissimo Signor Presidente. L'Insigne Accademia di San Luca mi ha conferito la grande distinzione di nominarmi suo membro onorario. Permetta la Signoria Vostra Illustrissima che io Le esprima, con questa lettera, la mia grande gioia e la mia più viva riconoscenza. Mentre presento i miei rispetti più devoti a Lei ed ai venerati Signori Colleghi dell'Accademia, una delle più famose del Mondo, mi firmo, con distinta stima F. Lenbach ».

Si comprende bene come l'unica spiegazione, che il presidente abbia saputo dare della strana lettera sia stata quella di un equivoco preso dal Lenbach. Il Consiglio fu però d'opinione, che non si dovesse in nessun modo disilludere un uomo d'incontestabile merito e deliberò che si scrivesse al Lenbach come l'Accademia avesse già da lungo tempo deciso di chiamarlo nel proprio seno e che il successo da lui conseguito recentemente all'Esposizione di Belle Arti di Venezia avesse dato la spinta definitiva all'attuazione, ritardata soltanto dalle ferie estive degli uffici dell'Accademia. Così fu fatto dal presidente, perché la minuta della sua lettera a Franz Lenbach ripete quasi parola per parola la deliberazione del Consiglio accademico.

È probabile che il Lenbach non abbia mai saputo come, fino allora, nessuna pratica per la sua ascrizione all'Accademia di San Luca fosse stata intrapresa. Comunque, egli non partecipò alla vita dell'Accademia e, purtroppo, il famoso ritrattista non mandò in dono il proprio ritratto alle raccolte accademiche, a senso dell'antico articolo 8 del capitolo 2 dello Statuto.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

## APPENDICE

Archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca. Cartella 162:

135

« Kissingen, 18 Juli 1899. Sehr verehrter Herr Präsident! Die hohe Academie von S.t Luccas [sic] hat mir die grosse Auszeichnung zu Theil werden lassen mich zum Ehrenmitglied zu ernennen. Gestatten Ew. Hochwolg. dass ich Ihnen meine grosse Freude und meinen innigsten Dank hiermit ausspreche. Indem ich mich Ihnen sowie den verehrten Herrn Collegen der Academie, einer der berühmtesten der Welt, ganz ergebenst empfehle, zeichnet [sic] in besonder [sic] Hochachtung F. Lenbach ».

177

« Verbale della seduta di Consiglio 29 novembre 1899.

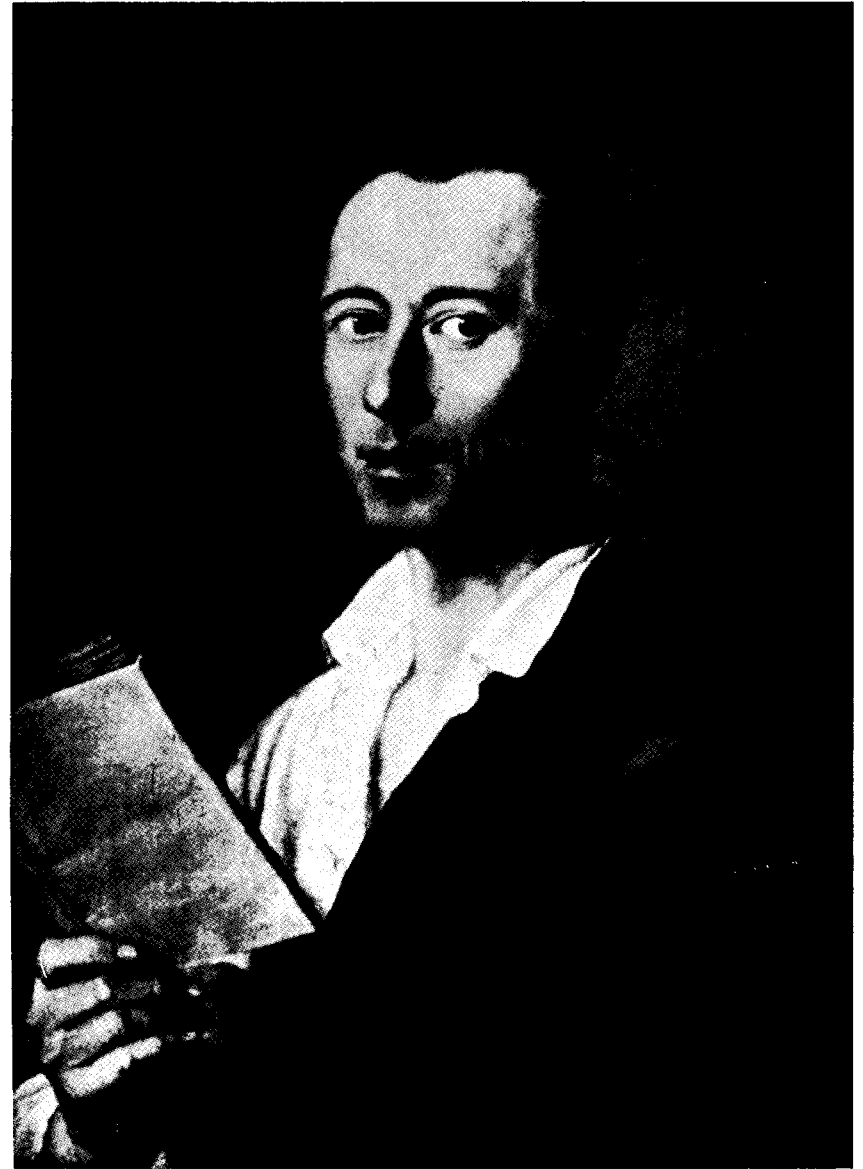
[Omissis] *Lenbach*. Si dà poi lettura della lettera del pittore prof. Lenbach il quale nel 18 luglio ha scritto ringraziando il Presidente di essere stato nominato socio. Si discute su questo fatto, e il Presidente spiega come per equivoco sia stato egli indotto a tenersi socio; ma, trattandosi di un uomo di merito incontestabile, il Consiglio conclude, che si scriva al Lenbach come, già da lungo tempo, l'Accademia nutrive l'idea di nominarlo, e che, dopo la Mostra di Venezia, quest'idea fu trasformata in atto, ma che le vacanze estive ne hanno impedito la esecuzione ».

141

(Minuta). « Al prof. Lenbach, li 29/30 novembre 1899. A riscontro, sebbene in ritardo, alla Sua lettera pregiatissima del 18 luglio decorso, mi è grato parteciparle che già da molto tempo questa R. Accademia si era giustamente prefissa di nominare la S.V. come suo degno Accademico di merito non residente e che la conferma del Suo merito nella Mostra di Venezia indusse l'Accademia a questo conferimento. Prego tuttavia la S.V. di volere attendere ancora per l'invio del relativo diploma, essendo gli affari in corso ritardati dopo il periodo delle vacanze. Intanto La ringrazio delle Sue gentili espressioni e mi professo con la più alta considerazione etc. ».

## Winckelmann alla Biblioteca Vaticana

Negli intermezzi di grosse dormite, durante l'ultima scarrozzata di undici giorni da Bologna a Roma, Johann Joachim Winckelmann era stato abbastanza seccato dalla conversazione con un bolognese dal parlare inintelligibile, che faceva con lui il viaggio. Si sentiva ingrassato, per la lunga sedentarietà, poiché era partito dalla Sassonia quasi due mesi avanti alla volta dell'Urbe, la mèta enormemente vagheggiata. L'avvicinarsi a essa gli ridiede la carica, ma all'arrivo a porta del Popolo l'umore era decisamente nero, poiché maltrattò il doganiere, che non stette certo a prenderle, e gli sequestrò le opere di Voltaire (restituite solo qualche settimana dopo). Era il 18 novembre 1755, un giorno importante non solo nella vita del viaggiatore tedesco, di mezza età, che veniva a riscoprire i santi vestigi dell'arte classica in Italia. Duri i primi tempi. A fine dicembre, aveva già cambiato tre volte alloggio, e stava in una «chambre miserable», che gli faceva sicuramente rimpiangere il bel castello di Nöthnitz, dai tetti appuntiti di ardesia tra il bosco, dove aveva abitato sei anni il bibliotecario del conte Heinrich von Büнау. Ai primi di giugno del '56, passò in una casa d'angolo tra piazza Barberini e via San Basilio. Il trovare alloggio non era la più grave delle sue necessità, poiché la pensione che riceveva dalla corte di Dresda era più che misurata e giungeva con ritardi, e gli scudi romani non affioravano dal suolo con l'abbondanza delle anticaglie. Monsignore il nunzio Alberico Archinto, incontrato un giorno nel salotto del suo antico padrone lo statista settecentesco illuminato, lo aveva avviato al suo destino; ma ora, diventato governatore di Roma, aveva altre cose per il capo che provvedere con larghezza bastante agli studi e alle ricerche il nuovo inquilino dei



J. J. WINCKELMANN: Ritratto di Raphael Mengs.



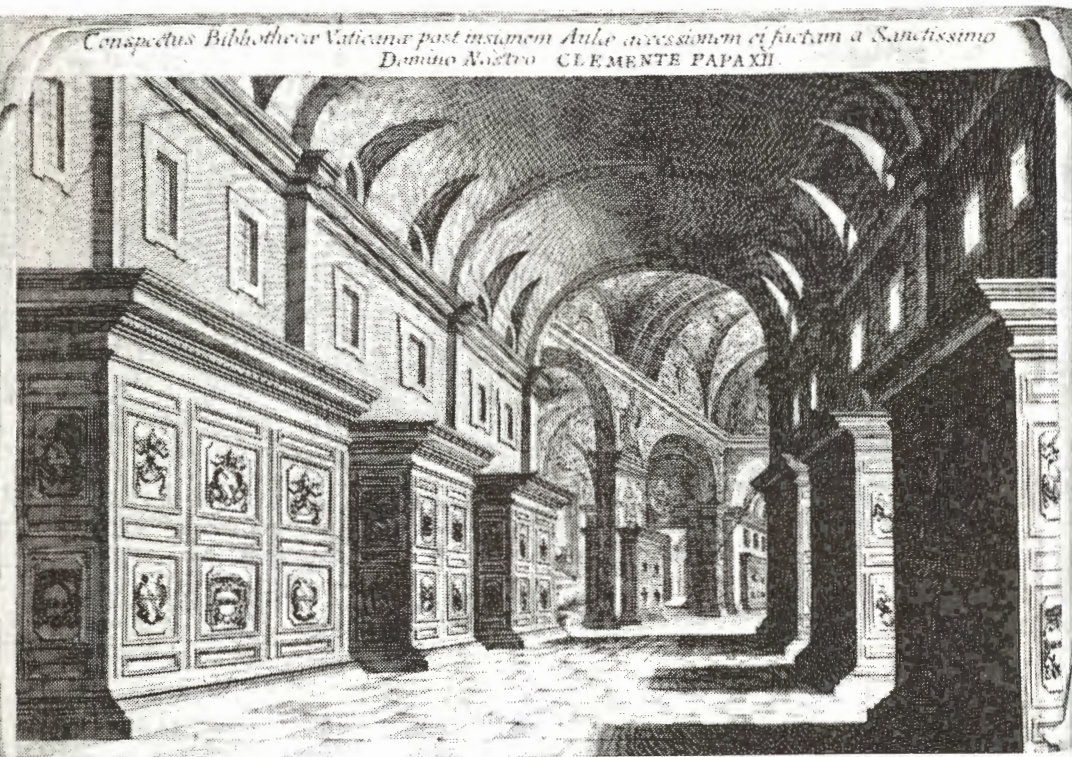


J. J. WINCKELMANN: Ritratto di Anton von Maron (1768).

sette colli. Piuttosto a scarico, si ha l'impressione, avrebbe voluto appoggiarlo subito, come si era proposto all'origine, presso l'ambizioso e appassionato bibliofilo che s'intitolava da sé « capo libraro d'Europa », il cardinale Domenico Passionei. Gli avanzò l'offerta di accettare almeno l'alloggio nel palazzo del cardinale, che stava alla Consulta, a Montecavallo, come segretario dei Brevi, e in cambio egli non avrebbe dovuto rendergli che qualche piccolo servizio. La biblioteca del cardinale, che monsignor governatore gli asseriva « una delle più vaste del mondo », lo avrebbe largamente risarcito dell'impegno. Per giunta alla derata, e a toccarlo sul vivo di un annoso desiderio, gl'insinuò: « sans l'adresse de Passionei on ne vous admet jamais aux tre-sors de la Vaticane ». Dal 22 febbraio 1755, il famoso porporato di Fossombrone era, di fatto, cardinale Bibliotecario della Santa Chiesa Romana, uno dei tipi più originali che abbiano occupato nei secoli quell'ufficio. Ma Winckelmann era renitente, e Archinto, un pratico milanese che gli aveva profferito anch'egli casa, si stizzì dell'idealista. Il 24 gennaio '56, scrisse al medico di corte a Dresda Gian Ludovico Bianconi, comune amico: « se ne sta da sé studiando come un cane », tanto che si sarebbe ridotto alla miseria.

Il figlio del calzolaio di Stendal, il paese prussiano che darà il nome a uno scrittore di Francia similmente innamorato di Roma, andò in udienza dal papa un giorno di quel gennaio. Benedetto XIV, Lambertini, che nel monumento di Pietro Bracci in San Pietro impugna la pacifica tabacchiera, era stato avvisato da una lettera scritta dal conterraneo Bianconi della presenza in Roma del neofito, ma si limitò, pare, a rivolgergli bonarie parole. Più importante incontro ebbe, alcuni giorni dopo, con il Passionei (non vi era andato con troppa voglia), che gli mostrò in persona la sua biblioteca, « la plus belle, comme il pretend, de celles d'un Particulier au monde ». Riempiva quattro stanze, e gli armadi, diversamente dalle altre, non erano chiusi; ma non poteva contenere i trecentomila volumi asseriti dal possessore. Il bibliotecario del castello di Nöthnitz non la trovò parago-

nabile con la sua di un giorno. In lettere dei primi mesi a Dresda scrisse, anzi, che ci si sbagliava a credere di trovare a Roma grandi biblioteche. Quella « famosa » della Minerva e quella della Sapienza non sommovano assieme i libri del castello



sassone, e « la Barbarine ne vaut pas grande-chose ». Alla Vaticana non riuscì, per un certo tempo, a mettere piede, ma giudicava, con stima veramente azzardata, che non perdeva molto, poiché « tous ce qu'il a d'important et tout ce qui est digne de la posterité est déjà publié ». Per fortuna, a salvare la fama bibliotecaria di Roma, rimanevano quella del Passionei, apertagli con

tutta larghezza dal geloso proprietario, e la « jolie » Corsiniana, la novità del giorno (era stata aperta il 1° maggio 1754), « estimable par une Collection des Estampes ». Frequentava l'una o l'altra, tutte le mattine, con il Campidoglio; sebbene dalla sua camera alla Trinità dei Monti alla Lungara occorressero tre quarti d'ora di strada (mezz'ora, in lettera successiva, per scorciatoie che avrà imparato). Il malumore persisteva a tingere questi suoi primi ragguagli, come affiora più comprensibilmente l'insofferenza dell'esteta, nel punto dove protesta come più gli importava apprendere se una scultura fosse di mano greca o romana che attribuire un manoscritto greco al X piuttosto che all'XI secolo. Il giudizio dei « savans » romani, che a parte l'erudizione sono quelli che forse meno conoscono i « tresors » dell'Urbe, è ancora al nerofumo. Ma la primavera matura riconduce l'almo sole, e la lettera del 2 giugno 1756 proclama, finalmente: « Rome m'a enchanté ».

Il cambio di registro si pensa prodotto, più che dalla stagione da una certa consuetudine stabilita con il cardinale Passionei. Poiché se ne legge l'elogio in questi termini, poco più sotto: « C'est personne la plus polie et la plus obligeante pour qui n'a à faire de ses services, et qui est libre comme moi je le suis, grace à Dieu ». Un anno dopo, raccontò che ne godeva tutta la grazia, ci andava a pranzo e poteva perfino avere in casa tutto quello che voleva della sua biblioteca. Nell'estate '57 ne ebbe anche la villeggiatura, « in una scelta di Letterati savj et allegri e con una Libertà senz'esempio ». Il geniale ritrovo, come si sa, era ai Camaldoli di Frascati, nella residenza che il cardinale aveva fatto bizzarramente fabbricare in forma di eremi per i singoli ospiti, e dove si divertiva a essere « Priore del suo Romitorio », sontuosamente riempito in contrasto con sculture antiche, iscrizioni, animali rari. Winckelmann ammirò « quest'uomo fiero e austero d'apparenza », che gli permetteva senza formalità di andare a tavola con la berretta in testa e di stare « spogliato » nella sua biblioteca. Quella biblioteca che era in cima dei pensieri del porporato e lo aveva reso, anche per mezzo di una leggendaria

aneddotica, uno degli uomini più famosi dell'Europa dotta settecentesca (ma papa Lambertini, che sapeva tagliare i panni addosso, annotava in un confidenziale carteggio: « C'est un homme... qui a beaucoup lu, mais jamais étudié, car si on ne peut étudier sans lire on peut lire sans étudier »). Una piccola partita con a posta Winckelmann si accese, a un certo punto, tra cardinali. Il governatore Archinto, che rivestì la porpora nell'aprile '56 e divenne nel settembre segretario di Stato, s'ingelosì di ciò che proprio egli aveva avviato, e a vedere Winckelmann andare in carrozza con Passionei. Gli diede un appartamento, al palazzo della Cancelleria, nel gennaio '57, l'incarico di redigere l'inventario della sua biblioteca, e 50 scudi che vennero al solito molto a proposito. Sulla fine dell'anno il giuoco a due seguitava, poiché egli andava a pranzo due volte la settimana da Passionei e una o due da Archinto. « Io sono invaghito delle delizie di Roma... », scrisse a Dresda, premendo più fortemente il pedale, chi pure intendeva e protestava di ricusare qualunque servitù « poco fruttuosa ». Nell'ottobre, aveva indossato l'abito « da Abbate », con la spesa di 50 scudi (calzoni di velluto, collarino nero con orlo bianco più lungo della giubba).

L'anno 1758 che seguì cambiò in parte i personaggi del proscenio. Il 3 maggio morì il savio e arguto papa Benedetto XIV, e il 6 luglio gli successe il veneziano cardinale Carlo Rezzonico, con il nome di Clemente XIII; che riconfermò segretario di Stato Archinto. Ma anche questi morì, il 30 settembre, spegnendo alcune riaccese speranze di Winckelmann, di avere mano libera entro la contesagli Biblioteca Vaticana (si troverà più sotto tutta la vicenda). Il nuovo abate e ricercatore inesausto era stato, del resto, per gran parte di quell'anno e nei primi mesi del '59 fuori di Roma: a Napoli, alla scoperta finalmente dell'arte greca originale, e a Firenze, per la descrizione dell'ineguagliabile raccolta di gemme antiche del « barone, anzi baronissimo » Philipp von Stosch, morto l'anno avanti. Attendeva appunto a questo lavoro, quando salì all'orizzonte la costellazione che dominò sugli anni rimanenti della sua vita. Declinata fatalmente quella Archinto,

il cardinale Alessandro Albani gli fece pervenire nell'ottobre l'offerta di « stanza » nel suo palazzo e di 8 scudi al mese. Non era splendida, ma accettò, perchè il grande prelato, qualificato da lui « il Capo e il Corifeo degli Antiquari », gli era piaciuto, dal giorno in cui, introdotto di propria iniziativa presso di lui, aveva potuto esporre con libertà, « senza cedere alla sua intonatura », certe vedute sull'antichità. Rivestito da poco meno che mezzo secolo della porpora, il nipote di Clemente XI, spiccava realmente per passione e splendidezza di collezionista, contaminate stranamente dal genio mercantile: comprava e vendeva con pari alacrità, anche per tirare avanti la fabbrica della magnifica villa che esprime tutta la sua personalità. Winckelmann, tornato a Roma nel maggio '59, s'insediò un mese dopo nell'appartamento assegnatogli nel palazzo alle Quattro Fontane (poi Del Drago): erano quattro stanze, in cima alla torre d'angolo, con vista che spaziava sulle ondulazioni dei Castelli, fino a Frascati. Passò più che un anno, prima che si qualificasse ufficialmente « Bibliotecario dell'Em.<sup>o</sup> Alessandro Albani »; ma le mansioni presso questo dovettero rimanere sempre di non troppo impegno, poiché altre potette assumerne, pubbliche, e altri tre viaggi, di due o tre mesi ciascuno, ebbe libertà di fare nel paradiso terrestre antiquario di Napoli. Un piccolo spaccato della sua vita del tempo, anzi del costume di un secolo a Roma, è rappresentato da un aneddoto che narrò in una lettera, il 9 agosto 1765. Papa Rezzonico non passava per un *amateur* di letteratura e di belle arti, ma una domenica di quella estate capitò, all'improvviso, a vedere la villa, una delle nuove *mirabilia Urbis*. Il cardinale padrone stava « in basso », forse da un declivio, a riguardarsela; e Winckelmann, sotto il portico, vestito alla buona, « di colore », a cercare un passo nel poema greco delle « Dionisiache » di Nonno. Il papa salutò, venezievolmente: « Addio, signor Abate... col libro alla mano? ». S'intromise monsignor maggiordomo, con grossa piacevolezza, d'ufficio, per notare che non si doveva trattare proprio d'un libro « di divozione » (era festa), ma profano o eretico. Monsignor maestro di camera (un amico) glielo prese di

mano, e lo trovò « più che profano ». Il primo, riattaccando, informò il papa che l'abate aveva ricusato un canonicato alla Bocca della Verità, per non voler dire l'uffizio. E Winckelmann, con impertinenza che prova la bonarietà della conversazione, ne chiese a Clemente XIII uno alla Rotonda, dove non c'era coro. La scenetta si chiuse, conforme alla prammatica, con il bacio della sacra pianella.

Più appassionatamente che all'acquisto di un canonicato Winckelmann aveva agognato a mettere piede, o piuttosto pretendere le mani entro la Biblioteca Vaticana. Due mesi dopo l'arrivo, al 23 gennaio 1756, non era ancora riuscito a vederla, e sperava che un biglietto del protomedico del papa, il bolognese monsignor Marcantonio Laurenti, gliene aprisse la porta. Ma, nel giugno, lamentava: « il n'y a moyen d'obtenir la moindre bagatelle qui n'est pas encore publiée: on n'en permet meme la vue. *Syrus obsidet* ». Il fero guardiano così nominato era monsignor Giuseppe Simonio Assemani, primo custode della Vaticana, dal 1739, e personaggio importante nella Roma erudita e curiale. Tra il maronita libanese e il prussiano non corse certo buon sangue, per ragioni primordiali di latitudine. Il regime d'uso della biblioteca, s'improntava ancora, del resto, di severità. Intervenne un ordine del cardinale bibliotecario Passionei, nel giugno '57, ma non rimosse troppo gli ostacoli, se nel settembre Winckelmann scrisse ancora, in lettera: « Dalla Vaticana non v'è da buscare cose particolare se non colla permissione di scorrere con agio le scanzie de' MSS, la quale il Card. Bibliotecario stesso non ha il cuore di dare ». Alla fine dell'anno, anche per confessata paura del « viso da bravo del Syro », si proponeva di disertare la biblioteca, « dove del resto si sta si poco comodo che convien caricarsi sino all'inchiostro » (l'annotazione sapeva un poco di uva acerba). Aveva un amico « sotto-Scrittore », ma agli altri « Semidottoracci » non risparmiava ingiurie; e uno, di Scio, uscì bollato per « tondo e bugiardo sfacciato come i Greci Moderni, razza amfibia ». A sentirlo, l'unico a Roma al quale

« non crocchia il ferro nel greco » stava in altro ufficio, fuori della Vaticana, un prelato Michelangelo Giacomelli, pistoiese.

Morto papa Benedetto XIV, Winckelmann aspettò di ottenere dal nuovo, per mezzo di Archinto, un « ordine » di raccogliere nella Vaticana i frammenti dei santi Padri greci, così largo da non sottostare più alla vigilanza di quegli « Archimandriti degli Ignoranti Vaticani », e piuttosto pretesto per arrivare a « qualch'altra cosa ». Ma Archinto morì, e Clemente XIII per suo conto ringagliardì i divieti, nel 1761: « niuna Persona... possa sotto qualunque pretesto trattenersi nella Biblioteca per ivi leggere, e molto meno copiare i Codici, o Manoscritti ». Il Passionei era morto, anch'egli, il 5 luglio 1761, senza avere dato, pare, al suo « fra Giovanni », tra i camaldolesi da commedia, molto più che pranzi e qualche villeggiatura. Il cardinale bibliotecario che gli successe, il 12 agosto 1761, avventuratamente l'Albani, seppe fare assai meglio, aprendogli un vero *cursus honorum*. Con breve papale dell'11 aprile 1763, Winckelmann fu nominato prefetto delle antichità, antiquario apostolico, commissario delle antichità della Camera Apostolica: i titoli, che si trovano dati in maniera alternativa, denotavano l'ufficio non faticoso (aveva due assessori alle sue dipendenze) di vigilare sugli scavi e di esaminare i permessi d'esportazione delle opere d'arte. Lo trovò « sufficiente per ora al mio mantenimento », unitamente a un altro « posto » che gli era stato ripromesso (proprio alla Vaticana). Tirando le somme, contava oramai di avere maniera di « piantare il mio tugurio in quest'Alma lontano da tutti i guai ». Con puntualità, entro quell'aprile stesso, il cardinale Albani fece redigere in suo favore la supplica circostanziata che segue:

Beat.<sup>mo</sup> Padre

Il Cardinale Alessandro Albani umilissimo suddito della Santità Vostra, e per somma sua beneficenza Bibliotecario della Biblioteca Vaticana Le rappresenta che, essendo morto il Cinese che era addetto alla Biblioteca Vaticana, a cui si davano più per elemosina che per utilità della medesima scudi Trentasei annui, ed essendo nella suddetta



Biblioteca incorporata la Biblioteca Palatina, nella quale sono moltissimi manoscritti in Lingua Teutonica, di cui appena v'è un semplice Indice senza verun ordine, e senza avere la necessaria e distinta notizia delle materie che contengono, e ne quali può esservi delle cose importanti, supplica la Santità Vostra, avendone anche inteso Monsig.<sup>r</sup> Assemani Custode della sud.<sup>a</sup> Biblioteca, che n'approva il pensiero, di assegnare i suddetti scudi trentasei vacati, come si è detto, che si pagavano dei danari della Biblioteca coll'aggiunta d'altri scudi quattordici, che fanno in tutto la somma di scudi cinquanta, all'Ab.<sup>o</sup> Winckelman peritissimo in tutte le lingue e uomo di somma probità e fedeltà, con l'obbligo non solo di fare un Indice de sud.<sup>a</sup> manoscritti Teutonici e di tutte le materie che in essi si contengono, ma anche di fare le traduzioni o in Lingua Lattina o in volgare di tutte quelle cose che si possono credere importanti ed anche utili per servizio della S. Sede, che in detti volumi e manoscritti possono naturalmente esservi, con ingiungervi al medesimo Ab.<sup>o</sup> Winckelman il segreto, ed incarico di andare a fare il sud.<sup>o</sup> lavoro in tutte quelle ore e giornate, nelle quali gli altri scrittori sono obbligati di andare. E pieno di rispetto s'umilia al bacio de SS.mi Piedi.

La supplica conseguì l'effetto. L'annotazione a retro, nello stile di prammatica, reca: « Ex audientia SS.mi Die 2 Maii 1763. SS.mus, attentis expositis, benigne annuit pro gratia iuxta petita. Et ad eundem D. Cardinalem Bibliothecarium pro executione. C. Card. Rezzonico ». In altro metro, Winckelmann, introdotto in persona alla presenza di Clemente XIII, riferì in lettera, il 30 aprile: « Ieri ebbi l'onore di baciare la zampa santa di S.S. presentato da S.E. il quale ottenne per me 50. Scudi alla Vaticana col pretesto di far un Indice de' MSS Tedeschi della Palatina, ma coll'intenzione di farmi pigliar posto in questa carriera, dove posso andare innanzi. Il primo posto mio alla Vaticana sarà quello di Custode del Museo dell'Antichità profane, che ora si stabilisce, e poi uno Scritturato ». Gli scudi del « Cinese », un Giuseppe Lucio Vu, incaricato anni prima da Passionei di tradurre alcuni manoscritti da quella lingua, passarono allo storico dell'estetica delle arti figurative classiche. Non importa aggiungere che non rimane traccia di quell'indice di manoscritti tede-

schì, a cui avrebbe dovuto attendere. Ma sottostò, per quanto di malavoglia, all'obbligo della presenza, andando tutte le mattine, tranne il giovedì e la domenica. « Io sono affaticatissimo, fra la Vaticana, fra il cardinale, e fra l'opera che mi occupa », narrò in lettera del 3 gennaio 1764. E quando, nel novembre '65, ebbe a fare da guida a un'altezza ducale in visita dell'Urbe, nientemeno che il cardinale bibliotecario mandò un biglietto all'Assemani (evidentemente sempre all'erta) per giustificarlo. Conobbe quindi, di veduta e per consuetudine, il teatro di lavoro della Vaticana, e lo descrisse: quella « stanza in cui si trovano i "Custodes", Scrittori in diverse lingue, che sono in numero di 12, e gli "Scopatori", che hanno in custodia le chiavi per gli armadi ». Tirava, scopertamente, a qualche altro avanzamento. Informò, il 3 febbraio '64, che si lavorava appunto a fargli avere « la sopravvivenza dello scritturato della lingua ebraica » (della quale avrà inteso occuparsi nella maniera di quella teutonica). Il 5 settembre dell'anno stesso fu redatto invece il breve papale, che gli conferì la nomina a « scriptor supranumerarius graecus » della Vaticana, conforme all'originale conservato ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi, tra carte Albani. Stranamente, non ne è rimasta copia nell'archivio della Biblioteca Apostolica. Come, altrettanto problematicamente, il nome di Winckelmann non figura nei Ruoli Vaticani di questi anni, tra gli « Officiali di Libreria ». Il giuoco delle promozioni dovette essere soprattutto sulla carta, e il prodotto delle diverse mosse rimaneva alquanto scarso. Nel fare il bilancio, il 6 novembre '65, l'abate notò, con pessimismo: « Tutta la filosofia non regge nel nostro secolo contro l'indigenza, dalla quale non potrei ripararmi, mancandomi il cardinale, e rimanendo con 200. scudi soli a Roma » (se ne spendevano 25 per un abito di seta).

La fama crescente, portò a Winckelmann, nel '64 e '65, offerte di assumere uffici in Germania. Due gli pervennero dalle corti di Dresda e di Berlino. Federico II, il « Rè Prusso », gli propose la carica di regio bibliotecario e antiquario, ma i 2000 talleri fatti prima risplendere si ridussero per via alla metà, e la trattativa

già da lui portata avanti si arrestò. Ma se la prese, per una delle sue stranezze, con il « frate incognito », un francese, che accettò di surrogarlo, andando sulla Sprea. I salti di umore non sono rari, specialmente in lettere degli ultimi anni. In una del '67, al nipote dello Stosch, che raccolse sfoghi tra i più confidenziali, in linguaggio talvolta da caserma, proclamò: « ...fortunato me, perché sono libero in paese libero » (e sembra raggirarsi, compiaciuto, nella sontuosa veste da camera, come nel ritratto di Anton von Maron). Ma in altra, del 26 febbraio '68, prediceva, furente: « La machina, Amico, va in rovina; io parlo di quella de' Preti; in cinquanta anni non vi sarà forse ne Papa ne prete. La fermentazione è arrivata all'orlo della pillula che bolle a scroscio (per parlare Toscano) e Roma diventerà un deserto ». Un abate settecentesco al tornasole, senza pretendere che i torti siano stati tutti dalla sua parte. Risalì sulla carrozza postale, come si conosce, il 10 aprile 1768, per tornare a rivedere il cielo nordico. Ma l'8 maggio, già ripresa la via del ritorno verso la terra delle colonne e degli archi, da Vienna, protestò ancora, all'estremo: « per me non è da sperare nessun vero diletto al di fuori di Roma ». Le sette coltellate dell'ex-cuoco pistoiese Francesco Arcangeli, all'Osteria Grande di Trieste, ne spezzarono invece, l'8 giugno, lo stame della vita e spensero i non saziati fantasmi ideali di bellezza terrestre. L'antico pietista morì da buon cristiano, istituendo per testamento suo erede il cardinale Alessandro Albani, che si domandò cosa sarebbe rimasto dopo pagati i 500 zecchini di legati.

NELLO VIAN

La documentazione più ampia è contenuta nella raccolta, in quattro volumi: J. J. WINCKELMANN, *Briefe*. In Verbindung mit HANS DIEPOLDER hrsg. von WALTHER REHM, Berlin, W. De Gruyter & Co., 1952-57. Ne ha tratto la parte relativa al soggiorno in Italia, introducendo e annotando con eleganza e precisione i testi, GIORGIO ZAMPA, nel bel volume: J. J. WINCKELMANN, *Lettere italiane*, Milano, Feltrinelli ed. [1961]. I documenti conservati nella Biblioteca Vaticana si trovano nel vol. 2 del suo Archivio, ff. 226-227 e 236.

## Le Marionette degli Accettella al Pantheon

A Roma, il teatro delle Marionette degli Accettella al Pantheon è un'istituzione. In una città in cui la tradizione conserva ancora valore, anche in tempi votati emblematicamente alla dissacrazione, il palcoscenico della graziosa sala situata in via Beato Angelico, cui si accede da via di Sant'Ignazio, adiacente al Collegio Romano, è un irresistibile richiamo per legioni di bimbettini.

« Marionette che passione », era il titolo di una non dimenticata rivista degli anni trenta di Michele Galdieri. « Marionette che passione », ripetono, tra il divertito e l'annoiato, i genitori che il giovedì, il sabato e la domenica conducono i loro pargoli ad assistere alle incantevoli fiabe rappresentate nel teatro del Pantheon.

È un rito, una consuetudine, una tradizione trentennale, appunto, quella che spinge padri, mamme, nonni a fare da chaperon ai loro piccoli, ma esigenti clienti nell'iniziazione agli innocenti, ma tanto suggestivi segreti del teatro delle marionette di Maria Accettella, e dei suoi tre figli Icaro, Bruno e Anna, instancabili e fertili animatori di un genere di spettacolo, che dischiude ai giovanissimi il gioco della vita sul piano della poesia, della moralità, dei migliori sentimenti umani.

Le marionette sono personaggi fantastici, certamente, ricavati da un pezzo di legno, sapientemente intagliato da mani abili, che ne fanno una vera e propria scultura. Sono legate a fili eterei che scendono dall'alto. Ma ecco il miracolo. Si caricano di un afflato di verità, di un anelito di giustizia per il trionfo del bene sul male, della generosità sull'egoismo, dell'onestà e della rettitudine sulla perfidia e sul tradimento.

C'è da stupirsi, allora, se le marionette, simboli intemerati di un mondo ideale, suscitano entusiasmo, gioia, commozione?



L'avventura degli Accettella prende le mosse subito dopo la guerra, nella Roma delle camionette, degli « sciuscià », dei borsari neri e via ricordando.

Ennio e Maria Accettella, genitori di Icaro, Bruno e Anna, sono portati per natura al culto di ogni forma d'arte. Ennio è avvocato e funzionario dell'INA. Quando non è alle prese con i codici e con le questioni assicurative, dà sfogo alla sua passione per tutto ciò che esalta lo spirito ed è frutto della creatività.

Poeta, pittore, musicista, Ennio Accettella ha trovato nella sua sposa, Maria, una compagna sensibile, raffinata, colta. In questa cornice, in un clima edificante per impegno culturale autentico, nasce il teatro delle marionette della famiglia Accettella, con spettacoli casalinghi dati per divertire i tre figlioli, e gli amici di questi, per trascorrere in sana letizia i pomeriggi festivi.

Il teatro-giocattolo in casa Accettella si sublima in un carosello scintillante di trovate, d'invenzioni, che rinnovano l'eterno fascino di una scatola illuminata, con al centro una marionetta o un burattino, che per l'arcano mistero dell'arte riescono a giungere al cuore dello spettatore.

La storia degli Accettella potrebbe iniziare con l'immane c'era una volta a Roma una famiglia come tante altre che, cominciando per celia ad intrattenersi con le marionette, finì col diventare famosa per i risultati cui pervenne con i pupazzi lignei. Quasi per forza naturale delle cose, matura la decisione nel lontano 1945 di trasferire « extra moenia » gli spettacoli del clan Accettella.

Le marionette in quegli anni eroici sono senza fissa dimora; l'esibizione avviene dove capita: una sala di fortuna, uno scantinato, un locale senza troppe pretese. In fondo, c'è sempre l'esempio classico dei comici girovaghi della commedia dell'arte...

In un alternarsi di soddisfazioni e amarezze, di rinunce e di successi, le marionette degli Accettella sono cresciute, conquistando una meritata popolarità, e con essa una sede stabile. L'hanno trovata nel teatro del Cral della Corte dei Conti in via Pastrengo,



Bruno Accettella e le sue marionette, che si esibiscono in spettacoli di successo al Teatro del Pantheon, in via Beato Angelico, una traversa della romanissima via di S. Ignazio. Le rappresentazioni si svolgono il giovedì, il sabato e la domenica.





L'armigero de «La bella addormentata nel bosco», la favola di Charles Perrault, adattata in forma moderna da Icaro Accettella. Il teatro stabile delle marionette degli Accettella è in funzione a Roma da trent'anni. La stagione si snoda da ottobre a tutto aprile, mentre sono organizzati spettacoli itineranti nelle scuole, nelle comunità giovanili, presso circoli, associazioni, ecc.



Un espressivo dialogo tra due marionette: siamo in presenza di splendide sculture in legno, che esprimono efficacemente il carattere dei personaggi, mossi dall'alto del «ponte» da fili di nylon manovrati da Maria Accettella e dai suoi tre figli, Icaro, Bruno e Anna. I componenti del clan Accettella, insieme ad altri attori, danno la voce ai fantocci.



Un primo piano della Cicala, che unitamente ad un albero centenario, alcune margherite ed alla luna, fa parte del Gran Consiglio del Bosco nella fiaba « Unguento di lattuga e... Pimpinella » scritta da Icaro e Bruno Accettella.

una sala che negli anni cinquanta richiamerà gli appassionati di questa poetica forma di spettacolo. Le marionette degli Accettella si dividono, insieme con l'altrettanto celebre « Opera dei burattini » di Maria Signorelli in via Due Macelli, il favore dell'infanzia della Capitale.

Nel 1959, era morto, all'età di 56 anni, Ennio Accettella, lasciando alla moglie Maria e ai tre figli l'eredità morale della gestione di un collettivo familiare, messo in piedi quindici anni prima.

Le marionette, frattanto, si sono imposte, il loro repertorio occupa uno spazio nel campo della pedagogia. Non poteva essere altrimenti. I figli d'arte, Icaro, Bruno e Anna conoscono a fondo il linguaggio da usare con i fanciulli, la recitazione dei loro fantocci, vale a dire la voce degli attori, è in linea con i canoni del teatro moderno, sobria, ironica, efficace nella semplicità e nell'immediatezza, i dialoghi servono mirabilmente l'azione scenica. Il segreto di questa riscoperta in chiave attualizzante dell'antico mondo della marionetta è facilmente svelabile. I tre fratelli sono per preparazione culturale testimoni diretti del valore formativo del binomio teatro-scuola; esercitano il difficile mestiere di docenti, sono professori, alternano, in felice integrazione, la permanenza in cattedra all'impegno al « ponte », da cui comandano le gesta degli eroi appesi ai fili di nylon.

I lavori degli Accettella, i loro testi originali, gli adattamenti delle favole dei Perrault, dei Grimm, dei Collodi, sono richiesti nelle scuole; direttori didattici e presidi aprono le porte degli istituti ad uno spettacolo che suscita l'entusiasmo di alunni e studenti. È il trionfo della scuola « viva », di un'operazione culturale che acquista diritto di cittadinanza nella didattica ufficiale.

Spettacoli-giochi sono condotti nelle scuole di Roma e provincia; esperimenti di animazione teatrale continuativa vengono realizzati presso la scuola elementare « Fratelli Bandiera » e nella scuola media « H. K. Andersen ». Con un teatrino itinerante, le

marionette degli Accettella « visitano » tutte le scuole elementari di Ancona e provincia.

Giunge il momento degli attestati ufficiali. Il teatro delle marionette è riconosciuto e sovvenzionato dal Ministero per il Turismo e lo Spettacolo; è chiamato a far parte dell'Unione Internazionale Marionette (UNIMA), partecipa a festivals e mostre nazionali ed internazionali; realizza trasmissioni televisive e documentari cinematografici. La stampa italiana si occupa con assiduità delle rappresentazioni degli Accettella. Tournées vengono eseguite in importanti teatri italiani; spettacoli straordinari sono allestiti al Caio Melisso di Spoleto, in occasione del Festival dei Due Mondi, incantando una platea cosmopolita e sofisticata.

A Roma, nel 1962 gli Accettella dalla sala del Cral della Corte dei Conti si sono trasferiti all'ombra del Pantheon, divenuto il teatro stabile delle marionette. Nel cuore della vecchia Roma, in un teatrino gioiello, appartenente all'Ordine dei Domenicani, la stagione delle marionette si snoda tradizionalmente dal mese di ottobre ad aprile, secondo un cartellone vario e collaudato, con novità e riprese.

In questo piccolo tempio dell'arte, i bambini hanno il primo approccio con il mondo magico della ribalta, mentre s'intreccia un colloquio diretto che investe e coinvolge gli spettatori. I fanciulli partecipano in prima persona al dialogo provocatorio e stimolante iniziato da Gustavo, impertinente e loquace burattino che sbuca da una finestrella illuminata, posta a fianco del palcoscenico.

I piccini dapprima sono intimiditi, ma l'impaccio svanisce in un attimo, in virtù delle non comuni capacità di un « burattino », cui presta la voce Icaro Accettella, un professore che conosce bene l'arte di sciogliere le lingue più serrate. Ecco, allora, la platea trasformarsi in un allegro, rumoroso coro di voci, suoni e parole, guidato mediante un interrogatorio tipo « botta e risposta », che trasforma l'atteggiamento dei piccoli dall'iniziale passività ad una posizione mentale costruttiva e critica.

Un discorso a parte meritano le marionette, tutte bellissime, di stupenda fattura e concezione. Gli Accettella dispongono di un campionario di 200 marionette: dai pupazzi di legno di 10-15 centimetri, si passa a marionette-macchine che raggiungono il metro e dieci d'altezza. Dalle figure umane, di rara eleganza e armoniosità, si va ai soggetti di animali, di piante, di fiori. Icaro e Bruno Accettella avvicinano i bambini alla natura, servendosi di un meccanismo divertente e utile. Di grande suggestione sono le scenografie che fanno da sfondo all'ambientazione dei personaggi, e i costumi che indossano i protagonisti dei racconti. Le musiche, infine, completano il pathos di una rappresentazione, che lascia un segno positivo sugli spettatori.

Quando la fiaba ha termine e si accendono le luci, i bimbi lasciano i loro posti e raggiungono il palcoscenico per l'immanicabile incontro, sempre atteso e sempre nuovo, con i loro beniamini. C'è chi tira la coda al lupo di « Cappuccetto Rosso », chi infila la mano tra i dentoni del coccodrillone di « Unguento di lattuga e... Pimpinella », chi, infine, accarezza l'eroina de « La bella addormentata nel bosco ».

Per Maria Accettella e per i suoi figli, questo è il momento più bello, anche se Icaro, Bruno e Anna debbono proteggere i loro fantocci dall'irruenza travolgente di fans, che non ci metterebbero troppo a smontare quelle macchine fasciose, oggetto del loro entusiasmo.

La gioia dei fanciulli è il più ambito compenso per la famiglia Accettella, marionettisti principi, loro stessi protagonisti di una favola meravigliosa che vivono a Roma da trent'anni, in esemplare coerenza umana e artistica.

ANTONIO D'AMBROSIO

## Un eccezionale «Otello» all'Argentina

L'«Otello» verdiano fu varato, in prima assoluta, alla Scala, il 5 febbraio 1887: interpreti principali, sotto la guida di Franco Faccio, il tenore Francesco Tamagno, il baritono Victor Maurel e il soprano Romilda Pantaleoni. Poco più di due mesi dopo, la sera del 16 aprile, per il solerte interessamento dell'impresario Guglielmo Canori, approdava al romano «Costanzi», con lo stesso complesso scaligero, meno la Pantaleoni sostituita da Adalgisa Gabbi. Poi prese a farsi strada nei vari teatri italiani ed esteri, mentre l'editore Giulio Ricordi non mancava mai, secondo le buone abitudini, d'informare premurosamente l'autore circa l'andamento delle trattative.

Ad esse si riferisce prevalentemente la lettera inedita che ho il privilegio di pubblicare e la cui stesura originale è stata recentemente acquistata da un collezionista privato residente in Germania. È diretta da Sant'Agata a Milano, ha come destinatario l'editore Ricordi e reca la data del 27 maggio 1887, quando cioè da 25 giorni si erano concluse le otto rappresentazioni dell'opera, svoltesi dal 16 aprile al 2 maggio nel massimo teatro lirico romano.

Sant'Agata, 27 maggio 1887

Caro Giulio, fatemi il piacere di far pagare per conto mio 5.000 fr. a Arrigo Boito. Dico franchi per cui darete il valore effettivo di 250 napoleoni d'oro.

È sempre un povero affare uno spettacolo per un'Esposizione specialmente in una piccola città! Nonostante fate quel che credete per Parma, per Brescia, per Londra. Sono tanto stufo di sentir parlare d'«Otello» che quasi lo abbrucerei se fosse in mia mano!! Mai tante noie per nessuna altra opera! Mai così scontento!... Così sono le gioie dell'arte!

Un'ultima parola sul noto affare... Perché tanta vostra ostilità per la Pantaleoni a Roma? Cosa importa mai alla casa Ricordi della Gio-

Sant'Agata 27 Maggio 1887

C. Giulio

Fatemi il piacere di far pagare per conto mio 5000 fr. a Arrigo Boito. Dico franchi per cui darete il valore effettivo di 250 nap. d'oro —

È sempre un povero affare uno spettacolo per un'Esposizione specialmente in una piccola città! Nonostante fate quel che credete per Parma, per Brescia, per Londra. Sono tanto stufo di sentir parlare d'«Otello» che quasi lo abbrucerei se fosse in mia mano!! Mai tante noie per.

niguna altra opera! ma  
coi contenti! Capi jano le  
opere deli arte!

Un'ultima parola: sul  
noto affare. ---

Perchè tanta vostra ostilità  
per la Parzialeoni a Roma?

Cosa importa mai alla  
vost. Ricordi della figliola  
maffiosela, ed anche stello!  
A voi di ja! Credete voi  
d-travare altre seggenone  
veramente buone? anche  
la fella malgrado la vostra  
opinione favorevole e quella  
di mago e' una medecina  
cogni! Fredda come il ghiaccio,

e' jona ben bene anche lui.  
Chi ne lo dice e' uno che  
l'ha sentita e se ne intende

Conchiariamo e  
fatemi il piacere di dare  
la vostra approvazione  
per la Parzialeoni a Roma  
dal momento che l'anno e  
dioppe a juttavola. aggiungo  
anche che se l'approvazione  
fate artisticamente e' mal  
fatta, credo s' debba fare in  
ogni modo. A' una consegna  
d'uno staglio primo.

Conto su voi: rispondetemi  
in questa senza perdoni  
d'otello e gilda-

Parzialeoni  
S





Verdi nel camerino del baritono Maurel  
la sera della prima dell'«Otello» a Parigi, nell'ottobre 1894.

conda, Mefistofele ed anche Otello? E poi chi sa! Credete voi di trovare altre Desdemone veramente buone? Anche la Gabbi, malgrado la vostra opinione e quella di Muzio, è una mediocrissima cosa! Fredda come il ghiaccio e stona ben bene anche lei. Chi me lo disse è uno che l'ha sentita e se ne intende.

Concludiamo e fatemi il piacere di dare la vostra approvazione per la Pantaleoni a Roma dal momento che Canori è disposto a scriverla. Aggiungo anche che se l'approvazione fosse artisticamente cosa mal fatta, credo si debba fare in ogni modo. È una conseguenza d'uno sbaglio primo. Conto su voi: rispondetemi su questo senza parlarvi d'Otello. Addio G. Verdi.

Fin da quando la composizione dell'*Otello* s'avviava a felice conclusione, Verdi aveva dato incarico ad Arrigo Boito, autore del libretto, e a Camille Du Locle (già librettista, insieme con Joseph Mery, del *Don Carlos*) di curarne la traduzione ritmica in lingua francese nella probabile eventualità d'una esecuzione a Parigi o in altre città della Francia. Da uomo di buon senso qual'era, non pensava neppure lontanamente (come si usa oggi) che l'opera potesse venirvi rappresentata in lingua italiana, mettendo in imbarazzo quanti, ignari di essa, fossero andati ad ascoltarla. Per tale incarico aveva pattuito la somma complessiva di 10.000 franchi e ora, a lavoro ultimato, pregava il fedele editore di versare a Boito, a proprio nome, la parte spettantegli: « 250 pezzi da 20 franchi », come dirà scherzosamente Boito, nella letterina di ringraziamento a Verdi.

La « piccola città », cui fa cenno nella frase seguente, è Parma che, con Brescia, Venezia, Napoli e Londra, fu tra le prime a chiedere il privilegio di mettere in scena l'*Otello*. Siccome però vi si profilava una grande esposizione agricola, Verdi non vedeva di buon occhio un'eventuale coincidenza di manifestazioni. « La gente è stanca e non va o sbadiglia! » aveva scritto a Ricordi otto giorni innanzi. Ma poiché il puntiglioso editore non era dello stesso avviso, Verdi prima sembra rimettersi rassegnato alla sua volontà poi improvvisamente esplode in una delle più vibranti invettive che siano uscite dalla sua penna. Lo sfogo subito re-

presso nella sconsolata frase « Mai tante noie per nissuna altra opera! », sfocia poi nella significativa riflessione sulle scarse ed effimere gioie che procurano le battaglie dell'arte. Sfogo forse eccessivo, ma umanamente comprensibile, quando si pensi che neppure *Un ballo in maschera*, con le perigliose vicende napoletane che vi s'accompagnarono, aveva inflitto a Verdi maggiori seccature di questa. Seccature cominciate fin dall'inizio della lunga e laboriosa gestazione dell'opera, e dovute sia agli impresari in accanita lotta per accaparrarsene la priorità, sia soprattutto alle rivalità e alle gelosie d'una pleiade di cantanti che aspiravano a mettersi in vista: da Maurel a Devoyod, da Tamagno a Masini, dalla Teodorini alla Bendazzi, a tanti altri.

Il resto della lettera verte appunto su tale argomento (Verdi lo chiama « noto affare »): argomento che richiede alcune parole di spiegazione. Correva la primavera del 1886 e l'*Otello*, salvo lievi ritocchi, poteva dirsi virtualmente concluso, anche se Verdi, sempre abbottonato, andava ripetendo di no fino alla noia, fino a perdere le staffe. Lo provano alcune lettere, inviate in quel torno di tempo a Boito e a Ricordi, nelle quali frequenti sono i cenni relativi alla scelta degli esecutori. Tra essi, s'intende, l'interprete del ruolo di « Desdemona », per il quale i primi fendenti furono scambiati tra la giovanissima e graziosa Gemma Bellincioni, caldeggiata da Boito e da Ricordi, e la matura Romilda Pantaleoni, sostenuta dalla Stolz e soprattutto da Faccio, a lei avvinto sentimentalmente. Il Maestro, in verità, era poco persuaso sia dell'una che dell'altra: della prima perché, dopo averla ascoltata egli stesso nel *Roberto il diavolo* alla Scala, l'aveva giudicata immatura; della seconda perché, essendo di temperamento ardente e impetuoso, non avrebbe saputo moderarsi — secondo Lui — nella passione calma e aristocratica di « Desdemona », a non contare che la sua voce era sempre stata, per natura, calante. Se cedette in suo favore, fu probabilmente per assecondare il desiderio della Stolz e di Faccio, alla cui bacchetta stava per affidare il successo dell'*Otello*. Ma per le rappresentazioni al « Costanzi » s'impuntò e la Panta-

leoni venne sostituita, l'abbiamo visto, da Adalgisa Gabbi, che tuttavia deluse le generali aspettative.

Dopo il lusinghiero successo di pubblico, riportato dall'*Otello* al « Costanzi », Guglielmo Canori pensò di presentare nuovamente l'opera al Teatro Apollo, nell'inverno successivo. Siccome però nel frattempo ne era stata decisa la demolizione, poté avere in appalto l'« Argentina » che, per l'occasione, fece rimettere completamente a nuovo. Tale ripresa fece riaffacciare, assillante, il problema di « Desdemona ». Ricordi, appoggiato dal maestro Emanuele Muzio, insisteva sulla Gabbi, mentre Verdi, che di lei aveva avuto notizie tutt'altro che edificanti, e per di più da persona che « se ne intendeva », avrebbe preferito la Pantaleoni. Ma come se Lui stesso l'aveva « protestata »? In parte perché, tutto sommato, non credeva vi fossero « altre Desdemone veramente buone », in parte perché, come dice nella frase conclusiva, indipendentemente dalle sue capacità artistiche, nei riguardi della Pantaleoni, era stato commesso uno « sbaglio », in conseguenza del quale non doveva essere danneggiata. Quale? Forse una « promessa » incautamente sfuggitagli che, per Verdi, valeva quanto un contratto.

L'*Otello*, all'« Argentina » andò in scena la sera del 3 marzo 1888, nel corso d'una stagione, estésasi dal 4 febbraio al 15 maggio, cui l'impresario Canori volle imprimere un sigillo di particolare solennità. Nel cartellone, che oltre l'ultima opera verdiana, comprendeva *Carmen*, *Amleto*, *Mefistofele*, *Favorita*, *Rigoletto*, *Barbiere*, *Lucrezia Borgia*, *I pescatori di perle* e *Edmea*, figuravano cantanti di singolare prestigio: da Giuliano Gayarre a Francesco Marconi, da Mattia Battistini a Francesco Tamagno, da Fernando Valero a Victor Maurel, da Erminia Borghi-Mamo a Elena Teriane. Fu diretto da Edoardo Mascheroni e anche per la presenza della Regina Margherita, costituì un eccezionale avvenimento artistico. A dar retta al critico dell'autorevole « Fanfulla », più importante ancora che non la « prima » dell'anno precedente al « Costanzi ». Ascoltiamolo. « Io che ho seguito le varie peregrinazioni dell'*Otello* su vari teatri italiani, non posso oggi non ravvicinare queste due date: 5 febbraio '87 a Milano e 3 marzo '88, riprodu-

zione al Teatro Argentina. Le ravvicino per mettere in evidenza questo fatto: che il capolavoro verdiano, anche senza la potente attrattiva della cosa nuova, destò ieri sera quella grande impressione che rivela la incantevole saldezza d'una grande opera d'arte [...]. Né a Milano, né a Venezia, né al « Costanzi », né a Parma, né a Napoli, s'è mai avuto (per citare un esempio) una così perfetta esecuzione dell'unisono dei contrabbassi come ieri sera all'« Argentina »: preludio che fu dovuto ripetere [...]. Tamagno e Maurel furono i trionfatori della serata. La fenomenale voce del primo ha trovato nuovi accenti, inflessioni, scatti e sfumature che di vivaci tinte coloriscono quella parte che pare scritta per l'unico Tamagno, e se Verdi lo risentisse ora, pieno di lieta meraviglia lo abbraccerebbe come trovasse in lui un nuovo e più felice interprete. Del Maurel basti dire questo: egli è la più artistica personificazione di « Jago »: è l'intelligenza finissima, adoperata a mettere in luce un carattere musicale, che è forse per Verdi il ponte di passaggio fra la sua precedente maniera e la nuova ».

E « Desdemona »? Era la trentatreenne Erminia Borghi-Mamo che « con la grande arte del suo canto — così ancora il “Fanfulla” — dette vita e calore così al quartetto del secondo atto, come al duetto del terzo, nonché alla grande e unica scena che costituisce l'ultimo atto ».

Perché il vivo desiderio di Verdi rimase inappagato? Perché nel frattempo la Pantaleoni, vittima di sventure domestiche e di alcuni rovesci teatrali, era entrata a far parte di una compagnia di canto in tournée nel Sud-America.

ARNALDO MARCHETTI

## La «claque» a teatro

Questa voce onomatopeica francese, ormai diffusa in tutto il mondo, è così definita nell'Enciclopedia dello Spettacolo: « Il complesso di coloro che preordinatamente, battendo le mani e manifestando comunque la propria approvazione, tentano di trascinare all'applauso il maggior numero di spettatori ».

L'uso dell'applauso prezzolato è antichissimo e si fa risalire, in Roma, all'età repubblicana. Plauto, infatti, descrive come avveniva l'ingaggio dei « claqueurs » — chiamati allora « fautores » — e come fossero sapientemente disposti tra gli spettatori e come gli attori ricercassero il loro appoggio.

In età imperiale i « fautores » ascsero a proporzioni impressionanti: Nerone ne ebbe al suo servizio più di 5.000 ed il guadagno del capo dei « fautores » raggiunse la cifra di 400.000 sesterzi. Vi fu l'uso di ricorrere ad opposti gruppi di « fautores » per sostenere o demolire l'esito di uno spettacolo nel circo, creando, così, gravi disordini con lancio di pietre e ferimenti. Anche lo stesso Nerone — narra Tacito — per sostenere il suo partito, scendeva in incognito tra i « fautores » e una volta giunse persino a ferire un pretore!

Dal medio evo al settecento in Italia la « claque » era invitata e sollecitata ad intervenire dalle stesse compagnie che eseguivano rappresentazioni sulle piazze. Anche negli spettacoli delle Corti principesche si introducevano persone incaricate di spiegare il significato e le fasi dello spettacolo e di dare il via agli applausi. Nel 1761 a Bologna, durante l'esecuzione di un'opera, benché il direttore del teatro Formagliari avesse dato ordine di non fare entrare nessuno senza biglietto d'ingresso, a un certo punto dello spettacolo, la « claque » irruppe, al comando di un certo Antonio, e per vendetta determinò la caduta dell'opera. Così che alla recita successiva si dovettero ammettere i « claqueurs » per ottenere il successo pieno dello spettacolo.

Nel 1800, con i viaggi in Italia di artisti, musicisti e poeti, specialmente a Roma, la «claque» organizzata raggiunse grande importanza, tanto che, anche in Francia i «claqueurs» furono in gran parte italiani, assumendo il nome di «romains» ed ebbero importanza decisiva sulle sorti di qualsiasi opera teatrale. Ogni teatro ebbe un capo «claque» regolarmente stipendiato che si impegnavano a determinare successi ed insuccessi. I gregari erano da costui requisiti fra amici e conoscenti, retribuiti o non, secondo i casi. Talvolta, appassionati dello spettacolo chiedevano di entrare a far parte del gruppo dei plaudenti, corrispondendo anche una piccola tangente pecuniaria al capo «claque».

Ricordiamo, in tempi a noi più vicini, che verso l'imbrunire, la folletta dei «claqueurs» si riuniva in Roma al vicolo del Monticello, presso piazza della Pilotta, attorno ai capi «claque» che distribuivano i compiti e i posti nei vari teatri ai volontari dell'applauso colà convenuti. Era uno spasso assistere a quei raduni che avevan tutta l'aria di congiure clandestine, poiché, rintanati in quel vicolo, i... congiurati tutti vestiti di scuro, pronti per recarsi a teatro, parlottavano sommessamente. Talvolta nasceva discussione per qualche intruso non gradito (erano spesso studenti squattrinati e intraprendenti) che pretendeva di sbafare il biglietto di ingresso quando il capo «claque» li aveva già tutti distribuiti.

I capi «claque» si recavano di persona, specialmente presso gli attori e le attrici principianti, per sollecitare una commissione di applausi e pretendevano un esoso compenso in cambio della... gloria che promettevano loro. Ma non era infrequente il caso che presentassero le loro offerte anche ad artisti di primo piano e ad autori, i quali non disdegnavano di servirsi della «claque» per consolidare il loro successo o che, comunque, subivano il servizio come una specie di ricatto, dietro la minaccia di tramutare in fisci le offerte approvazioni.

Interessante è leggere un curioso listino che ci è riuscito di rintracciare, predisposto nel 1925 da una ditta specializzata nell'industrializzazione dell'applauso. Per lo spasso dei lettori, ripro-

duciamo qui sotto il testo dettagliato degli otto tipi di prestazioni offerte e dei relativi compensi richiesti:

- Tipo A) Un applauso della durata massima di 30 secondi = Vermouth con paste.
- Tipo B) Un applauso a due riprese: successo di stima = Americano o vermouth con quattro paste.
- Tipo C) Applauso nutrito con le mani sollevate, seguito da altro applauso di una certa insistenza da apparire convinto = Due bottiglie di vino spumante.
- Tipo D) Applauso a tre riprese: la prima a scatto; la seconda prolungata; la terza insistente = Lieta serata trascorsa al Gallinaccio. Alle bottiglie aggiungere un dolce.
- Tipo E) Quattro applausi a crescendo, segno di buon successo. Volto sorridente degli spettatori, commenti a sipario calato: «È un buon lavoro; è condotto bene! L'autore chi è? Come non lo conosce? È... uno scrittore di genio ecc. ecc.» = Tre bottiglie di Champagne francese, possibilmente «Veuve Clicquot».
- Tipo F) Successo assoluto. Applausi scroscianti a cinque riprese. Alla quarta, due o tre grida di «fuori l'autore» = Champagne senza limiti e macedonia di frutta.
- Tipo G) Successo entusiastico. Primo applauso insistente ottenuto a mani aperte, tale da rendere il rumore secco di due tavolette sbattute con forza decisa. Gli altri applausi saranno incomposti. Grida unanimi plebiscitarie di «Fuori l'autore». All'apparire dell'autore qualche spettatore si alza in piedi gridando «Bravo! Bravoo!» = Prezzo da convenirsi; in ogni modo: pranzo molto abbondante.
- Tipo H) Successo alla Salvatore Di Giacomo per *Assunta Spina* (Teatro Nazionale di Roma - 10 maggio 1910, fornito dalla stessa Ditta). Delirante = Prezzo assolutamente da convenirsi. Viene stabilita a parte la mercede da distribuirsi ai quattro spettatori incaricati di portare in trionfo l'autore. I danni eventuali al vestito ed alla persona dell'autore sono tutti a carico dell'autore stesso.

Ma crediamo che non fossero soltanto questi i tipi delle prestazioni offerte perché ci risulta personalmente che i vari capi «claque» disponevano anche di gregari incaricati di interrompere la recita con sfrenati scoppi di risa alle battute comiche o portando



il fazzoletto agli occhi e soffiandosi rumorosamente il naso se trattavasi di dramma o tragedia. In tal caso aggiungevano anche qualche irrefrenabile singulto nei momenti più commoventi. Vi erano poi i « bissatori » che a gran voce obbligavano il cantante a ripetere il pezzo.

Il grande basso Nazzareno De Angelis (1881-1962), celebre interprete del *Mefistofele* di Arrigo Boito, che cantò trionfalmente anche in Europa e in America, era romano e poiché si diletta di scrivere in dialetto romanesco, non mancò di scagliare i suoi strali contro quell'organizzazione che riteneva disonorevole, iniqua ed illegale. Ecco un suo sonetto caudato sull'argomento che abbiamo tratto dal suo volume: « Er teatro de' la vita e la vita der teatro » (Bek, 1927):

#### ER CLACCHÈRE

Amico de l'artista (dice lui)  
se presenta che pare un gran signore.  
Trova li micchi, fa l'affari sui  
e lavora (lui dice) su l'onore.  
Pe' l'onore... d'avé li sordi tui.  
Quanti artisti (lui dice) de valore  
applaude e manna su! Raggion per cui  
(lui dice) viè' trattato con amore.  
Del resto, lui nun chiede li quatrini;  
ma dice: — Sa... ce so' quei ragazzi...  
'Na bevuta... tre o quattro biscottini...  
Per ogni sera carcoli un trecento;  
je faremo un applavuso da pazzi.  
Pe' me la sua amicizzia e so' contento. —  
Ma quanno ch'è scontento,  
mica te fischia, mica t'azzittisce;  
invece, fori posto, t'applaudisce.  
E allora, se capisce,  
er pubblico vol'esse' rispettato  
e fischia lui. Così t'ha buggerato!

FRANCESCO POSSENTI



## La metropolitana del Duemila

Decidendo di dotare Roma di una rete sotterranea di trasporti pubblici, nell'ormai lontano 1958 si volle avviare a soluzione il più grave fra tutti i problemi che assillavano e che, purtroppo, ancora assillano la nostra città: quello della mobilità dei cittadini in un'area urbana che — secondo fondate previsioni — avrebbe in breve tempo raggiunto le dimensioni di una metropoli.

Il programma minimo, predisposto dal ministero dei Trasporti, da attuare gradualmente in concomitanza con la realizzazione delle previsioni di sviluppo urbanistico, prevedeva quattro linee. Due, la A e la B, tagliavano diametralmente la città esistente con incrocio a diversi livelli in piazza dei Cinquecento e attestamenti in opposte periferie e precisamente: in località Osteria del Curato e piazza Risorgimento, la prima; all'Eur e Val Melaina, la seconda, della quale il tronco Eur-Termini già costruito e in esercizio fin dal 1955.

Con i tracciati delle altre due linee, C e D, s'intendeva, invece, realizzare il collegamento fra il Gianicolo e il Prenestino, e quello fra i nuovi centri direzionali di Pietralata e Centocelle con le zone dell'Eur e della Magliana.

Lo schema dei quattro tracciati, con i suoi numerosi punti d'incrocio nei quali costruire stazioni di corrispondenza, prefigurava una rete sotterranea di pubblico trasporto capace di risolvere il grave problema del movimento di milioni di cittadini nell'area urbana, limitando fortemente il traffico di superficie, sia pubblico che privato.

Tale schema di massima veniva recepito sia dal Piano Regolatore del 1959, sia da quello del 1962 che, nonostante i molti rimaneggiamenti, è ancora alla base del futuro sviluppo della città. Stando così le cose, agli inizi degli anni '60 si trattava di deci-



dere da quale parte cominciare, tenendo nella dovuta considerazione le priorità espresse dalla domanda di trasporto che già si registrava nelle varie zone del territorio urbano. La cosa migliore sarebbe stata di avviare contemporaneamente la costruzione di tutte le linee del sistema. Primo, perché la situazione del traffico aveva già raggiunto a quel tempo punte variamente drammatiche in quasi tutta l'area della città esistente; secondo, perché con i lavori della metropoilitana si sarebbe offerto un forte incentivo all'operazione di rinnovamento nelle zone di espansione e, in particolare, in quelle in cui si sarebbero dovute trasferire le attività direzionali insediate nel centro storico, la cui salvaguardia era, ed è ancora, il presupposto fondamentale del Piano Regolatore.

Oggi sappiamo fin troppo bene come sono andate le cose, non avendo lo Stato mai posto molta attenzione ai problemi di sviluppo della capitale, lasciati alle cure di amministrazioni civiche che non sempre hanno dimostrato di essere all'altezza dei compiti loro riservati. Così, invece di avviare la realizzazione dell'intero sistema metropolitano, si è cominciato col mettere in cantiere soltanto mezza di una delle quattro linee prevista (quella A), pur essendo stata varata alla fine del 1959 una apposita legge con la quale si provvedeva al finanziamento dell'intera linea, da costruire, secondo la stessa legge, nel termine di sette anni. Il legislatore, evidentemente, fidando sull'ingegnosità e l'operosità dei tecnici e dei costruttori italiani, aveva dimenticato la tradizionale lentezza della burocrazia tecnica dello Stato, che sarebbe stata chiamata per la prima volta a impegnarsi in una attività costruttiva che, oltre a esserle pressochè sconosciuta, non avrebbe mancato di rivelare varie difficoltà nell'impatto con una città morfologicamente difficile e già gravata da un'infinità di problemi derivanti dal suo esplosivo e disordinato sviluppo territoriale e demografico.

Dai sette anni previsti dal legislatore per la realizzazione della linea A, siamo così passati, fino a questo momento, a oltre sedici e, se il diavolo non ci metterà ancora la coda, quando i romani vedranno i primi treni correre fra Osteria del Curato e i Prati ne

saranno trascorsi almeno altri due che, sommati agli altri, faranno diciotto.

Come è potuto accadere un fatto così straordinario? Tanto per cominciare, dei sette anni previsti per la costruzione dell'intera linea ne passarono oltre quattro prima di mettere mano ai lavori per il solo primo tronco fra Osteria del Curato e Termini, e quando vi si pose mano successe il finimondo: il Tuscolano, uno dei più popolosi quartieri della città, venne messo a soqquadro per imperizia e assoluta mancanza di programmazione e di coordinamento fra gli interventi spettanti ai vari enti che erano coinvolti, direttamente o indirettamente, nella costruzione della linea (Comune, Trasporti e STEFER) e alle società proprietarie di canalizzazioni sotterranee per pubblici servizi (acqua, elettricità, gas, telefoni, ecc.).

I lavori, ovviamente, vennero interrotti e non furono ripresi che nel 1969, dopo una serie di « varianti » che consentirono di passare dal sistema di scavo « a cielo aperto » a quello « a foro cieco », con notevoli abbassamenti delle quote lungo tutto il tracciato e la necessaria rielaborazione dei progetti delle stazioni fra piazza dei Cinquecento e Porta Furba, essendo già stato scavato quasi interamente il tratto esterno di via Tuscolana. Ogni variante e ogni progetto, richiesero per la messa a punto e le relative approvazioni tempi piuttosto lunghi, cosicché oggi, essendo stata finalmente terminata la costruzione delle opere civili — pur considerando i tempi di costruzione delle tre sottostazioni che alimenteranno la linea, nonché quelli necessari per la sua elettrificazione e per l'assistamento del manufatto e il collaudo delle vetture (pre-esercizio) — si può prevedere che sul tronco Osteria del Curato-Termini il nuovo mezzo di trasporto potrebbe entrare in funzione fra la fine del prossimo anno e i primissimi mesi del 1978.

Ancora peggio le cose andarono per il secondo tronco della linea fra Termini e il quartiere Prati: tra l'appalto concorso (bandito nel febbraio del 1961) e l'inizio dei lavori (gennaio 1971) da parte della Metrroma, risultata vincitrice, passarono dieci anni, quanti ne richiesero l'esame dei progetti presentati da varie

imprese, la loro rielaborazione richiesta dal ministero dei Trasporti, l'elaborazione e l'approvazione delle diverse varianti richieste dallo stesso ministero prima e dopo l'aggiudicazione dei lavori, avvenuta nel novembre del 1967. Proporzionalmente, non minore spreco di tempo hanno poi comportato, dopo l'inizio dei lavori, l'esame e l'approvazione di nuove varianti per alcune stazioni, per il nuovo tracciato di viale Giulio Cesare — che ha sostituito quello urbanisticamente meno valido di via Cola di Rienzo — e per i due sottovia sui lungotevere Michelangelo e Arnaldo da Brescia, che sostituiranno gli ingombranti sovrappassi di progetto, i quali non avrebbero mancato di deturpare l'ambiente fluviale e architettonico fra ponte Margherita e ponte Matteotti. Dal che discende che l'esecuzione delle opere, pur spezzettata in decine e decine di piccoli tratti e ostacolata dall'assenza di qualsiasi coordinamento fra gli intervenuti degli enti interessati dalla costruzione dell'intera linea A, a conti fatti ha richiesto un tempo enormemente inferiore di quello impiegato dalla burocrazia tecnica dello Stato nell'espletamento dei suoi compiti d'istituto.

Ovviamente, è inutile piangere sul latte versato; però non trarre da questa amara esperienza insegnamenti per il futuro sarebbe addirittura delittuoso, non soltanto perché Roma ha urgente bisogno di una razionale rete metropolitana, ma anche e soprattutto perché il disagio derivante dalla sua assenza alla popolazione sta per raggiungere limiti invalicabili, oltre i quali sarebbe la paralisi completa dell'intero organismo urbano, ammesso e non concesso che la nostra città, nello stato in cui è ridotta, rappresenti ancora un organismo urbano vivo e vitale.

Per chiarire il nostro pensiero e per richiamare l'attenzione delle competenti autorità dello Stato, della Regione e del Comune sull'argomento, due sono i punti che tratteremo separatamente e di seguito: 1) l'inserimento della linea A nell'attuale schema dei trasporti pubblici; 2) la costruzione delle altre linee e, in particolare, quella del prolungamento della linea B, già progettato e finanziato.



Campionatura dell'atrio della stazione di piazza Barberini.

Per quanto riguarda il primo punto ci si domanda: quante e quali cose si devono fare perché l'inserimento dell'infrastruttura ferroviaria nell'attuale sistema di trasporti pubblici di superficie — previsto nella prima metà del 1978 — riesca veramente produttivo ai fini della soluzione, sia pure parziale, dei problemi del traffico e della mobilità dei cittadini? L'interrogativo può sembrare ozioso poiché, si dirà, una linea metropolitana offre comunque dei grossi vantaggi quale che sia il contesto urbano in cui viene inserita. Il che non è esatto, in quanto la piena funzionalità della linea dipende soprattutto dal tipo di organizzazione che, in occasione della sua entrata in esercizio, si saprà dare al traffico di superficie e dai servizi che si saranno realizzati lungo tutto il suo percorso e, in particolare, in prossimità dei suoi attestamenti. Si tratta, in sostanza, di prepararsi a dar vita ad un sistema integrato di trasporti pubblici (sotterranei e di superficie) e d'infrastrutture di parcheggio che consentano agli utenti di scendere da un autobus o dalle proprie autovetture per trasferirsi sui treni della metropolitana (e viceversa) e raggiungere rapidamente le proprie destinazioni.

Il che, ovviamente, presume lo studio accurato di un piano del traffico che preveda: l'abolizione o la variazione dei percorsi delle linee di superficie che oggi corrono pressoché paralleli e relativamente vicini alla linea A della metropolitana; la creazione presso le stazioni più esterne e presso quelle terminali della linea di attestamenti per le linee urbane ed extraurbane che oggi penetrano nella zona centrale della città seguendo tracciati resi superflui dalla metropolitana; la creazione presso le stesse stazioni di adeguate infrastrutture di parcheggio (in superficie o in elevazione) per le auto di coloro che per raggiungere le loro destinazioni centrali da lontane periferie (e viceversa) potranno servirsi del nuovo mezzo di trasporto.

Facciamo qualche esempio: 1) le linee urbane ed extraurbane della STEFER e di altre aziende di trasporto che, sulla direttrice di via Tuscolana penetrano oggi fino a Termini e Castro Pretorio, dovrebbero potersi attestare presso la stazione terminale

di Osteria del Curato o presso le stazioni situate lungo il tratto della stessa Tuscolana, fra Cinecittà e Porta Furba; 2) le linee urbane ed extraurbane che, sulle direttrici dell'Aurelia e della Trionfale, penetrano oggi fin dentro i Prati e oltre, dovrebbero potersi attestare presso la stazione terminale di via Ottaviano e alla stazione « Giulio Cesare », situata all'altezza di via Lepanto; 3) le linee che, sulle direttrici del mare (Cristoforo Colombo, Ostiense e Portuense), penetrano oggi fino a Termini o altre zone servite dalla metropolitana, dovrebbero potersi attestare all'Eur, a Porta S. Paolo e, più avanti, in piazza Albania o presso la FAO.

Nessuna difficoltà dovrebbe incontrarsi per la creazione di attestamenti e parcheggi dalla parte del Tuscolano, in cui esistono vaste aree sufficienti per ogni necessità. Qualche difficoltà potrà invece incontrarsi per indurre la Difesa a lasciare tempestivamente le aree demaniali esistenti fra il viale Giulio Cesare e il viale delle Milizie, ancora occupate da caserme semivuote, divenute per di più anacronistiche nel centro della città. Va ricordato a tale proposito che il tracciato della metropolitana venne trasferito da via Cola di Rienzo a viale Giulio Cesare per consentire la creazione di attestamenti e parcheggi per tutte le provenienze esterne proprio su quelle aree che il Piano Regolatore ha appositamente destinato a servizi.

E poiché tutte le cose alle quali abbiamo soltanto accennato sono più facili a dirsi che a farsi, sarà bene che le autorità comunali e regionali, in accordo con l'ATAC e la STEFER, provvedano senza altri indugi a mettere allo studio un razionale piano di riorganizzazione dei trasporti di superficie che contempli la esatta localizzazione degli attestamenti e delle zone di parcheggio, onde evitare che l'entrata in esercizio della linea A trovi Roma impreparata, aggiungendo così confusione a confusione, con gravissimo dispendio di spese per la gestione di servizi fondamentali per la vita stessa della città.

Quanto all'urgenza di mettere in cantiere le altre linee della metropolitana — e siamo al secondo punto —, non crediamo

esistano dubbi di sorta. Il fatto è, però, che tutti continuano a trattare la materia come fosse di scarsa importanza o come se il trascorrere del tempo portasse un notevole contributo alla soluzione di certi importanti problemi cittadini. Vediamo se è vero. In applicazione della legge 29 dicembre 1969, n. 1042, sulla costruzione delle metropolitane, Roma e altri grandi comuni si affrettarono a presentare, entro i termini stabiliti, regolari richieste per ottenere dallo Stato un contributo annuale, per anni trenta, non superiore al 6% delle spese necessarie per la costruzione di linee metropolitane e per la provvista del materiale rotabile. Le richieste erano corredate di un piano dei trasporti pubblici nei territori dei singoli comuni per il miglior coordinamento delle stesse linee metropolitane con le ferrovie esistenti e con gli altri sistemi di trasporto.

Per quanto riguarda Roma, la STEFER, su richiesta dell'Amministrazione comunale, provvide nei primi mesi del 1972 a elaborare il progetto di massima per il prolungamento della linea B (Eur-Termini) fino alla zona di val Melaina, con un tracciato che collega numerosi popolarissimi quartieri. Spesa prevista per le opere civili del nuovo tronco, 52 miliardi di lire. Il progetto prevede, difatti, un percorso di circa 7 chilometri con 8 stazioni così ubicate: Castro Pretorio, all'incrocio con via S. Martino della Battaglia; viale del Policlinico; via XXI Aprile, in prossimità di piazza Bologna; via Nomentana, all'incrocio con via XXI Aprile; piazza Annibaliano; piazza Conca d'Oro; piazza Capri-viale Jonio. Il progetto prevede anche la predisposizione di un bivio per una diramazione della linea verso la stazione Tiburtina, Pietralata e S. Basilio — da costruirsi in un secondo tempo — così come per il prolungamento della linea A venne a suo tempo prevista la predisposizione, al termine di viale Giulio Cesare, per due diramazioni, una verso la zona Aurelia, l'altra verso il Foro Italico.

Tale progetto che, more solito, ha impiegato quasi cinque anni per compiere l'intero iter burocratico, è già finanziato e potrà essere appaltato entro l'anno in corso, non appena la STEFER, con nuovi elaborati, lo avrà reso esecutivo.



Ma il Comune qualche mese fa ci ha ripensato: il prolungamento della linea B, una volta raggiunta piazza Bologna non continuerà verso val Melaina, ma continuerà verso la stazione Tiburtina, Pietralata, S. Basilio. Lo schema esecutivo viene demagogicamente rovesciato: si farà prima la diramazione e dopo il resto della linea fino a piazza Capri. La cosa non è così semplice come può sembrare a prima vista. Difatti, perché il finanziamento già ottenuto possa essere usato per la diramazione (sempre che il CIPE lo consenta) occorre un nuovo progetto di variante che, allo stato attuale, non si può fare in assenza dei piani particolareggiati di esecuzione del Piano Regolatore delle zone che dovranno essere attraversate dalla nuova linea per raggiungere Pietralata e S. Basilio.

A parte il fatto che un piano particolareggiato per diventare operante richiede almeno due anni di tempo, c'è da considerare che per portare all'appalto la inesistente variante occorrerà pressappoco lo stesso periodo di tempo occorso per portarci il progetto originario e cioè circa cinque anni. Se poi si considera che per l'esecuzione delle opere — tra le quali si devono ritenere laboriosissime quelle per il sottopasso, o il sovrappasso, della fascia ferroviaria Tiburtina — occorreranno almeno altri 3 o 4 anni, si fa presto a calcolare che la metropolitana non potrà arrivare a S. Basilio che fra 10-12 anni, con un ritardo sull'esecuzione del primo programma di 6-8 anni, e una spesa molto maggiore per la maggiore lunghezza della diramazione, per la continua ascesa dei costi e le conseguenti inevitabili revisioni dei prezzi.

Se è così che il Comune intende perseguire il fine di dotare Roma della prevista rete metropolitana, è facile prevedere che non potrà portare a termine il suo impegno prima che siano trascorsi almeno altri 30 o 40 anni!

GIULIO TIRINCANTI



## Gli orti farnesiani, la Gaggia e Pietro Castelli alias Tobia Aldini

Che le lingue classiche, in periodo rinascimentale, fossero più familiari d'oggiogiorno è un'ovvia considerazione, ma l'incontro con parole coniate in quel tempo offre sempre spunti e riprove di qualche interesse.

Per lunga dimestichezza, anche poetica, i romani conoscono bene la Gaggia, nome ricalcato dal latino *Acacia* ma che riprende l'accento tonico dall'originario termine greco *Akakia*.

Se sottoponessimo amici e conoscenti ad uno dei « tests » oggi alla moda, forse rileveremmo un'altra curiosa anomalia: comunemente si attribuisce l'appellativo « Acacia » all'albero che i botanici chiamano *Robinia*, diffusamente naturalizzato in Italia e che, all'inizio della primavera, porta infiorescenze bianche, profumate, in grappoli penduli. Il suo secondo nome, cioè il nome specifico, è *pseudoacacia*; d'altro canto, le piante che legittimamente dovrebbero essere denominate *Acacia* vengono chiamate dai più « Mimosa » oppure « Gaggia », e tale è appunto il diffusissimo nome popolare dell'*Acacia farnesiana*, tanto apprezzata per i profumatissimi capolini sferici, simili a gialle ciliege piumose.

Accertato che botanicamente la Gaggia è un'Acacia, resta da chiarire perché il suo nome specifico è legato alla casata dei Farnese.

Da cardinale, Alessandro Farnese aveva ordinato al Vignola di trasformare la rocca di Caprarola in una villa grandiosa ed ospitale; quando fu assunto al pontificato con il nome di Paolo III, fece fiorire i giardini del Quirinale e si adoperò per riunire in un'unica proprietà le vigne che occupavano l'intero colle del Palatino. Per questo comprensorio, il Vignola ideò una fastosa scenografia che racchiude in armonica fusione linee classiche ed orienteggianti con scalee, giardini a terrazze, uccelliere, fontane e

MIMI QUILICI-BUZZACCHI:  
Tevere in città.



cupole con alte cuspidi portanti il giglio dei Farnese; il tutto per fornire di quinte architettoniche il maestoso complesso.

Il fasto e la fantasia che avevano presieduto alle costruzioni, sembra abbiano anche guidato la scelta delle piante, ma scarse sono le fonti per ricavare un inventario del patrimonio botanico esistente nel giardino farnesiano.

Un'unica monografia sembra esistere sull'argomento ed è intitolata «Exactissima descriptio rariorum quarundam Plantarum quae continentur Romae in Horto Farnesiano» (Roma, Mascardi, 1625).

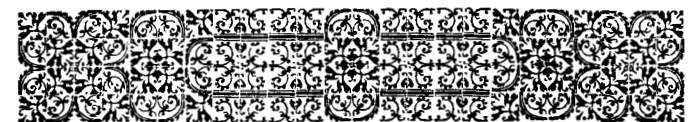
È indicato quale autore il cesenate Tobia Aldini, medico del cardinale Odoardo Farnese e curatore di quell'Orto; numerosi bibliografi (Haller, Pritzel, Nissen, Sequier, Saccardo) hanno, alternativamente, espresso incertezze e confermato l'identità del compilatore o prospettando il dubbio che non l'Aldini, ma il botanico romano Pietro Castelli fosse il vero autore. Soltanto in epoca relativamente recente tale ultima ipotesi è stata confermata: infatti, nella poesia che segue la vistosa dedica «Ad auctorem eruditissimum», la prima lettera di ogni verso permette di formare il nome PETRVS CASTELLVS ROMANVS. C'è chi dice che la falsa carta d'identità sia stata usata per onorare l'amico e collega direttore dell'Orto Botanico Farnesiano, c'è chi afferma si tratti di falsa modestia, c'è chi ritiene, infine, che sia stato un espediente per autoelogiarsi nel corso dell'opera. Nelle avvertenze del tipografo (Typographus lectori), le maiuscole sparse senza apparente motivo nel testo, forniscono anch'esse la chiave per scoprire la verità; riunendole, infatti, si ottiene la frase «PETRVS CASTELLVS ROMANVS IN GRATIA TOBIAE ALDINI SCRIPSI CVNCTA».

Non poche testimonianze e singolari episodi attribuiscono a Pietro Castelli indole polemica, suscettibilità, ambizione, falsa modestia. In età di 70 anni così scriveva di se stesso in una lettera indirizzata al collega Domenico Panaroli: «Non sum senex catharus, flauticolosus, podagricus, etc, sed ventriculus mihi validus est (uxorem non duxi) et melior quam dum juvenis eram». Altrove se la prende con coloro che definiscono lui — botanico, chimico,



La «Gaggia», botanicamente *Acacia farnesiana*, fiorì per la prima volta in Europa negli Horti Farnesiani al Palatino.

(Acquerello di Anna Maria Trechslin)



# AD AVCTOREM ERVEDITISSIMUM.

IACOBVS CORN. LVMMENÆVS A MARCA  
RELIG. SACERDOS BENEDICT. BELGA.

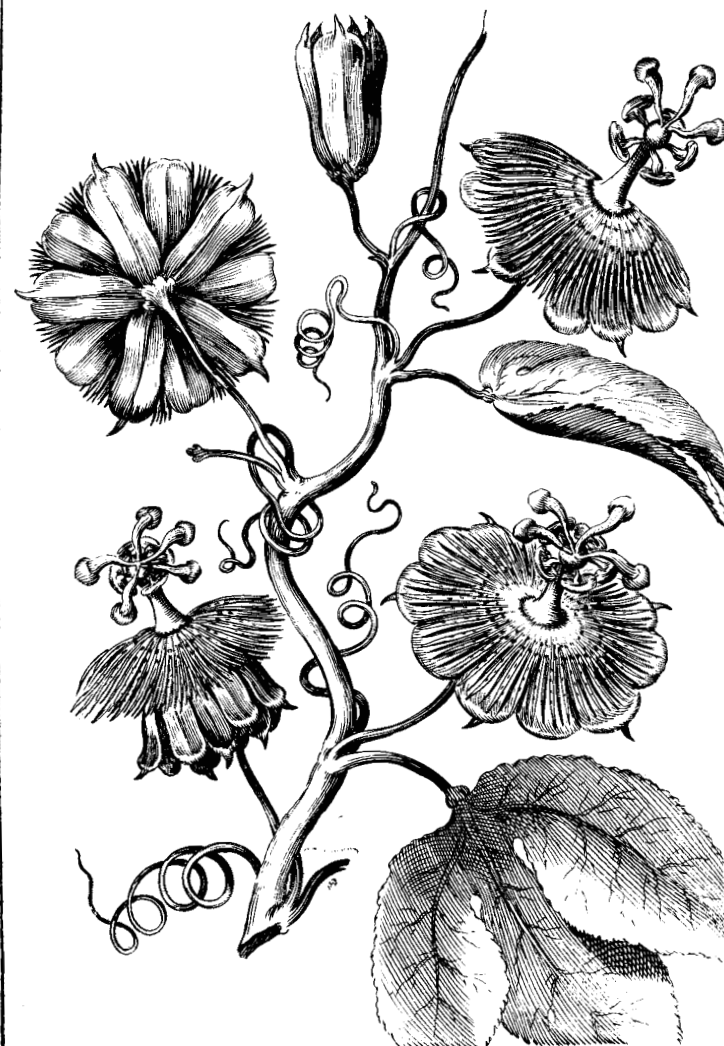


*DALTRIVS quæ scribit Heros abdita,  
Et vulgat Orbi nomina omniparæ Psyche,  
Tunc, cum profundo pectore imbuerat sophos,  
Rerumq. ab usu cautus haud sciuit nihil,*

*Vindex malorum sæculi, & rapti ætheris  
Suspecta nimium furta defendit reis.  
Cretus petra mēliore Castello-Petrus,  
Audax verenda sacra naturæ sequi,  
Sublimia ista ruminans, melius quoque  
Tractare potuit, rerum & abstrusas nimis  
Eruiere causas, & suis quis sit vigor  
Lectis, ab Indorum vlimis, planuarijs,  
Ludente Genio, talis est lusus tibi;*

\* 3 Vsu

Acrostico che mette in evidenza il nome Petrus Castellus quale vero autore del volume.



Leggendario Fiore della Passione.

## ALOE AMERICANA FLORIDA.



L'Aloe americana del '600 è oggi botanicamente *Agave americana*.

medico e filosofo — un mero semplicista (« me simplicistam vocant »); e, più ancora, con un collega « simplicium penitus ignarus, qui nec brassicam agnoscit » (completamente digiuno di piante, tanto da non riconoscere neppure un cavolo).

Non si riesce, comunque, ad intuire il motivo che spinse il Castelli ad indicare Tobia Aldini quale autore del suo più importante lavoro, per poi lasciar trasparire apertamente — come abbiamo già visto — la propria paternità richiamata e riaffermata, poi, anche in altre successive sue pubblicazioni; nell'indice delle sue opere, egli precisa che altre « extant alieno nomine inscripta ut amici honore gaudeant ».

Dunque Pietro Castelli, direttore dell'Orto Vaticano, prendendo in prestito il nome di Tobia Aldini, direttore dell'Orto Farnesiano, descrisse le piante più rappresentative di quella importante raccolta e da lui stesso furono delineate le 28 accuratissime tavole pari, nell'apprezzamento dei critici, ad altre più famose eseguite da Pietro da Cortona, Guido Reni e Andrea Sacchi.

L'opera si apre con la presentazione della Gaggia, quell'*Acacia farnesiana* che ha dato lo spunto per queste note e che trova nel volume di Castelli un'estesissima trattazione (assai più ampia di quelle dedicate ad ogni altra pianta) e due eccellenti incisioni. Tale privilegiata considerazione è da attribuire oltre ai requisiti intrinseci dei fiori (profumatissimi e con la particolarità di essere prodotti in autunno), anche e soprattutto alla nascita in Roma, negli Orti Farnesiani, del primo esemplare coltivato in Europa (1611) da semi provenienti dall'Isola di San Domingo.

Prima che Linneo mettesse ordine nella nomenclatura botanica, la Gaggia era ufficialmente denominata *Acacia indica farnesiana*, dove « indica » metteva in risalto la patria d'origine, le Indie occidentali, e, in particolare, l'Isola di San Domingo; con l'introduzione della nomenclatura binomia, è scomparso l'equivoco riferimento geografico: oggi la lingua ufficiale botanica le riconosce l'appellativo di *Acacia farnesiana*.

Il prezioso volume del Castelli descrive e illustra moltissime altre piante coltivate per la prima volta a Roma e oggi diffuse nei

giardini; basti pensare alla Passiflora, alla Yucca, all'Agave, al Convolvolo tricolore, al Ricino, all'*Hippeastrum* o *Amaryllide* e al Topinambour; tutte, naturalmente, indicate con arcaici, pretenziosi nomi pseudo-scientifici.\*

Il Castelli che fu allievo di Andrea Bacci e di Andrea Cesalpino nacque a Roma nel 1575; nel 1629 assunse la cattedra dei semplici alla Sapienza e la direzione dell'Orto Vaticano, incarichi che tenne fino al 1634 quando irritato da critiche e presunte sopraffazioni nella carriera universitaria, sollecitò o fece sollecitare dai suoi protettori l'assunzione presso altri atenei. Gli furono offerte contemporaneamente la direzione dell'Orto Botanico di Padova e la cattedra di medicina dell'Università di Messina; scelse questa ultima sede, forse con la segreta speranza, poi felicemente realizzatasi, di dar vita in quella città ad un orto botanico.

La medicina, la « ostensio simplicium » e l'orto botanico rappresentavano per il Castelli un'unità inscindibile; le ripetute insinuazioni che la sua scelta fosse stata determinata da mera convenienza economica sono argomenti opinabili, tuttavia, lo stesso Castelli definisce « amplissimo » lo stipendio abbinato al non accolto invito di Padova.

Se, invece, il suo intento era stato quello prima riferito, egli ebbe la grande soddisfazione di vedere accolte dopo le ripetute insistenze presso il senato di Messina l'aspirazione di dar vita (1638) all'auspicato Orto Botanico, definito dal naturalista siciliano Paolo Boccone, « a meraviglia bello ».

Dagli sporadici episodi qui riportati, Pietro Castelli sembra in possesso di pregi e difetti tipici dei romani: i primi li ha fatti valere, gli altri erano necessari per evitargli di essere definito « uomo senza difetti », appellativo che per un romano rasenta l'offesa.

STELVIO COGGIATTI

---

\* Ecco, nell'ordine, come vengono indicate nel testo le piante sopra citate: Maracot, Hyiucca Canedana, Aloe Americana Florida, Campanula Exotica, Ricinus Americanus, Lilionarcissus Rubens Indicus, Solis Flore tuberoso.

NEL TERZO CENTENARIO  
DELLA NASCITA DI PROSPERO LAMBERTINI

## Il viale di 572 gelsi che Benedetto XIV donò alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme

Anche se da un punto di vista strettamente politico Benedetto XIV non fu all'altezza di un Giulio II, com'è noto, il suo pontificato si caratterizza per le coscienti, notevoli riforme sociali, e religiose; e, inoltre, per una variata ed intensa attività edilizia di cui è in Roma significativa testimonianza.

Prospero Lambertini, nato a Bologna il 31 marzo 1675 da nobile famiglia senatoriale, venne eletto pontefice il 16 agosto 1740, alla fine di un lungo conclave. 50 cardinali su 51 presenti, infatti, dopo sei mesi di tormentate incertezze, orientando i loro voti sul cardinale bolognese, ne determinarono l'elezione, « con plauso universale ». La Chiesa — venne scritto, allora — poteva finalmente avere un papa « quale il secolo lo voleva ». Un papa che, durante il suo pontificato, colse ripetutamente occasione per celebrare, come un semplice sacerdote, in piccole chiese urbane; che non disdegnava di fare lunghe passeggiate, nelle ore pomeridiane, per le strade di quella Roma che lo aveva visto — giovane di 13 anni — studente del Collegio Clementino dei Padri Somaschi. Insomma, un pontefice di grande umanità formata nella esperienza del suo apostolato quotidiano, oltre che di sensibile coscienza sociale. Ebbe naturale altresì il desiderio di dialogare, e pertanto — scrive il Pastor — volentieri « si tratteneva nel modo più gioviale sulla via con gente anche di bassa condizione ». Al fiero popolo di Trastevere, poi, più volte rivolse, per le strade dell'antico rione, la sua paterna parola.

Il deficitario Bilancio della Camera Apostolica, per l'oculata

politica amministrativa da lui esercitata, tornò in breve tempo a pareggiare, tanto da consentirgli di realizzare opere di utilità pubblica e di interesse sociale. Vennero, quindi, ampliati l'ospedale di S. Spirito e di S. Gallicano ed il *Conservatorio delle ragazze esposte*. Le facciate delle chiese di S. Croce in Gerusalemme e di S. Maria Maggiore (la prima ad opera degli architetti Gregorini e Passalacqua e la seconda per quella del Fuga) acquistarono due originali prospetti. Inoltre, per suo desiderio, venne costruita la chiesa dedicata ai santi Marcellino e Pietro; e vennero abbellite, tra le altre, quelle di S. Martino ai Monti e di S. Maria degli Angeli; venne anche restaurato il Pantheon.

Verso l'antica basilica di S. Croce in Gerusalemme, di cui era stato cardinale titolare e alla quale era rimasto profondamente attaccato, egli volle poi porgere particolare attenzione, e pertanto ordinò, per quanto le disponibilità dell'erario lo consentissero, che la chiesa venisse « interiormente rinnovata ed abbellita, ed esteriormente ornata, e nobilitata con maestoso Portico, e Facciata ». L'insigne santuario eleniano venne così ad assumere quella fisionomia architettonica che ancora oggi vediamo. Per aggiungervi maggior decoro e magnificenza fece poi aprire « *uno stradone tra detta Basilica, e l'altra di S. Giovanni in Laterano di lunghezza circa tre quarti d'un miglio, di larghezza verso la Basilica Lateranense di palmi 150, e verso quella di S. Croce di palmi 110, nel quale fece piantare n. 572 alberi di moricelsi e n. 64 di olmi divisi in sei filari dall'uno e l'altro lato di esso stradone* ». E tutto donò al suo antico Titolo, con *Motu-proprio* emanato dal Palazzo Apostolico del Quirinale, in data 9 settembre 1744.

Nell'interno di S. Croce in Gerusalemme i lavori di rinnovamento erano stati avviati nella seconda metà del 1741; quelli relativi al summenzionato viale fin dagli inizi di detto anno. A quest'ultimo proposito, il *Diario Ordinario* sotto la data 11 marzo riportava: « *Similmente nella settimana scorsa si diede principio al lavoro per l'apertura della nuova strada che S.S. (Benedetto XIV) fa aprire dalla piazza dirimpetto alla porta di S. Giovanni in Laterano fino a S. Croce in Gerusalemme* ».

\* \* \*

L'idea di collegare S. Giovanni con S. Croce — per mezzo di « una nuova strada ampia e diretta » — risulta già nel piano di ristrutturazione della città voluto da Sisto V. Il quale, pur non potendo attuare interamente il suo piano di riforma, aveva fatto tuttavia aprire, nel 1586, « la via, che va dalla chiesa di Santa Maria Maggiore per retta linea alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, molto commoda e facile per chi va a visitare le dette sante chiese ». Il disegno di papa Peretti era stato poi ripreso, nel 1594, da Clemente VIII, che ne desiderava la realizzazione per concretare un suo preciso piano, che prevedeva anche la costruzione di « una bellissima fontana », sopra la piazza di San Giovanni. Ma, per motivi diversi, e comunque riconducibili a quello finanziario, tutto era rimasto allo stato di idea. Ai predecessori del Lambertini, quindi, era sempre caduta la possibilità di intervenire in una periferia non assoggettata a disciplina urbanistica. Quella che ora si presentava al nuovo pontefice era un'occasione da non trascurarsi, poiché giustificata dai lavori che egli andava facendo eseguire al suo antico Titolo.

L'apertura della *nuova Strada*, che innegabilmente aveva una sua precisa funzione pubblica, costituiva anche motivo di legamento oltre che materiale ancor più ideale tra la Cattedrale di Roma e il tempio custode delle venerande reliquie della S. Croce.

\* \* \*

Fin dai tempi antichi, le due basiliche erano collegate tra loro da una tortuosa via campestre che, originandosi dalla piazza antistante la Scala Santa, dopo aver descritto un'ampia curva che andava a spegnersi nella porta Asinaria, piegava, con un angolo retto, a sinistra di questa, per proseguire, costeggiando le Mura, verso S. Croce. Tutto intorno: orti e vigne. Quest'ultime per la maggior parte di istituti religiosi.

Gli edifici che durante l'impero sorgevano nelle due vaste aree alle estremità della via ora descritta erano stati dei *Laterani*

(quelli compresi nella zona che ne porta ancora il nome), e de *Varii* (quelli al limite della V<sup>a</sup> regione augustea, dove per volere di S. Elena sorgerà S. Croce).

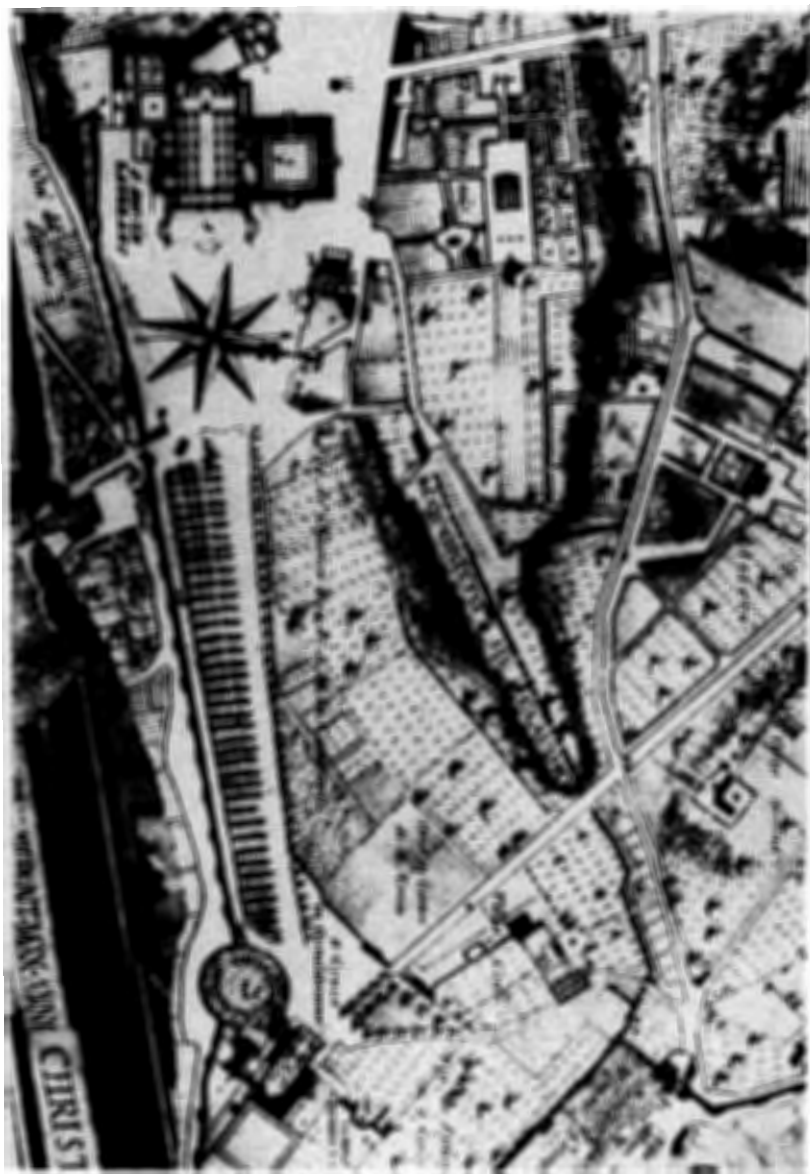
Il tratto di Mura compreso tra porta S. Giovanni e l'anfiteatro Castrense aveva avuto durante la sua lunga vita un solo restauro, sotto Giulio III (1550-1555).

Per un bisogno di transito, si potrebbe dire spontaneo, ma certamente dettato da ragioni di sicurezza, si modellò a ridosso di dette Mura una via, che, col tempo, finì per divenire una vera e propria strada di collegamento tra le due basiliche. Riportando i due termini — oggi sinonimi, ma certo non di identico significato etimologico — di *Via* e *Strada*, potrebbe tornare utile ricordare a tale proposito quanto Corrado Ricci scriveva nella « Nuova Antologia » del 1932 (1-3) in un articolo dal titolo *I nomi delle strade*: « Via è nome "generalissimo" che si dà ad "ogni spazio da percorrersi per andare da luogo a luogo". *Strada*, invece, è la via preparata e resa piana con acciottolato o con lastrico e con massiciata ». Quindi, *via*, non *strada*, la nostra: una vera e propria *semita*, cioè un viottolo per chi va a piedi. E tale esso rimase anche quando dopo la costruzione del nuovo viale divenne *strada pubblica*, presso il terreno adiacente ad esso *stradone*. Per questa via, fin dai tempi di Leone IX, e cioè verso il 1050, nella *IV di Quaresima*, si snodava la processione, che, con in testa il pontefice, si dirigeva per la Stazione della Domenica, *Laetare*, in S. Croce dove, tra le pratiche previste dalla liturgia del giorno, il papa benediva la *Rosa d'Oro* che, per antica tradizione, risalente appunto agli inizi del Mille, doveva essere inviata ad un principe della Cristianità.

\* \* \*

Nel rilevamento « de' Rioni di Roma » fatto, nel 1744, dal conte Bernardini per ordine di Benedetto XIV, la via in parola veniva indicata col nome di « Strada vecchia di S. Croce, *Accanto le Mura della Città* », stabilendo, l'aggettivo « vecchia », un confronto cronologico con « nuovo », riferito al *viale* che proprio in





quell'anno era stato ultimato. Detto viale, stando alla lettura del *Motu-proprio* con il quale il pontefice ne faceva dono ai Monaci della basilica, non risulta essere stato realizzato con intenti esclusivamente urbanistici, ma, poiché nel documento pontificio è detto « *per aggiungere (alla chiesa) maggior decoro, e magnificenza* », si dovrà piuttosto pensare con criteri estetici. Ciò nonostante, è innegabile che una tale sistemazione costituirà il primo, serio intervento su un tessuto che urbanisticamente era rimasto immobile per secoli; e che, proprio sul piano estetico, ne risentirà in maniera irrecuperabile a carico del paesaggio sia prossimo che remoto.

\* \* \*

Il *Motu-proprio* col quale Benedetto XIV donava ai Monaci della Basilica di S. Croce, *irrevocabilmente ed in perpetuo*, lo stradone, contiene alcune norme giuridiche molto puntigliose, oltre a diverse regole pratiche per il buon mantenimento di esso. Questo fa pensare che una tale donazione non fu dettata soltanto da semplici opportunità esteriori, ma venne deliberata da quel pontefice — che il Voltaire, con tutto il suo anticlericalismo, non esitò a definire *Romae decus et pater orbis* — con puro sentimento religioso. Poche, infatti, sono le formule strettamente notarili che figurano nel documento, mentre tutto il dettato ha carattere di paterna raccomandazione.

Lo stradone passò, per donazione, alla chiesa di S. Croce, e per essa all'Abate e Monaci cistercensi, che officiavano la basilica fin dalla metà del XVI secolo, nel 1744. Dall'anno seguente, Abate e Monaci verranno dal *Motu-proprio* obbligati a « *mantenere e custodire* — in perpetuo — *tanto lo stradone, quanto le piante in esso, e terreno adjacente, esistenti, surrogarne, e piantarne delle altre in luogo di quelle, che anderanno mancando dal mese di Gennaio 1745 in poi* ». Per cui, ai suddetti (pro tempore), viene concesso « *il pieno jus, e diritto di tener chiuso il medesimo stradone con la catena di ferro, come in oggi ritrovasi* ». E, verificandosene la necessità, in forza del predetto documento, Abate e Monaci avrebbero potuto rivolgersi al Cardinal Vicario, Governatore di

Roma, e all'Auditore Generale della Camera Apostolica per far pubblicare *Bandi ed Editti* con i quali si sarebbe proibito, con pene relative da stabilirsi, « *qualunque introduzione di bestie in detto stradone e siti adjacenti, senza licenza in iscritto de' medesimi Abate e Monaci, il giuoco della ruzzola, ed ogni altra cosa che potesse danneggiare lo stradone e piante suddette* ».

La realizzazione di tutto l'impianto arboreo — che, graficamente, è molto ben rappresentato nella Pianta topografica del 1748 di Giovanni Battista Nolli —, al di là del suo significato estetico, ebbe un suo indiscutibile valore sotto il profilo dell'economia agricola. Ed ecco il continuo insistere, nel Motu-proprio, sulla necessità di mantenere e custodire, in perpetuo, tutto il piantato, onde dal *ricavato proveniente da detti alberi* e « dall'erbe, e fieno del terreno adjacente », dedotte le spese necessarie per lo mantenimento del medesimo... resti costituita una congrua dote pel mantenimento e conservazione della Fabbrica della nuova Chiesa ».

In tale prospettiva, da cui ancora una volta emerge la rigida disciplina amministrativa del Lambertini, un simile dono diveniva, quindi, non emblematico tributo passivo, ma fonte attiva di lavoro e perciò di ricchezza. Il raccolto della piantagione, inoltre, tornava a beneficio dell'industria serica, il cui incremento sappiamo essere stato più volte favorito dai pontefici tramite speciali concessioni e premi agli allevatori di bachi e coltivatori di gelsi. A Roma, dove la coltivazione dei gelsi aveva un suo considerevole peso nel rapporto dell'economia agricola generale, vennero effettuate a tal proposito concessioni speciali. Basti, per tutte, ricordare l'autorizzazione data, sotto Clemente IX (Giulio Rospigliosi, 1667-1669), per piantare alberi di gelsi persino nei *prati del popolo romano*, cioè nel Monte Testaccio, che, fin da remoti tempi, era stato dichiarato inviolabile: *de campo testatie non seminando*.

I 572 moricelsi piantati nel nuovo viale costituivano, ovviamente, un modesto contributo nei confronti della produzione delle migliaia e migliaia di piante dislocate su private superfici al centro e alla periferia della città. Tuttavia era contributo non trascurabile, se posto in relazione al fine cui esso era destinato.

\* \* \*

Nel desiderio di papa Benedetto XIV tutto quanto da lui voluto, ed in parte sopra descritto, doveva proiettarsi, in termini temporali, molto al di là del suo pontificato. Ma, fatti contingenti, certamente allora non prevedibili, a distanza di poco più di un secolo, decretarono la completa distruzione del suo pregevole *dono*.

Gli avvenimenti militari connessi alla Resistenza della Repubblica Romana del 1849, che si svolgevano al di fuori delle Mura, infatti, non lasciarono tempo e possibilità di revisione al rapido programma di difesa che si andava approntando nella città. Il nemico premeva alle porte, necessaria si rendeva un'organizzazione rapida ed efficace.

Come alla fine del III secolo, Aureliano, ed agli inizi del V, Arcadio ed Onorio, per circondare Roma di una valida muraglia non avevano esitato a distruggere, utilizzandoli come materiali da costruzione, monumenti sacri e profani; così, ora, anche se in prospettiva storica quanto allora ebbe luogo non rivestì quella drammaticità che una certa partecipazione ideale vi faceva vedere, per le strade della città era stata organizzata una difesa, per la quale era stato utilizzato ogni elemento disponibile a produrre barricate, tenuto ovviamente conto della diversa tattica di combattimento.

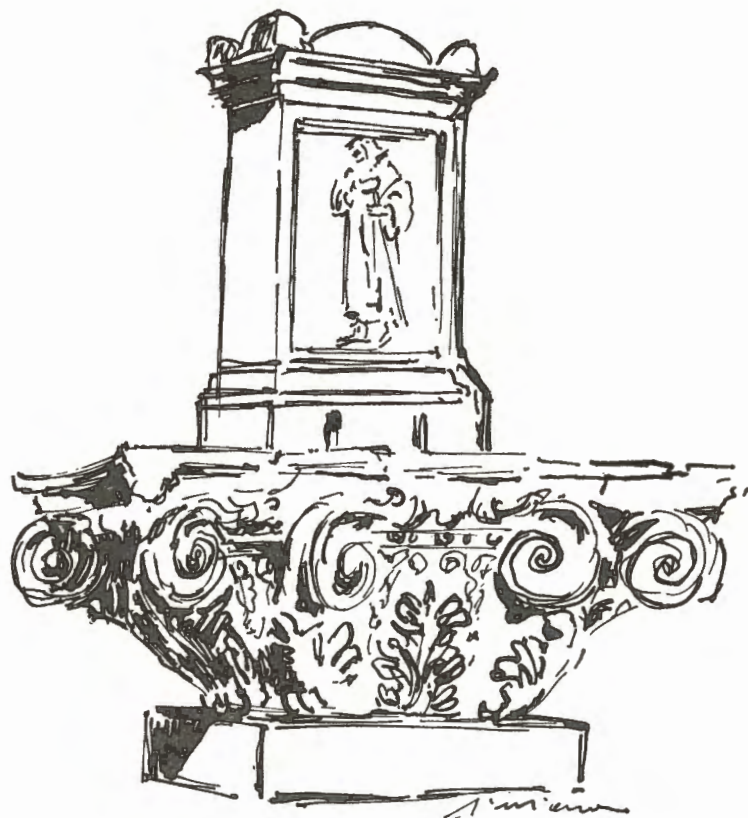
Fu proprio in questa circostanza che vennero abbattuti gli alberi dell'ormai secolare viale.

Del fatto si ha notizia nel *Diario* di Nicola Roncalli, nel quale, alla data del 29 aprile 1849, è annotato: « ... *La spedizione francese è alle vicinanze di Roma, e domani, forse, sarà alle porte della capitale. Sono stati atterrati gli alberi che da Santa Maria Maggiore conducono a S. Giovanni, non che dello stradone di S. Croce in Gerusalemme, e si lasciarono in terra incrociati per barricate* ».

Ma non fu soltanto quella la difesa che i romani andavano organizzando per proteggere la loro città. Sotto quella stessa data, nel *Diario* di Agostino Chigi si può ancora leggere: « *Continuano ad erigersi barricate, oggi anche nell'interno della città, per esempio*

*all'imboccatura del Corso, ed alle strade del Babuino e di Ripetta verso la piazza del Popolo, e per lo stradone di porta Pia ». E l'antefatto patriottico fu l'occasione che preparò un modo differente di pensare, di operare. Esso pertanto non distrusse unicamente quel nobile esempio di decorazione agreste, ma fu la premessa di una certa pianificazione edilizia, la cui unica prerogativa fu quella di restituirci, ignorando completamente il debito con l'antico, una Roma inusitatamente nuova.*

GIUSEPPE SCARFONE



## LIVIO APOLLONI

(m. il 2 gennaio 1976)

Aveva avuto un inizio giovanile bruciante, e se ne compiaceva ancora, accompagnando il visitatore amico alla visione delle sue opere appese alle pareti domestiche. Ma da quella romanità corrusca, che si portava dietro gli echi di altre espressioni artistiche, era passato presto ad un segno gioviale, raffinato, personalissimo, con il quale lo vedemmo illustrare per decenni — la collezione della « Strenna » testimonia — una sua Roma ferma sulla verità e al tempo stesso aureolata di fantasia gioconda. Segno godibile, dietro il quale si avvertiva tuttavia una solida scuola, che applicherà anche alle scene suggerite dai sonetti belliani o dalle poesie di Trilussa. Più congeniali quest'ultime al suo temperamento. È rimasta infatti inedita, a disposizione di un editore di buon gusto, una *Vispa Teresa* illustrata tutta di sua mano, persino nei versi riprodotti pazientemente e spiritosamente in scrittura corrente.

Come un generale attento, e abbastanza dispotico, avvertiva il privilegio di poter tenere costantemente sotto osservazione la città dal terrazzo della sua abitazione, all'inizio di via Ripetta. In primo piano, fianco e colonnato di S. Maria dei Miracoli, tante volte da lui riprodotta nei disegni, nelle tempere, negli acquarelli, nei monotipi, poi la visione infilava piazza del Popolo, risaliva il Pincio, usciva dalla porta o si perdeva nel cielo. Di lassù, veramente come un condottiero, sorvegliava e si arrovellava di fronte ai mille incessanti attentati ad un panorama meraviglioso. E il suo « patimento » per Roma, che a momenti poteva sembrare ossessivo, toccava punte di amarezza invincibile.

Questi nostri tempi non erano più suoi. Almeno così affermava. Ma continuava egualmente ad essere innamoratissimo di Roma, persino sotto quegli aspetti che dichiarava di non gradire. Tanto da far entrare nel ristretto clan dei suoi tipici personaggi anche gli hippies, e non mi pare con decise tonalità satiriche. Insieme con le longilinee ragazze

in jeans, i preti e pretini rossi e turchini, le « gattare », i pizzardoni, carabinieri e corazzieri, balie e soldati, le fioraie della nostalgia.

Teneva all'amicizia da vero romano, anche se non si dimostrava un amico facile. E a me, già per mio conto e per altri versi indignato nei confronti di certo andazzo romano, toccava spesso calmarlo, frenarlo. Ma fui felice, e aderii immediatamente, quando Giorgio De Fonseca mi propose di « condividere » con Livio Apolloni l'onore delle smaglianti impressioni di *Questa Roma...* Un episodio indimenticabile, com'è sempre indimenticabile l'incontro e il sia pure temporaneo sodalizio con un artista.

L. J.

## RAFFAELLO CASCIANI

Allorché appresi che Raffaello Casciani ci aveva lasciato, non furono le sue poesie a tornarmi alla mente, quale immagine immediata, simbolo del bene e della spirituale ricchezza che lui rappresentava e che noi avevamo perduto: noi, che gli fummo amici e con lui avevamo consuetudine. E sembrava strano che il nostro ricordo e il nostro rimpianto per quanto, con lui, ci era stato tolto, si volgessero, invece, alle nostre passeggiate sull'Appia Antica, nella luce della grande estate romana. Poi ci apparve chiaro come proprio in quei pomeriggi e in quelle sere sull'Appia stavano le ragioni, la sorgente stessa, l'emblema della sua poesia: quell'antica strada era il suo rifugio dal mondo, la terra dove abitava la sua pace; pace che deve stare anche nelle cose attorno a noi affinché possa prender dimora in noi. E l'andare sull'Appia in quegli splendidi pomeriggi e in quelle luminose sere estive, con lui e i pochi amici di ristretta brigata, almeno per me — ma credo per tutti noi —, era come approdare a quella pace, a quella serena disposizione dello spirito, i cui confini, per quanto possa consentircelo la vita, sono assai prossimi allo stato di felicità.

E compresi anche come qui, proprio per ciò che questa strada rappresentava per Raffaello, abitava anche la sua poesia. Ecco perché, dunque, a quell'annuncio il suo ricordo si accompagnò subito alle nostre passeggiate e quelle solamente mi tornassero alla mente come immagine del bene che con lui avevamo perduto e non le sue poesie, rarissime e sconosciute, dai versi che la vita aveva reso impeccabili nel lavoro degli anni, per quella virtù di perfezione che il tempo ha sugli spiriti vigili. E di certo era stato il fiume della vita che scorrendovi sopra, nell'alterna opera del dolore e della felicità, aveva, a poco a poco, asportato tutto il magma che ricopre e nasconde le gemme che splendono nel cuore delle parole.

Quelle poesie che pochissimi conoscevano e, credo, ormai nessun altro conoscerà, tenendole egli nascoste non in un cassetto, ma gelosamente dentro il suo cuore e riuscendo solo l'amicizia vera e sentita a dischiudere quella porta.

Ma anche in questi rarissimi casi, egli aveva un modo tutto suo di recitare: ch  quasi sempre accadeva di ascoltar da lui solo pochi versi, senza mai dirne la paternit , versi che spesso non avevano apparente legame, o quanto meno non subito avvertibile, con i discorsi o con le circostanze.

E alla domanda di chi fossero quei versi non rispondeva mai se non con un sorriso e con un gesto quasi impaziente come a dire: cosa  , ora, questa storia dell'autore? che importanza pu  avere?   poesia? e questo ti basti; dono che egli faceva, prima che agli altri, a se stesso: medicina vera della sua solitudine, allorch  pronunciava quei versi, sorridendo agli incanti che le parole ridestavano dai segreti paesaggi della memoria.

\* \* \*

Ci si incontrava al Colosseo sul tardo pomeriggio: lo trovavamo sempre l  che gi  ci attendeva, perch  la citt , fatta deserta dalla stagione, da quel punto gli consentiva di ammirare a suo agio la bellezza dell'ora sul Palatino, sul Colosseo e sul Tempio di Venere e Roma.

Poi, nella luce del tramonto gi  imminente, si andava sull'Appia che egli non si stancava di ammirare. Non capisco — ci diceva — come si possa lasciare Roma durante l'estate. Ma come fai? Dove trovi a star meglio? Qui   la campagna, qui i giardini, qui le favole d'Enea, qui Roma in ogni tempo. Qui, concludeva,   racchiuso il mondo, almeno in quello che vale. E cos  parlando, sorrideva e guardava, come rapito, quei muri, quegli alberi e quel cielo inondato dalla luce di Roma, che gli aveva insegnato a vedere le gemme che stanno nascoste dentro le parole.

M. B.

## VITTORIO CLEMENTE

Deceduto a Roma il 15 ottobre 1975, Vittorio Clemente, professore in Lettere Italiane, direttore didattico e poi ispettore scolastico presso il Ministero della P. I., ha cagionato un grave lutto al nostro Gruppo di cui faceva parte dalla fondazione. Era anche iscritto all'Associazione Nazionale Poeti e Scrittori Dialettali dal 1956.

I suoi pregevoli scritti comparvero sempre sulla « Strenna » di cui fu anche uno dei compilatori fino al 1972. Fra le altre sue benemerenze ricordiamo la medaglia d'oro che ricevette, insieme con Luciano Folgore, in Campidoglio nel 1964 per i suoi studi sul Belli, la medaglia d'argento dei benemeriti della cultura della scuola e dell'arte e la medaglia d'argento conferitagli dal Centro Artistico del Provveditorato agli Studi di Roma.

Poeta illustre in dialetto abruzzese, nato a Bugnara (L'Aquila) il 12 aprile 1895, cominci  a scrivere in et  giovanile: a 13/14 anni pubblic  i suoi primi scritti sul giornale per ragazzi « La Piccola Tribuna » di Torino e su riviste fiorentine, fra cui « Juventus » diretta da Felice Manni.

Si occup  di vari aspetti della cultura: di problemi pedagogici, filosofici e didattici; si interess  di folklore e di etnologia, di letteratura popolare e soprattutto di poesia dialettale. Ebbe al suo attivo cinque pubblicazioni di poesie abruzzesi, l'ultima delle quali: « Canzune de tutte tiempe »   una raccolta completa delle sue poesie, stampata dalla Editrice Itinerari di Lanciano nel settembre 1970. La sua attivit  poetica si concluse il 22 agosto 1970 a Bugnara con una serata a lui dedicata dal Circolo culturale « Alcide De Gasperi » in collaborazione con quella Amministrazione Comunale. In tale occasione ricevette dal Sindaco una medaglia d'oro con la scritta: « Bugnara al suo Poeta ».

Di lui e delle sue opere si sono occupati moltissimi critici; sue



poesie sono state presentate negli scorsi anni agli esami di maturità classica, nei corsi abilitandi ed inoltre sono state argomento di una tesi di laurea in lettere. Nel 1966 apparve in televisione nella trasmissione « Approdo ».

In seguito alla perdita della sua adorata consorte, avvenuta nel 1971, si ritirò sofferente nella sua casa romana in via Luigi Rizzo e non prese più parte alle nostre riunioni di cui fu, in passato, assiduo frequentatore.

Vittorio Clemente fu — possiamo affermarlo senza tema di smentita — uno dei migliori rappresentanti della letteratura abruzzese; poeta delicato, pervaso da una raccolta meditazione, da una pacata accoratezza, da una religiosità profonda che trasfuse nei suoi versi rispettosità della forma tradizionale e della metrica, versi che fan pensare veramente al dialetto come mezzo espressivo immune dalle stramberie della lingua poetica novecentesca.

Con Clemente abbiamo perduto un galantuomo, un amico ed un cantore appassionato del mondo abruzzese a lui caro fino all'adorazione

F. P.

## CHECCO DURANTE

Romano de Roma, era nato in via dei Salumi, in Trastevere, il 19 novembre 1893, il nostro caro amico ci ha lasciati il 5 gennaio 1976. Aveva accusato i sintomi del suo male il 28 dicembre, al termine di una replica di *La scoperta dell'America* di Alberto Petti, che teneva cartellone al « Rossini » da alcune settimane e che doveva essere il suo ultimo spettacolo. È morto sulla breccia, rimanendo fino all'ultimo l'animatore instancabile di quel Teatro Romanesco al quale aveva dedicato tutte le sue energie.

Fin da ragazzo, frequentando le scuole salesiane, il nostro Checco rivelò la sua passione per il teatro, cimentandosi prima sul palcoscenico della scuola e poi in una delle tante filodrammatiche allora esistenti in Roma.

Chiamato alle armi nel 1913, la prima guerra mondiale lo trovò ancora militare e per tre anni Checco ebbe modo di organizzare spettacoli nelle retrovie, su palcoscenici di fortuna, riscuotendo fin d'allora unanimi consensi tra i militari combattenti dei quali conservava con soddisfazione le attestazioni scritte.

Rivestiti gli abiti borghesi, entrò in una compagnia drammatica secondaria che presto dovette sciogliersi per mancanza di fondi. Nella primavera del 1919 nella filodrammatica di piazza Orbitelli conobbe Anita e sul finire dell'anno, insieme a lei, venne presentato a Petrolini che dimostrò subito tanta stima verso il nostro Checco da incaricarlo di tradurgli in romanesco l'originale dell'atto unico *La stonatura* di Fausto Maria Martini, che poi sarebbe andato in scena col titolo *Il cortile* e nel quale Checco interpretava la parte di Gaspere, il secondo cieco.

Divenne così « la spalla » di Petrolini ed insieme il segretario amministrativo della compagnia e coautore. Con lui scrisse infatti un

atto unico, *Cento di questi giorni*, e per lui il testo di *Gastone*, adattato sul motivo della canzone *Mimosa* del maestro brasiliano Leopoldo Froes, che diventerà il pezzo forte di Petrolini.

Di successo in successo Checco, con la sua Anita, seguì la compagnia di Petrolini in Italia e in America del Sud fino agli inizi del 1928, quando le preoccupazioni della famiglia, aumentata di due bambine, e il suo desiderio sempre assillante di creare una propria compagnia, ne determinarono il distacco.

Incominciarono così i guai. Il 7 aprile 1928, al «Traiano» di Civitavecchia, debuttava «La Primaria Compagnia della Commedia Romanesca» diretta da Checco Durante con *La commedia di Rugantino* di Augusto Jandolo. Successo di pubblico non pagante. Disastro finanziario. Abbandonata quella piazza, vani furono i tentativi a Tarquinia, Frosinone e Palombara Sabina.

Dovette allora adattarsi a far parte della Compagnia di Riviste «Uccello blu» diretta dal comico Catoni, che però non ebbe lunga vita. Iniziò così per Checco una nuova esperienza nei cinema-teatri, ove alla proiezione del film faceva seguito uno spettacolo teatrale, con l'impegno di cambiare commedia contemporaneamente al cambio del film, che avveniva tre volte la settimana. Per mancanza di testi Checco dovette adattarsi a tradurre in romanesco commedie prese dai vari repertori regionali. Questa nuova attività, iniziata con successo, al Cinema-Teatro Morgana (ora Brancaccio) proseguì poi nelle varie città d'Italia.

Nel 1939 gli fu offerta una scrittura per quindici recite ad Asmara insieme ad Edoardo Spadaro, che si protrasse poi per oltre tre mesi a Massaua e Addis Abeba. Sopraggiunta la guerra, Checco riprese i suoi spettacoli per le forze armate e furono più di ottocento rappresentazioni in tutte le località del fronte, in Italia, in Croazia, in Slovenia e principalmente negli ospedali militari.

Il dopoguerra fu per Checco una vita di sacrifici e preoccupazioni, date le difficoltà di poter tenere in piedi una compagnia.

Finalmente nel 1950 poteva avverarsi il suo sogno, avere un proprio teatro stabile. Il vecchio Teatro Rossini in piazza S. Chiara, progettato dal Vespignani ed inaugurato nel 1874, rinasceva alla sua primitiva funzione, grazie all'interessamento dell'ECA che ne è proprietario e il 6 aprile 1950, trasformato in una sala rimpicciolita ma accogliente, riapriva i battenti alla «Compagnia Stabile del Teatro di Roma» diretta da Checco Durante.

Da allora, ininterrottamente ogni anno, per dieci mesi, Checco ha recitato nella sua Città, sette mesi invernali al «Rossini» e tre mesi

estivi nella splendida succursale estiva di villa Aldobrandini, approfittando dei due mesi di intervallo per effettuare recite in altre città d'Italia e perfino a Malta e S. Marino. Un bel primato di attività, ricompensato dall'affetto del pubblico e dai riconoscimenti ufficiali che ebbe, ultima la indimenticabile serata d'onore allestita dal Comune di Roma al Teatro Quirino nello scorso anno, dove tutta Roma corse a fargli festa, gremendo il teatro in ogni ordine di posti.

«Il mio teatro — scriveva nei suoi Ricordi pubblicati nel 1973 — è nato nel mio cuore di «romano de Roma» (venuto al mondo nel centro del vecchio Trastevere), dal desiderio di far conoscere il popolo (purtroppo così spesso denigrato da certo teatro e certo cinematografo), nella sua autentica espressione, coi suoi difetti ma anche con i suoi pregi.

In questi momenti in cui si sente chiamare neorealismo quello che una volta sarebbe stata chiamata sconcezza, trovata geniale una trovata che di geniale ha soltanto il merito di essere il contrario di quello che sarebbe logico e normale, intelligente un teatro cervelletto che il pubblico, molte volte, finge di capire solamente per paura di fare la figura dell'ignorante, sento la necessità di riportare brevi stralci di lunghi articoli che alcuni critici hanno dedicato al mio teatro perché, almeno chi mi abbia sentito nominare senza avermi visto, sappia che sono un attore dalle intenzioni oneste che fa onestamente il teatro e che persevera nel suo programma anche se, come per partito preso, altri critici non lo degnano del loro interessamento. Troveranno forse che le commedie da me rappresentate non valgono la pena di un'analisi critica: sono troppo semplici, troppo lineari, troppo buone per molti di loro convinti, e me lo hanno detto, che il pubblico oggi vuole il teatro cattivo... Se questo voluto assenteismo, che sento di non meritare per l'onestà dei miei propositi e per l'approvazione del pubblico, mi ha dato un po' di amarezza, fortunatamente, non mi ha dato dolore e non mi ha procurato la necessità di una permanenza a Chianciano. Fegato a postissimo. Auguro a loro di poter dire lo stesso.

Ringrazio i critici che mi hanno onorato di un loro giudizio, saluto senza rancore quelli che non me ne hanno ritenuto degno ed invio un grazie affettuoso, riconoscente al mio pubblico che mi segue con la stessa cordialità e con lo stesso entusiasmo con cui recito per lui».

L'attività di Checco Durante non si esaurì con il teatro, fu pure radiofonica, cinematografica e televisiva ma soprattutto poetica. A 18 anni pubblicava le sue poesie sul «Rugantino», più tardi, militare, la sua vena poetica non ebbe soste. Sono di quegli anni 1915-1916-1917 le poesie che pubblicò, insieme alle altre, nel 1925 nel suo primo volume *Versi Romaneschi*, stampato dalla Casa Editrice «La diffusione» di Roma. Ad esso seguirono *Acquarelli* (1950), che raggiunse la settima ristampa; *A lo specchio* (1969) ed una serie di piccoli opuscoli che Egli amava stampare e distribuire per beneficenza, come

*La befana* ed altri. Ultimo, nel 1973, il volume *I miei ricordi - Le mie poesie*, ove raccolse le sue memorie e tutta la sua produzione poetica.

La poesia di Checco Durante regge il paragone con quella dei nostri poeti romaneschi più rappresentativi per il suo contenuto filosofico, umano e mordace. Egli amava recitare le sue poesie negli intervalli delle sue commedie, al suo pubblico che accorreva al suo teatro per trascorrere due ore di buonumore in famiglia, in un'oasi di serenità, dimenticando come per incanto le preoccupazioni della vita quotidiana.

Resta ora a noi il rimpianto di non poter più rivedere il suo volto sereno, pacioccone, di non poter più ascoltare dalla sua viva voce le sue poesie che restano l'espressione della sua bontà, della sua saggezza, che ci fanno rimpiangere un tempo che ci sembra ormai così lontano, quando ci volevamo più bene, quando esisteva la famiglia unita negli affetti più profondi.

Fate der bene che la vita è breve:  
c'è più gioia ner dà che ner riceve!...

Questo è l'insegnamento lasciatoci dal nostro Checco, che in tutta la sua vita ha sempre dato più di quello che ha ricevuto. Ci ha lasciato una eredità di affetti, di insegnamenti che dobbiamo saper custodire, tramandare attraverso la sua poesia, il suo teatro.

È un impegno morale che la cara Anita, sua fedele compagna di sempre, si è assunto, confortata dai suoi cari e dai devoti compagni d'arte, un impegno morale che noi romani dobbiamo sentire affinché il Teatro di Checco Durante continui ad essere quello che Lui voleva.

G. C. N.

## ENRICO JOSI

Il 31 maggio 1578 durante i lavori per la costruzione di una casa di campagna nella vigna Sanchez, situata lungo la Salaria all'altezza della moderna via Anapo, fu scoperta una vasta regione cimiteriale cristiana sotterranea, ornata di numerosi affreschi. La notizia suscitò sensazione, tanto che, come si legge negli « Avvisi urbinati » del 6 agosto di quell'anno, sul luogo « concorse tutta Roma, rompendo li steccati fattili attorno per ordine del Card. Savello ».

La scoperta segnò l'inizio dell'opera di ricerca e di recupero dei cimiteri paleocristiani, o catacombe che dir si voglia, dei quali s'era perduta ogni traccia dopo le traslazioni delle reliquie dei martiri operate tra la fine dell'VIII secolo e i primi anni del IX, ma, fatto strano, la regione scomparve pochi anni dopo il ritrovamento, e fu rimessa in luce solo nel 1920 da un giovane archeologo romano: Enrico Josi. E anche questo ritrovamento segnò un inizio: quello di un'attività di ricerca e di studio delle memorie monumentali del cristianesimo primitivo, che doveva durare per più di mezzo secolo.

Enrico Josi, nato nel 1885, aveva cominciato a studiare l'archeologia cristiana e a partecipare agli scavi nelle catacombe quando era ancora studente di liceo; scoppiata la prima guerra mondiale, fu chiamato alle armi come ufficiale di artiglieria, ma appena finito il conflitto e nominato ispettore della Commissione di Archeologia Sacra (ora Pontificia) tornò a dedicarsi tutto alla Roma sotterranea: *regnum meum non est de hoc mundo*, soleva dire scherzosamente per significare che suo principale campo d'azione era il sottosuolo di Roma cristiana.

Al ritrovamento dell'ipogeo della via Anapo seguì, pochi mesi più tardi, una delle maggiori scoperte archeologiche di tutti i tempi: erano in corso lavori per la costruzione di edifici di abitazione nel quartiere Parioli; Enrico Josi, approfittando di uno sciopero generale, si calò

nelle fondazioni di una palazzina che doveva sorgere sulla via Paisiello e penetrò in un grande cimitero, il cimitero di San Panfilo, completamente intatto, cioè con i sepolcri chiusi e con le iscrizioni, in gran parte dipinte, a posto. L'unico intatto, e, pertanto, l'unico che offra la visione autentica dell'aspetto di un cimitero paleocristiano.

L'opera di Josi, salvo a voler riempire pagine su pagine, può essere sintetizzata in un modo solo: fra il 1919 e il 1950 non v'è stato trovamento, non v'è stato lavoro nel campo delle antichità cristiane di Roma che non sia legato al nome di lui, e non solo nelle catacombe, perché egli fece parte della commissione di studiosi che condusse le indagini archeologiche sotto la *Confessio* della basilica vaticana e fu merito esclusivamente suo il recupero dei resti della *Schola curatorum* degli *Equites singulares* (inaugurata nel 197) sotto la navata centrale dell'arcibasilica lateranense, che oltre a completare il quadro della storia della cattedrale di Roma, ha recato un indiscutibile elemento di chiarificazione sulle origini della pittura paleocristiana.

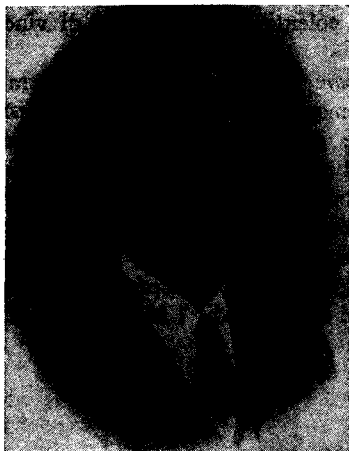
Romano di nascita, Enrico Josi fu romano per il carattere generoso e disinteressato; disinteressato nello stesso campo scientifico, il che, per uno studioso, è il massimo della generosità: basti ricordare, a questo proposito, che lasciò ad altri la « gloria » di pubblicare i risultati degli scavi lateranensi, che, è opportuno ripeterlo, furono intrapresi per iniziativa e condotti sotto la direzione esclusiva di lui. Docente al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (del quale fu rettore per tre anni, primo e finora unico laico cui sia stato affidato tale ufficio in un istituto di studi superiori della Santa Sede), alle Università Urbaniana e Lateranense, e all'Ateneo di S. Anselmo, ebbe centinaia di alunni, fra i quali quelli che oggi sono gli esponenti più qualificati, in Italia e all'estero, della scienza dell'archeologia cristiana. Particolare motivo di fierezza erano le affermazioni dei suoi ex alunni, che commentava con l'espressione di sincero compiacimento: « L'allievo ha superato il maestro ».

Quando compì ottant'anni fu organizzata la *Miscellanea Enrico Josi*, che, con i suoi quattro volumi, è stata una testimonianza di affetto e di riconoscenza insuperata. Josi, infatti, ebbe soltanto amici: ebbe sì, controversie di carattere scientifico, nelle quali si batté anche vivacemente (ricordo che in una riunione accademica — aveva già ottantotto anni —, a persona che, dissentendo da lui, ebbe il cattivo gusto di dirgli « lei non ha capito niente », replicò prontamente: « detto da lei, questo è un complimento! »), ma le controversie mai influirono sui rapporti umani. Fra i suoi amici erano, in primo piano, i « fossore » della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, con i quali, a conclusione

di faticose giornate di lavoro, beveva volentieri un bicchiere di vino all'ombra di un'« incannuciata ».

Conosceva Roma come pochi, *sursum* e *deorsum*, e ne fu illustratore appassionato fino alla vigilia della morte, che lo ha raggiunto quasi novantunenne nel settembre del 1975: dotato di memoria prodigiosa tenne conferenze a centinaia, in istituti scientifici italiani ed esteri, ma soprattutto nelle catacombe romane come sodale, e, poi *magister* del *Collegium cultorum Martyrum*. Perché Enrico Josi non fu il freddo indagatore dei monumenti della Chiesa romana primitiva, ma l'autentico cultore del valore spirituale di quei luoghi, e soprattutto della memoria di coloro i quali li resero sacri e venerandi: i Martiri romani.

S. C.



## BASILE LEMMERMANN

Il 2 settembre 1975, a Divonne les Bains, in Francia sul confine presso Ginevra, ha improvvisamente concluso la sua vita terrena il romanista Basile Lemmermann.

Di origine russo-baltica, era nato a Tiflis il 27 settembre 1898, figlio di Carlo (1846-1934) e di Ida von Struve (1854-1920).

Entrato giovanissimo in diplomazia e destinato a Costantinopoli, ivi lo sorprese la rivoluzione russa, ma incaricato per sua ventura, d'una missione a Roma, vi rimase per circa 55 anni, fuggendo così ad eventi totalmente in contrasto alle sue visuali di fede czarista.

Ottenuta poi la cittadinanza italiana, e divenuto praticamente « romano », già attorno al 1925-'26 lo ricordo alle serate del Circolo russo in via delle Colonnelle, ex studio di Antonio Canova, ove la colonia russa bianca si riuniva periodicamente, in specie per le loro ricorrenze festive nazionali, come ai ricevimenti e pranzi dalla principessa Bichette Radzwill, nata Branicka nel suo accogliente villino in via Boncompagni, come in quelli dei baroni Graevenitz nel quartiere Sebastiani, le due sole casate di rifugiati che potevano ancora permettersi di tener corte imbandita ai connazionali.

Basile Lemmermann, intenditore in specie di stampe, passava diversi mesi dell'anno a Londra e a Parigi, raccogliendo e scambiando intelligentemente quelle intere collezioni che gli permisero di ricostruire man mano una notevole fortuna, come quelle romane poi acquistate dal Museo di Roma, e quelle partenopee che, esposte al Palazzo Reale di Napoli, furono poi ammirate anche a Roma nel Palazzo delle Esposizioni. Così come un importante nucleo della sua raccolta fu il gruppo

dei cimeli relativi a Zenaide Wolkonski, utilizzati per la pubblicazione di una biografia.

Assai spesso sulla nostra « Strenna » apparvero incisioni e disegni da lui rintracciati ed inediti, ben utili per le illustrazioni a colori di copertine e di articoli.

Da quasi un decennio apparteneva al nostro Gruppo, frequentando assiduamente le nostre cene ed i nostri incontri mensili sia allo studio Tadolini e poi al Caffè Greco, ove, sempre gentile ed affabile con tutti, seguiva con interesse proposte e dibattiti. Ed era così fiero di appartenervi che anche nel *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana*, ove era iscritto con il titolo di « barone », elargitogli da Umberto II con Suo decreto 22 gennaio 1966, subito dopo il suo nome e prima delle onorificenze vi si fece definire « romanista ».

Assai noto negli ambienti mondani dell'Urbe, ed in quelli in specie del Corpo diplomatico, il suo salotto sull'attico di Palazzo Rodd in via Giulia 167, accolse spesso anche membri del nostro Gruppo, ed entrare in quelle sale piene fino al soffitto di ritratti e di altre pitture, e dalle vetrine colme di cimeli della Santa Russia, che era riuscito a mettere assieme nei suoi viaggi europei, era come rientrare nel lontano passato e rivivere in quel mondo scomparso, ove egli, da signore d'antico stampo, affabilmente riceveva i suoi ospiti. Non fu un collezionista geloso, e quindi inutile, ma amava anzi mostrare ai più edotti anche quanto era nei ricolmi cassetti, con sua particolare soddisfazione.

Notevolmente generoso donò nel 1950 al Museo di Roma ben 38 acquarelli originali di Bartolomeo Pinelli, oggi quanto mai pregiati; e, nel 1964, 245 vedute dell'Ottocento della Campagna romana, nonché per l'Antiquarium di Villa d'Este a Tivoli una notevole raccolta di vedute tiburtine.

Questa sua generosità era giunta al punto di voler donare le sue collezioni ad una fondazione legata al suo nome, ma è ben noto a tutti quali assurde difficoltà si frappongono a questo genere d'istituzioni per poterne venire a capo.

Nell'agosto scorso era stato nominato Grande Ufficiale al merito della Repubblica riconoscimento che a lui fece assai piacere, ma del quale purtroppo ha goduto per brevissimo tempo.

A. B. V.



VINCENZO  
MISSERVILLE

È improvvisamente scomparso a Roma, il 28 gennaio, Vincenzo Misserville. Nato a Palestrina il 30 settembre 1902 da famiglia di Ceccano e impiegato, come il padre, alle Ferrovie Vicinali (da cui passerà alla Stefer-Castelli Romani), iniziò giovanissimo la sua collaborazione, con poesie in lingua e con rubriche di varietà, a giornali locali come « Il Rofo », « Il Popolo Latino », la « Rassegna del Lazio e dell'Umbria ». È del 1930 la sua prima raccolta di poesie, sempre in lingua, *Bianco e Nero*, con prefazione di D.M. De Meis. È poi del 1936 sul « Giornale d'Italia » un articolo storico descrittivo sulla medievale chiesa di S. Maria a Fiume, in Ceccano, che doveva segnare un punto di riferimento importante di una certa fase della sua vita letteraria. Infatti, distrutto il santuario durante l'ultima guerra, esso gli darà occasione molti anni più tardi, nel 1955, ad affrontare il difficile vernacolo ciociaro con una raccolta di poesie che, sotto il titolo di *A mmani a fiume* (Lungo il fiume) avrà un'ampia e dotta prefazione di Vittorio Clemente e disegni di Purificato, e tuttora rappresenta un momento importante della moderna letteratura dialettale.

Trasferitosi nel frattempo nella capitale e divenuto rapidamente

romano di adozione e di sentimenti (come è accaduto in ogni tempo ad una quantità di ciociari), si impone nel 1949 all'attenzione dell'inflazionato mondo della poesia romanesca con *Roma liberata*, 70 sonetti che costituiscono una cronaca scanzonata ma umanissima del singolare e sofferto periodo del dopoguerra, visto nella fedele tradizione del Belli, di Pascarella e di Trilussa, ma con accenti di personale e moderna sensibilità. Questo libretto lo introduce nel mondo ufficiale dei patiti di Roma e della poesia romanesca. Ma egli non si limita a dare forma alla sua vena poetica; infatti il contatto con le vecchie pietre dell'Urbe lo porta a compiaciute ricerche nel filone inesauribile della storia, della tradizione, del folklore, dell'aneddoto. Ne fu garbata prova, nel 1950, *Il diavolo a Roma*: 11 capitoli che, senza peso di erudizione, con estro giornalistico, accompagnano il lettore su un itinerario gustoso di rievocazioni e curiosità. E non a caso due di questi capitoli sono dedicati al vino e alle osterie, un motivo che, fedele alla più genuina tradizione romanesca, sarà ricorrente in tutta la sua produzione.

Nel 1950 vince il premio di poesia « Torre Gaia » e, nel 1951, ormai sulla cresta dell'onda, dà alle stampe *Odore de terra*, una serie di ammiccanti apologhi affidati alla voce di piante, fiori, frutti, espressione di una bonaria pur se pungente osservazione di debolezze e colpe umane. Dal 1953 collabora alla « Strenna dei Romanisti » e a far parte di questi viene chiamato nel 1956; e sarà uno dei più assidui alle mensili riunioni da Tadolini e al Caffè Greco, così come a tutte le manifestazioni e incontri di sapore romano e romanesco. Il 1956 è un anno importante della sua biografia anche perché, armato soltanto della sua passione e della sua serietà di lavoro, dà vita ad una rivistina, dignitosissima e più che coraggiosa, « Castelli Romani », che dopo venti anni è strumento prezioso della conoscenza e valorizzazione di una zona tanto ricca di memorie storiche, archeologiche e artistiche, oltre che paesistiche. E ai Castelli Romani egli ha dedicato moltissimi articoli, note e poesie, in parte riuniti nei volumi *Le sirene di Frascati* (1963) e *Bacco in pantofole* (1974) esaltanti, tra l'altro, la cultura antichissima della vite, le virtù esaltanti e concilianti del vino, e il gusto degli accoglienti tinelli.

Suoi sono anche *Venticinque poesie romanesche* (1968) e *Quadrante romano: uomini, vicende, curiosità* (1972). Con Vincenzo Misserville — collaboratore tra l'altro della « Strenna Ciociara » e di « Lazio Ieri e Oggi » — il Gruppo dei Romanisti perde un poeta delicato e sensibile, uno scrittore garbato, ma soprattutto perde un amico impareggiabile per la sua bontà, la sua discrezione, la sua carica di umanità e simpatia.

R. L.



## FRANCESCO MARIA SALVI

La vigilia di Natale del 1975 si spegneva improvvisamente in Roma il cavaliere del lavoro ing. Francesco Maria Salvi.

Pur essendo da vari anni assente dalle nostre riunioni era rimasto idealmente attaccato al Gruppo del quale faceva parte da molti anni, rappresentandovi, scomparso Talenti, il mondo imprenditoriale romano. E davvero confluivano in lui le doti migliori dell'imprenditore e tutte in ragguardevole misura: innanzi tutto le qualità di tenace laboriosità, di instancabile energia, il carattere fermo di fronte alle difficoltà e agli ostacoli. Carattere che si era temprato nella guerra '15-'18, alla quale aveva partecipato da volontario, come ufficiale degli Alpini, battendosi con quel coraggio e quell'esemplare senso del dovere che manifestò poi in tutte le vicende della sua vita, confermati dalle ferite riportate in combattimento e dalle decorazioni al valor militare di cui era insignito.

Aggiungiamo che le doti di carattere erano sorrette da una preparazione culturale e professionale di alto livello.

Nato nel 1897, si laureava nel '21 in ingegneria a pieni voti, specializzandosi in ingegneria elettronica l'anno successivo e dedicandosi all'insegnamento universitario fino al 1928, anno in cui iniziava la sua attività di industriale nei campi più svariati, dalla costruzione edilizia abitativa, alle grandi opere stradali e ai lavori aeroportuali.

La sua preparazione scientifica, il suo livello professionale, le sue doti di imprenditore lo portarono a rivestire alte cariche pubbliche in Italia e all'estero. Fu per sedici anni vice Presidente dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, ricoprì le cariche di vice Presidente dell'Istituto Studi sul Lavoro e Membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici; fu vice Presidente e poi per ben quattordici anni Presidente dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili, facendo anche

parte, per lunghi periodi, della Giunta Esecutiva della Confindustria. Ha altresì ricoperto la carica di Consigliere d'Amministrazione della FINSIDER, della Cassa di Risparmio di Roma, della Società Autostrade Abruzzesi e della società Beni Stabili.

Personalità assai nota nel campo internazionale è stato Membro del Consiglio d'Amministrazione della Fédération Internationale du Bâtiment et des Travaux Publics, della quale è diventato poi il vice Presidente e infine Presidente negli anni '59-'61.

Numerosi gli studi e le conferenze sui problemi dell'industria delle costruzioni, e specialmente su quelli relativi a Roma, in particolare in materia urbanistica. Qui la passione dell'imprenditore, del tecnico e dello studioso si incontrava con la sua vocazione di romanista, che gli faceva sentire l'orgoglio di aver contribuito allo sviluppo della città con tante opere del suo ingegno e della sua laboriosità.

M. B.



## Indice delle illustrazioni

*In copertina:* La Basilica di S. Pietro.

|                                                                                                                                                                                                                                                |         |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| BARTOLOMEO PINELLI: Ciociari dello Stato Romano, acquarello<br>firmato e datato 1820 . . . . .                                                                                                                                                 | 1       |
| Resti di villa romana a Tor Marancia - Villa di Tor Marancia:<br>frammenti di intonaco dipinto . . . . .                                                                                                                                       | 8-9     |
| L'obelisco Vaticano, dal Fontana - Iscrizioni dell'obelisco<br>Vaticano - La Croce sul monolito . . . . .                                                                                                                                      | 16-17   |
| Margarita d'Austria duchessa di Parma e Piacenza . . . . .                                                                                                                                                                                     | 41      |
| Il conte Giuseppe Primoli . . . . .                                                                                                                                                                                                            | 49      |
| Piazza di S. Pietro nella pianta del Tempesta . . . . .                                                                                                                                                                                        | 57      |
| Disegno inedito di Trilussa . . . . .                                                                                                                                                                                                          | 61      |
| Spadini cap. magg. (ritratto) - Disegni di A. Spadini . . . . .                                                                                                                                                                                | 62-63   |
| Anfiteatro Castrense e chiesa di S. Maria del Buon Aiuto . . . . .                                                                                                                                                                             | 69      |
| La piazza della Gensola e la chiesa di S. Eligio dei Sellari,<br>dalla pianta del Nolli del 1748 - Pianta della chiesa di<br>S. Eligio e degli edifici adiacenti - S. Eligio dei Sellari -<br>La chiesa poco prima della demolizione . . . . . | 72-73   |
| Lettera autografa di S. Pio X al Card. Mariano Rampolla -<br>Lapidi nella Basilica Vaticana - Inaugurazione dei lavori<br>dei nuovi pilastri in marmo . . . . .                                                                                | 88-89   |
| Immagini sacre a piazza S. Giovanni della Malva . . . . .                                                                                                                                                                                      | 100-101 |
| ARISTIDE CAPANNA: Trinità dei Monti . . . . .                                                                                                                                                                                                  | 105     |
| Casa a piazza Montanara verso il Campidoglio prima delle<br>demolizioni - Scrivani pubblici (1890) . . . . .                                                                                                                                   | 116-117 |
| Roma: Monumento a Pietro Cossa - Chiesa di San Carlino<br>alle Quattro Fontane: la facciata e il chiostro . . . . .                                                                                                                            | 124-125 |
| Secondino Freda, Nico Passante, Adornetto e Michele Palieri . . . . .                                                                                                                                                                          | 135     |

|                                                                                                                                                                                                                                             |         |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Il cav. Luigi Gargiulo - Una sala del Caffè Gargiulo - La cassetta della posta del Caffè Greco . . . . .                                                                                                                                    | 140-141 |
| FEDERICO BAROCCI: Studio per la figura di un chierichetto nella « Presentazione della Vergine », alla Chiesa Nuova - Le vie di accesso alla « Platea S. Petri » nella pianta di A. Lafrery . . . . .                                        | 152-153 |
| EUGENIO DRAGUTESCU: La festa del Corpus Domini in S. Pietro                                                                                                                                                                                 | 163     |
| Pietro Romano (zi' Pietro), Ugo Nicolai ( <i>Serpentario Maggiore</i> ), Gigi Huetter - In Trastevere: l'oste « Impicetta », Alfredo Bambi, l'on. Tommaso Smith, Vincenzo Misserville                                                       | 164-165 |
| Pentola catalogata nell'inventario napoleonico . . . . .                                                                                                                                                                                    | 173     |
| Veduta di piazza Navona in occasione delle feste del giorno di Pasqua nell'anno del Giubileo 1650 . . . . .                                                                                                                                 | 189     |
| GEMMA D'AMICO: Cavalli nella campagna romana . . . . .                                                                                                                                                                                      | 193     |
| Roma: Istituto Svedese - Visita di Re Gustavo VI Adolfo al Museo Etrusco di Valle Giulia - Ispezione di Re Gustavo VI Adolfo agli scavi di Acquarossa nel 1968                                                                              | 208-209 |
| Progetto per l'allagamento di piazza Navona, con paratie . . . . .                                                                                                                                                                          | 213     |
| Croce detta Costantiniana - Reliquiario del piede della Madalena - Cofanetto di arte arabo-sicula del sec. XII - Reliquiario della testa di S. Martina . . . . .                                                                            | 216-217 |
| LAMBERTINI: Le cappelle di S. Gregorio al Celio . . . . .                                                                                                                                                                                   | 227     |
| G. P. PANINI: Cortile di palazzo Farnese . . . . .                                                                                                                                                                                          | 257     |
| Il « Varronianus » lungo l'Appia a Fondi - Veduta d'insieme e particolari - Gli stemmi Soderini e Colonna sui pilastri del cancello - Sigilli e ritratto di Francesco Soderini - Particolare dell'albero genealogico dei Soderini . . . . . | 264-265 |
| Momenti di viaggio di Giovanni XXIII ad Assisi e a Loreto                                                                                                                                                                                   | 272-273 |
| Musaico degli Atleti, dalla palestra delle Terme di Caracalla - Musaico del « Pavimento non sposato » (particolari) . . . . .                                                                                                               | 280-281 |
| ADOLFO MANCINI: Palme e campanili in piazza Venezia . . . . .                                                                                                                                                                               | 287     |
| Facsimile della prima pagina della <i>Chrisis</i> - Frontespizi delle opere di Urbano VIII, Alessandro VII e Leone XIII - Monumenti in onore di Virgilio Cesarini e di Salvator Rosa                                                        | 296-297 |
| GIUSEPPE CERACCHI: Busto di Pietro Metastasio . . . . .                                                                                                                                                                                     | 301     |
| Disegno inedito di Trilussa . . . . .                                                                                                                                                                                                       | 307     |

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                          |         |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Lettera di G. D'Annunzio a don Pirro Scavizzi . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                  | 313     |
| Gruppo della famiglia Gigliesi - Il marchese Antonino Laureati nel Brasile - Il ritrovamento del corpo della marchesa Laureati - Il marchese Laureati, in auto, davanti al suo Palazzo di Macerata e nel suo laboratorio fotografico - Roma: <i>La Rinascente</i> e piazza Colonna . . . . .                                             | 320-321 |
| FRANCESCO RUSPOLI: Imperscrutabili sono le vie del Signore                                                                                                                                                                                                                                                                               | 341     |
| Giovanni Battista Grassi nell'Agro Romano . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                      | 349     |
| Il principe Girolamo Napoleone . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 361     |
| Cristina Trivulzio principessa di Belgiojoso nel suo salotto parigino e all'epoca della separazione dal marito - Emilio Balbiano di Belgiojoso d'Este . . . . .                                                                                                                                                                          | 368-369 |
| BARTOLOMEO PINELLI: Scena di vita popolare romana, acquarello del 1828 . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                         | 375     |
| Una delle tipiche « case a schiera » all'inizio di via Giulia - Una casa con due stemmi gigliati, adiacente all'edificio del Consolato - Il palazzo dei Sacchetti . . . . .                                                                                                                                                              | 376-377 |
| LOTTER MARIA MONTENOVESI: I carabinieri a cavallo a villa Pamphili . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                             | 381     |
| WOJCIECH KORNELI STATTLER: Autoritratto - I Maccabei . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                           | 392-393 |
| Lettera del conte Stroganoff a Gustavo Frascchetti - Lettera del conte Stroganoff a miss Marion Kemp . . . . .                                                                                                                                                                                                                           | 396-397 |
| J. F. Ludwig (?) e W. F. Waiblinger in una caricatura di C. J. Lindström . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                       | 409     |
| Hans Christian Andersen, autore del « vero racconto » <i>Mine Stovler</i> - Wilhelm Friedrich Waiblinger - Colonnina spezzata eretta sulla presunta tomba di W. F. Waiblinger al Cimitero protestante di Roma - L'arco dei Pantani col tempio di Marte Ultore ed il campanile romanico della chiesa dell'Annunziata a' Pantani . . . . . | 416-417 |
| J. J. WINCKELMANN: Ritratto di Raphael Mengs - Ritratto di Anton von Maron . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                     | 432-433 |
| Bruno Accettella e le sue marionette. Particolari dell'Armigero della Cicala e altri personaggi . . . . .                                                                                                                                                                                                                                | 444-445 |
| Lettera di Giuseppe Verdi all'editore Giulio Ricordi - Verdi nel camerino del baritono Maurel la sera della prima dell'« Otello » a Parigi . . . . .                                                                                                                                                                                     | 448-449 |

|                                                                                                                                                        |         |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| OVIDIO SABBATINI: Frascati - Vecchio cancello . . . . .                                                                                                | 457     |
| Campionatura dell'atrio della stazione di piazza Barberini . . . . .                                                                                   | 461     |
| MIMÌ QUILICI-BUZZACCHI: Tevere in città . . . . .                                                                                                      | 465     |
| La « Gaggia », botanicamente <i>Acacia farnesiana</i> - Dedicata dell'opera di Petrus Castellus - Il Fiore della Passione - L'Aloe americana . . . . . | 466-467 |
| Il viale di <i>moricelsi</i> nella Pianta del 1748 di Gio. B. Nolli . . . . .                                                                          | 473     |
| Checco Durante (manifesto teatrale) . . . . .                                                                                                          | 477     |
| Finalini di <i>Alberto Boccianti, Antonio e Mario Chighine, Eugenio Dragutescu, Stefania Ferraro, Giuliana Staderini-Piccolo.</i>                      |         |



## Indice del testo

### Antichità

|                                                                                      |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------|----|
| GIOVANNI MARIA DE ROSSI - Resti di villa romana a Tor Marancia . . . . .             | 1  |
| FILIPPO MAGI - I vari « padroni » dell'obelisco vaticano . . . . .                   | 15 |
| UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Giallo a Roma: il mistero del mosaico scomparso . . . . . | 21 |
| TARCISIO TURCO - Il Tevere, museo mancato . . . . .                                  | 34 |

### Arte e Artisti

|                                                                                                                   |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| RENATO LEFEVRE - La « missione » in Abruzzo di Gregorio Caronica, architetto della fine del Cinquecento . . . . . | 40 |
| OLGA RESNEVÍC SIGNORELLI - Un ritratto di Primoli . . . . .                                                       | 48 |
| M. TERESA RUSSO - Bernini e la Congregazione dell'Oratorio . . . . .                                              | 51 |
| MARIA SIGNORELLI - Cap. Mag. Spadini, pittore Sig. Armando . . . . .                                              | 61 |

### Chiese

|                                                                                                         |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| MANLIO BARBERITO - La Chiesa e la Confraternita della Madonna del Buon Aiuto . . . . .                  | 64 |
| PIERO BECCHETTI - Alcune notizie inedite sull'Università e la chiesa di S. Eligio dei Sellari . . . . . | 71 |
| AUGUSTO FORTI - San Bonaventura al Palatino: Roma pagana e Roma cristiana; sempre universale . . . . .  | 78 |
| GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - Nella Basilica vaticana una lapide ha cambiato iscrizione e scopo . . . . . | 80 |
| LUIGI VOLPICELLI - San Giovanni della Malva . . . . .                                                   | 98 |

### Curiosità, Vita e Costumi sociali

|                                                                          |     |
|--------------------------------------------------------------------------|-----|
| RAFFAELLO BIORDI - L'ignorata storia di un cenacolo letterario . . . . . | 105 |
| GIUSEPPE D'ARRIGO - Gli scrivani pubblici . . . . .                      | 114 |
| CLEMENTE FACCIOI - Pinzimonio romano . . . . .                           | 121 |
| SECONDINO FREDA - Adornetto, vino romanesco del Grand Hotel . . . . .    | 133 |

|                                                                                                                                             |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| ANTONIA LUCARELLI - Il primo tea-room in Roma . . . .                                                                                       | 137 |
| GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - Pietà e « furberia » a San Pietro e dintorni: episodi e conversazioni di mezzo secolo (1550-1600) . . . . . | 143 |
| VINCENZO MISSERVILLE - Regesti dei « Serpentari » . . . .                                                                                   | 163 |
| GIULIO SACCHETTI - Minima napoleonica . . . . .                                                                                             | 169 |

### Impressioni, Divagazioni e Ricordi

|                                                                                                            |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| FORTUNATO BELLONZI - Nel confortorio di Tor di Nona una notte di febbraio del 1600 . . . . .               | 174 |
| MARIO DELL'ARCO - Fichi a Fontan di Trevi . . . . .                                                        | 182 |
| FRANCESCA BONANNI PARATORE - Requiem per un giubileo . .                                                   | 186 |
| DANTE PARISET - L'« aria » grigia e sorda del Pincio e l'« aula » grigia e sorda di Montecitorio . . . . . | 190 |

### Istituzioni culturali

|                                                                                                            |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| GIORGIO MORELLI - La biblioteca di Giovanni Antonio Moraldi (1637-1709) . . . . .                          | 193 |
| CARL ERIC ÖSTENBERG - I cinquant'anni dell'istituto svedese di studi classici a Roma (1926-1976) . . . . . | 200 |
| CARLO PIETRANGELI - Per un museo di oggetti sacri della Diocesi di Roma . . . . .                          | 213 |

### Lingua e Dialecto

|                                                                                  |     |
|----------------------------------------------------------------------------------|-----|
| MARIO ADRIANO BERNONI - Dodici vocaboli romaneschi . . .                         | 218 |
| LAMBERTO DONATI - Un dramma in dialetto romanesco: Francesca da Rimini . . . . . | 227 |
| ROBERTO VIGHI - Metrica del Sonetto Belliano . . . . .                           | 232 |

### Palazzi e Case storiche

|                                                         |     |
|---------------------------------------------------------|-----|
| ARMANDO SCHIAVO - Abitanti di palazzo Farnese . . . . . | 253 |
|---------------------------------------------------------|-----|

### Papi, Cardinali ed Ecclesiastici

|                                                                                                                          |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Il cardinale Francesco Soderini restauratore nel 1519 a Fondi di un monumento classico . . | 258 |
| LIVIO JANNATTONI - In viaggio con Papa Giovanni (Roma - Loreto - Assisi - Roma, 4 ottobre 1962) . . . . .                | 271 |
| SCIPIONE TADOLINI - Gregorio XVI amico degli artisti e fondatore di musei . . . . .                                      | 277 |

### Poeti, Letterati e Scrittori

|                                                                                                    |     |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| RODOLFO DE MATTEI - Altri sepolcri romani di poeti . . . .                                         | 287 |
| VINCENZO GOLZIO - La musicalità di Metastasio . . . . .                                            | 299 |
| GIULIO CESARE NERILLI - Ricordo di Trilussa nel venticinquesimo anniversario della morte . . . . . | 306 |
| ETTORE PARATORE - Un sacrificio per D'Annunzio . . . . .                                           | 308 |

### Profili, Tipi e Figure

|                                                                                                       |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| ANDREA BUSIRI VICI - Un gentiluomo marchigiano dell'Ottocento: il marchese Antonio Laureati . . . . . | 319 |
| MATIZIA MARONI LUMBROSO - Medaglie e firme sui busti del Gianicolo . . . . .                          | 323 |
| OTTORINO MORRA - Huetteriana . . . . .                                                                | 332 |
| SALVATORE REBECCHINI - Domenico Biagini - Un « fedelissimo » di Giuseppe Gioachino Belli . . . . .    | 341 |
| MARIO VERDONE - G.B. Grassi, il « detective » della malaria .                                         | 347 |

### Storia e Personaggi storici

|                                                                                                               |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| MARIO BOSI - Plon plon (Il principe Girolamo Napoleone) . .                                                   | 351 |
| FABIO CLERICI - La principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, i Bonaparte e la repubblica Romana . . . . . | 367 |
| CARLO GASBARRI - Fiorentini a Roma . . . . .                                                                  | 375 |

### Stranieri a Roma

|                                                                                                                                                                       |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| BRONISŁAW BILIŃSKI - <i>Le Memorie romane</i> di Wojciech Korneli Stattler, un pittore polacco tra Camuccini, Thorvaldsen, Canova ed i Nazareni (1818-1823) . . . . . | 381 |
| C. A. FERRARI DI VALBONA - La benevola sopravvivenza di « Gio-ietta » . . . . .                                                                                       | 395 |
| WOLF GIUSTI - Un protestante cecoslovacco a Roma . . . .                                                                                                              | 401 |
| JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN - La suola di Waiblinger e gli stivali di Andersen . . . . .                                                                                 | 407 |
| GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Franz Lenbach accademico di San Luca . . . . .                                                                                      | 429 |
| NELLO VIAN - Winckelmann alla Biblioteca Vaticana . . . .                                                                                                             | 432 |

### Teatro, Musica e Musicisti

|                                                                           |     |
|---------------------------------------------------------------------------|-----|
| ANTONIO D'AMBROSIO - Le Marionette degli Accettella al Pantheon . . . . . | 443 |
|---------------------------------------------------------------------------|-----|



|                                                             |     |
|-------------------------------------------------------------|-----|
| ARNALDO MARCHETTI - Un eccezionale « Otello » all'Argentina | 448 |
| FRANCESCO POSSENTI - La « claque » a teatro . . . . .       | 453 |

### Traffico e Comunicazioni

|                                                            |     |
|------------------------------------------------------------|-----|
| GIULIO TIRINCANTI - La metropolitana del Duemila . . . . . | 457 |
|------------------------------------------------------------|-----|

### Ville e Giardini

|                                                                                                      |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| STELVIO COGGIATTI - Gli orti farnesiani, la Gaggia e Pietro<br>Castelli alias Tobia Aldini . . . . . | 465 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

|                                                                                                                        |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| GIUSEPPE SCARFONE - Il viale di 572 gelsi che Benedetto XIV<br>donò alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme . . . . . | 469 |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

|                                                                                                                                                                               |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Ricordo di Livio Apolloni, Raffaello Casciani, Vittorio Clemente,<br>Checco Durante, Enrico Josi, Basile Lemmermann, Vincenzo<br>Misserville, Francesco Maria Salvi . . . . . | 477 |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

|                  |     |
|------------------|-----|
| Indici . . . . . | 497 |
|------------------|-----|

FINITO DI STAMPARE  
IL 21 APRILE 1976  
NELLO STABILIMENTO  
ARISTIDE STADERINI spa  
VIA BACCINA, 45  
ROMA

